L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero   Anno VIII. N. 51 - 18 Dicembre 1881.   Fratelli Treves Editori, Milano.

NOSTRE INCISIONI

—

MARIA AI PIEDI DELLA CROCE
quadro di Fabri di Roma.

Una delle prove più evidenti della decadenza del sentimento religioso si può trovare nel fatto che mentre tre e quatrocentisti, cinquecentisti e barocchi, e settecentisti, hanno fatto quadri religiosi col loro proprio modo di sentire, ai nostri giorni prevale, trattandosi di quadri di chiesa, l'uso di seguire le traccie di pittori morti da tre a quattrocent'anni.

Non discuto il fatto, lo noto a proposito di questo dipinto del pittore Fabri di Roma, è evidente il tentativo di tornare indietro di alcuni secoli per rappresentare lo

Stabat mater dolorosa
Juxta crucem lacrimosa
Dum pendebat filius.

Se non nel rigore ingenuo del disegno proprio dei maestri cui è ricorso il Fabri, l'artista romano è stato felice nella trovata della scena e nel ritmo tragico delle linee e del chiaroscuro. Nè vi è da dubitare che collocato a posto sopra un altare di Addolorata, questo quadro non sia atto a destare nei devoti il sentimento che egli ha cercato di esprimere coll'arte. Il dipinto del Fabri era uno dei quadri di maggiori dimensioni di tutta l'Esposizione.

—

IL PIFFERARO.
del professore Bechi.

Dopo la passione, la chiesa celebra la risurrezione; ora dopo la morte della natura destinata anch'essa a risorgere, essa celebra il Natale, la massima ricorrenza di feste religiose famigliari, di baldorie culinarie e di pie leggende.

Il *Pifferaro* del prof. Bechi di Firenze, si prepara forse per la sua prima gita a Roma provandosi a suonare quell'antica aria che dalle Alpi al Lilibeo si crede dalle donnette l'inno originale dei pastori di Betelemme e che i ciociari abruzzesi non mancano di suonare ogni anno per le vie di Torino.

—

L'OSTRICARO
di Ed. Matania.

Chi non è andato a sedersi a quel tavolino dietro l'ostricaro napoletano di santa Lucia, quando

Sul mare luccica
L'astro d'argento,

e tutto il rimanente della bella canzone napoletana ricorre alla mente guardando il Vesuvio che manda innocenti reboati e fuochi d'artificio; non sa quanti frutti deliziosi serbi nei suoi recessi il golfo di Napoli. Eccoli disposti sul banco di Compà Mucchietiello, ostricaro fisico, per essere serviti agli avventori col vino di Gragnano o coll'acqua solforosa tanto cara al popolino napoletano.

La vigilia di Natale, l'ostricaro, che ordinariamente spaccia i suoi frutti in tranquillo ambiente, sparisce nella folla che lo circonda, e sotto i monti di canestri d'ostriche che gli arrivano dal Fusaro

—

Nella vigilia di Natale. — L'OSTRICARO, disegno di *Ed. Matania.*

CONVERSAZIONE.

Mi era preparato una tavolozza di colori gaj, vivaci, nei quali l'azzurro predominava, di colori pieni di riflessi primaverili, per parlarle della conferenza di Giacosa, e di quegli effluvii soavi, delicati che emanano da essa come da questo suo tempietto della grazia e della eleganza — ed ecco che la tetra fatalità, facendo la parte del genio del male dell' *Excelsior* con la pila del Volta, si è divertita a gettare su quei colori una larga macchia nerastra, tetra, lugubre che tutti li assorbe in sè, e in cui tutti si confondono — ecco che da quella macchia si solleva un odore acre, nauseabondo, che per le nari ci sale al cervello e ci discende al cuore, e ci fa pensare e ci fa soffrire — e ci stringe l'animo entro una morsa di ribrezzo e di pietà.

Se uno dei frati Domenicani della Inquisizione sorgesse dal suo sepolcro e respirasse quest' aria così pregna di quel terribile odore, forse allargherebbe le nari con quel moto di selvaggia voluttà e con quel bieco sorriso che in vita contraeva i muscoli del suo volto quando egli, mormorando una truce preghiera, rimestava entro i roghi del Santo Ufficio gl'inesorabili tizzoni del fanatismo religioso.

Perchè questo — non è a dubitarne — è odore di rogo. E che rogo — vasto — smisurato! — che vampate spaventose di fiamme!

Triste pensiero! — quel rogo è un teatro — quelle fiamme che inseguono la folla dissennata, accalcantesi in un buio spaventoso sulle scale, negli anditi, agli sbocchi — che la raggiungono nella sua corsa angosciosa — che le sbarrano il passo — che si avviticchiano al suo corpo oscillante per lo spavento — che lo allacciano — che lo investono — che lo fanno divampare come un cero e ardere come un tizzone — sono proprio le stesse fiamme, che, concentrate nei lampadari della sala, nella ribalta, negli *arganti* del palcoscenico, erano destinate a riflettersi giocondamente in mille volti pieni di giovinezza, in mille occhi scintillanti di allegria e di amore — a dar risalto ai gesti automatici di quella povera Jona, che doveva quella sera far ridere sino alle lagrime tutte quelle mille e mille persone accorse al *Ring Theater* per cercarvi un' ora di buon umore, spensierato e contento, e che vi dovevano invece trovare lo strazio di un secolo di angoscie, di terrori, di dolori, di spasimi, condensato in un quarto d' ora di una agonia desolata.

No — si rassicuri. — Non le racconto nulla — non le descrivo nulla. — Ormai nulla resta da raccontare. Il *reportage* moderno si è gettato su quella catasta di cadaveri anneriti, irreconoscibili, come uno stormo di corvi sopra un campo di battaglia, e, dopo essersene avidamente pasciuto, si è convertito in un nuvolo di cicale che hanno assordato in questa lugubre settimana l' Europa col loro garrito frivolo e insieme spietato. Il *reportage*, che ha per primo requisito quello di essere senza cuore, ha rovistato con la mano indiscreta entro quella catasta umana per indagare sul volto, o nei muscoli contratti di ogni cadavere l'ultimo spasimo, onde riferirne gli indizi rivelatori — ha frugato nelle tasche dei morti, e li ha spogliati, come i saccheggiatori del campo fanno colle vittime di una sanguinosa battaglia, ha aperto i loro portafogli e i loro *carnets* di memorie.... stropicciandosi le mani con compiacenza quando gli riesciva di trovarvi un segreto pietoso o gentile da rivelare. Gli è che esso sa di non avere che una missione al mondo: quella di soddisfare la curiosità inquieta, malsana, frivola del pubblico nelle sue più inquiete, malsane, frivole ricerche — curiosità anch'essa senza cuore, perchè sa tutto ascoltare, come il *reportage* sa tutto narrare, senza un tremito nella voce nè un sussulto nel cuore.

Un tempo, un vecchio libro, di cui or si deve essere esaurita l'edizione, o si deve esserne venduto il fondo di magazzeno per carta straccia — il libro della buona creanza — libro giù di moda, ma sano — insegnava che in società non si deve parlare di disgrazie. Oggi col pubblico si fa tutto l'opposto. Non gli si parla che di quelle — il che vorrebbe dire che altra cosa è il pubblico e altra cosa la buona società — il che io non ammetto.

Certo è che da quattro giorni non si può aprire un giornale senza trovare delle intere pagine coperte dalla cenere calda e puzzolenta di quel crudele disastro — e per quanto l' animo gentile di qualche lettrice o di qualche lettore possa sentirne ribrezzo e cerchi risparmiarsi questo inutile dolore dei minuti particolari, che nulla aggiunge, nulla scema alla terribilità del primo racconto, al quale la concisione telegrafica diede tutta la sua spaventosa evidenza, è impossibile che l' occhio non cada involontariamente su qualcheduno dei mille aneddoti, veri o immaginari, con cui i giornali si credono in dovere di sbramare, solleticandole, le avide curiosità del pubblico volgare.

Non fu un incendio, — fu una catastrofe — una tragedia Shakesperiana — qualche cosa di fantastico, e che farebbe credere ad una di quelle tremende vendette, a una di quelle maledizioni del Fato dell'antica tragedia. — Pare di vedere il destino inesorabile che con la fiaccola in mano incalza quella folla, a cui toglie il senno, e la caccia e la spinge a rotoloni giù per le gradinate e a capo fitto contro le muraglie dei corridoi, che la circonda di fiamme e, col fumo la soffoca, e nelle tenebre la seppellisce.

Si cercano le cause. — Vana ricerca! — Le cause le abbiamo d'intorno a noi, ed entro di noi. — La prima causa sta nell'ingranaggio di questa macchina complicata che è la vita moderna. — Un dente che si spezzi, l' asse di una ruota che si sposti.... e la macchina si ferma di sbalzo con una scossa violenta che stritola migliaia di vite. La esistenza di centinaia e centinaia di persone, sieno esse illustri per censo, per dottrina, per posizione sociale, è ogni giorno in balia del povero cantoniere, che guadagna pochi soldi al giorno per impalarsi sul passaggio di ogni treno, con la destra sull'ala del suo cappello, e la sinistra protesa con la bandiera di segnale — del povero operaio, che sudante sotto la sua blusa annerita, manovra i freni e regola lo sviatore. — Una distrazione di quell'operaio, che opera quasi automaticamente, senza rendersi conto del moto che imprime ai congegni, o della importanza di quel segnale e tutto quel convoglio potrebbe essere sfracellato, e domani il telegrafo segnalarci nel suo apata laconismo una nuova catastrofe!

Perchè agisce con tanta puntualità quel cantoniere, quell' operaio? — perchè di agire così gl' impone il dovere. — Allentate questo vincolo, affievolite in esso o spegnete questo sentimento — e non vi meravigliate più se il pompiere invece di aprire il condotto d'acqua al momento del pericolo è il primo a sottrarvisi, se il guardiano che deve spalancare le porte di sicurezza ne ha lasciato arrugginire i cardini, e non sa dove ne abbia riposto la chiave.

Il ragionamento mi condurrebbe troppo oltre. — Riassumo il mio pensiero in una formula: — Teniamo in buon ordine la macchina sociale così complicata, così difficile a maneggiarsi — ripariamone a tempo ogni guasto — e cerchiamo di affezionare ad essa i fuochisti, ed i macchinisti.

E non parliamo più del disastro di Vienna — anche a costo di dover passare dalla frenesia della paura alla frenesia del pregiudizio, cieca anch' essa e incosciente quanto l'altra — che assalta la carrozza di Sarah Bernhardt, che minaccia la celebre artista, che la insulta, la ferisce.... perseguitando in lei una religione che odia, senza saperne perchè — oppure alla frenesia della vanità che fa pullulare i progetti di Esposizione in Italia — come se la industria italiana, invece di lavorare a produrre, dovesse consacrare tutte le proprie forze, tutta la propria vigoria, ad esporsi perennemente.

Decisamente v'è una gran tendenza in Italia a trattare la nostra industria come se fosse una Gemma Cuniberti o un altro dei cento *enfants prodiges* che rattristano i palcoscenici e le sale di concerto del nostro paese.

Col volerne fare per forza delle piccole Ristori, dei Liszt in diminutivo, dei Beethoven e dei Rossini in miniatura, ne sfruttano miseramente la giovinezza, ne consumano le forze, ne logorano il cervello, ne stancano il cuore, — per cui quando giungono all'età della robusta virilità, all'età di essere, di manifestarsi, di produrre, si trovano esauriti — isterici — nervosi — convulsionari — e sopratutto impotenti.

Da quei bimbi sorprendenti è assai raro il caso che se ne possano cavare fuori degli uomini e delle donne normali, — è raro che con la pasta delle piccole Ristori si riesca a formare una discreta attrice, e che un Liszt o un Beethoven a 10 anni sia un mediocre maestro comune ai 20 o 25.

Così accadrà della industria nostra, se non si lascia che essa svolga regolarmente la sua giovinezza, onde possa, fatta adulta, mettere al mondo una prole sana e robusta, e sia in grado di dare prosperità reale alla famiglia — di cui altrimenti non avrebbe fatto che eccitare, lusingandole, le boriose vanità.

Non è ancora cessata l'eco della Esposizione di Milano che già si parla di farne una nell'84 a Torino, — e una mondiale nell'anno successivo a Roma, — dove un altro gruppo di influenze e di aderenze vuole invece sostituirvi una Esposizione nazionale.

Oh! che? si giuoca alle Esposizioni come i bimbi giuocano ai soldati? — Davvero si celia — e la burla potrebbe essere amena, se non ci fosse il pericolo di pagarla con la riputazione di nazione seria.

Si vuol proprio parere un popolo di burloni che crede aver trovato un nuovo carnevale e sostituisce allegramente e spensieratamente ai veglioni, ai coriandoli, alle mascherate, le Esposizioni?

È possibile che le industrie del nostro paese, ancora nella loro adolescenza, nel breve circolo di un paio d'anni compiano un tale sviluppo che possa essere sensibile, visibile, valutabile?

No certo — a meno che non si applichi loro uno di quei sistemi artificiali con cui si ottengono gli sviluppi forzati — artificiali anch'essi come i sistemi che li producono e che, appena si arresta l'azione esterna, spesso meccanica, da cui sono creati, si sgonfiano, si vuotano e ricadono, flosci e cascanti sovra sè stessi.

Non è questo lo sviluppo che vagheggiamo per le industrie nostre. Se non si pensa a tenerle più in casa, accadrà loro ciò che accade a quelle giovinette di cui i genitori fanno mostra imprudente a tutte le feste, a tutti i convegni — perderanno le più pudiche e preziose delle loro attrattive, fra cui quella del giovanile riserbo, e sembreranno vecchie anzi tempo. — Bel guadagno da senno!

La parola della saggia prudenza l' ha detta Milano. Provocata sotto l' impressione del trionfo a bandire una nuova Esposizione pel 1891 — consentendo con questa data allo sviluppo graduale e fisiologico delle industrie quel tempo che i loro igienisti reputano necessario, — ebbe il buon senso di trarsi in disparte — in attitudine contegnosa e di dire: Passi chi vuole, io posso riposarmi, il mio compito l'ho fatto — ora tocca ad altri, e io mi accingo ad un altro lavoro.

Intanto un giovane tenace, ardito, entusiasta, invita il mondo in nome dell' Italia all' Esposizione internazionale che egli si è fitto in capo di tenere a Roma nell'85 o 86, e costituendosi da sè mandatario e rappresentante dell'Italia, raccoglie a centinaia, a migliaia adesioni di formalità, di convenienza, distratte, svogliate, le raccoglie più dalla inerzia floscia e accidiosa con cui per troppo da noi si rifugge dall' agitare e dal risolvere, sia pure entro noi stessi, qualunque grave questione, che non da quella calda convinzione senza cui non si fa nulla di vitale e di fecondo. Ma egli, applicando il sistema con cui ad una infilata enorme di zeri che sono le negazioni del valore, si dà un valore enorme anteponendovi anche una sola unità, dà a quei lunghi elenchi di nomi, più o meno vacui nella loro ridondanza, e di sì biascicati a mezza voce, il valore della sua boliente perseveranza, li fa fermentare col lievito del suo entusiasmo, così che in mano sua diventano una leva poderosa, una forza motrice gagliarda.

Il governo intanto si stringe nelle spalle e lascia fare, lascia dire, lascia passare — tanto da non disgustar nessuno — nè quelli che vogliono la Esposizione Mondiale, nè quelli che non la vogliono. Il paese non bada, non porge orecchio, o, se ode materialmente, non si occupa nè preoccupa di questo rumore che gli giunge vagamente all' orecchio — si lascia cullare dolcemente da quelle chiacchiere da cui è un po'vellicata dolcemente la sua vanità — e vi sbiaccia su uno dei placidi sonnellini dei suoi più laboriosi *post prandia*.

Per cui gli può accadere che un bel dì si svegli di soprassalto — e allibisca dallo spavento trovandosi impegnato senza volerlo, senza saperlo, a sollevare come Sisifo il macigno pesante di una Esposizione mondiale, a rischio di non reggerne il peso, di vederselo ricadere sul petto, e di restare schiacciato sotto di esso.

A tanto può riescire un uomo che abbia della volontà e della fibra, in un paese che non ha nè dell'una nè dell'altra e con un Governo che ne ha meno ancor del paese.

Ed ecco che per associazione d'idee, questo uomo — Cesare Orsini — che tiene in mano i fili di tutte quelle vanità e di tutte quelle debolezze ch' egli ha saputo met-

tere in moto, mi richiama alla baracca dei burattini dei quali il burattinajo governa i fili a suo talento — e i burattini, fratelli delle marionette, mi riconducono in mezzo a quella patriarcale famiglia di fantocci, della quale Giacosa ci svolse la storia nella sua conferenza. Dico la storia e non l'elogio — perchè elogio proprio non fu — e non vorrei che accadesse a lei, gentile lettrice, quanto è accaduto a me che, recatomi ad udirla, con quel titolo in mente, *Elogio delle marionette*.... restai un po' sconcertato — come chi credo di non aver riscosso tutto il suo e non ha il coraggio di reclamare.... il suo resto.

Veda — quel titolo mi si era conficcato in mente e vi avea germogliato — così che al momento di andare a sentire Giacosa, il mio bravo programma della conferenza me lo sono trovato bello e fatto entro il cervello.

In realtà la storia delle marionette la conoscevo — perchè hanno avuto anch'esse il loro storiografo classico, il loro Cesare Cantù, in Carlo Magnin, membro dell'Istituto di Francia, — il quale ha preparato con la paziente cura dell'erudito, bene spolverati dalle ragnatele delle vecchie librerie, tutti quei materiali a cui Giacosa diede la splendida vernice della sua forma elegante, della sua disinvolta facilità, del suo stile semplice insieme ed immaginoso, e di quel suo modo di porgere senza affettazione, senza enfasi, senza convenzionalismo, a cui deve il fascino ch'egli esercita sul proprio uditorio — fascino irresistibile e dolcissimo che vi penetra dagli orecchi, e vi sale al cervello, e si stende davanti ad esso come una rosea nebulosa, i cui dolci colori si rifrangono sulle immagini che la attraversano.

Giacosa ha senza dubbio compiuto un'opera da taumaturgo letterario, facendo vivere, palpitare, respirare, quegli elementi storici, un po' istecchiti, e ammuffiti, che il Magnin aveva raccolto nel suo Museo, ricco e completo sì — ma sempre Museo.

Il miracolo però non dura se non fino a tanto che dura la musica delle sue parole, da cui traggono l'apparenza della vita e il moto che ne è la rivelazione. Quando la musica cessa, è come quando si ferma il manubrio dell'organetto che fa ballare nel proprio seno la ridda allegra ad un piccolo teatro di fantoccini — i fantocci si fermano di botto — e vi accorgete che sono di legno.

Così, a conferenza finita, vi accorgete come tutte quelle cose, quegli episodi, quelle classificazioni, che la parola viva, calda, colorita del Giacosa vi faceva parere delle novità ardite e originali, — non erano che le suppellettili del Museo Magnin.

La tela della conferenza, come io me l'era fatta nella mente, pensando alla gaja varietà dell'argomento, era in complesso diversa assai.

Avrei creduto che il Giacosa — riassunta in una prima e rapida parte del suo discorso la storia delle *marionette*, cominciando dagli automi mitologici di Dedalo, e passando attraverso ai fantocci cristiani da cui l'intero albero genealogico delle *marionette* trasse il suo nome [1] per arrivare fino alle *maschere* della commedia Goldoniana e a quelle ancora superstiti in cui si riassumono le caratteristiche speciali di alcune popolazioni Italiane — il Gianduja, il Meneghino, il dottor Balanzon, il Sandrone, il Pantalone, il Pulcinella, — si sarebbe più particolarmente fermato su queste ultime, e avrebbe in esse studiato i caratteri dei popoli che le maschere hanno il mandato di rappresentare attraverso i secoli, e nelle *maschere* stesse avrebbe studiato i lineamenti che esse hanno comuni, e quelli che creano la fisonomia di ognuna — i dati tipici che si mutano col mutarsi dei tempi, e quelli che restano immutati e sono immutabili perchè realmente costituiscono il carattere della popolazione che la *maschera* in sè riassume ed accentua.

Avrei creduto ch'egli avrebbe studiata la influenza delle maschere sull'arte comica in genere e sulla italiana in ispecie, e quella del repertorio dei teatri di marionette sul gusto dei vari pubblici — che avrebbe indagato se l'arguta mordacità di Pulcinella e il suo sottile spirito d'osservazione non abbia ispirato i *Desgenets* dei drammi francesi — se persino la tradizionale e convenzionale speditezza di parola dei moderni brillanti non ricordi la scioltezza di scilinguagnolo del nostro *Arlecchino*.

Avrei creduto....

— Mi scusi, dottore — ella mi fa la tela di una conferenza che avrebbe messo assieme lei nella sua mente — ma che non ha fatto. — E qui sta il punto: il fare. — La difficoltà non istà spesso nell'ideare, sta nell'eseguire. Si ricorda in una delle recenti commedie francesi la storia di quello scultore, che, ancor giovane, si vanta d'esser già alla sua *terza maniera* e parla con calore e con convinzione dei suoi capolavori scultorii — e a chi gli domanda ove li tiene, risponde battendosi maestosamente la fronte — *Ils sont tous là?* — Or bene, badi che sta facendo senza accorgersene la parte comica di quello scultore. — L'altro giorno il mio tappezziere, assiduo frequentatore di teatri, mi spiegò come egli avrebbe svolto l'argomento dell'ultima commedia di Sardou o di quella del Ferrari se fosse stato al loro posto. Badi, che ella fa presso a poco lo stesso. — Ciò che io voleva sapere da lei era, non già quale condotta avrebbe dato lei ad una conferenza sulle marionette, se l'avesse fatta lei — ma quale sviluppo diede al suo argomento il Giacosa. È di questo che ella mi ha promesso di informarmi. — E reclamo l'adempimento della sua promessa.

— È giusto, ed eccomi messo con bel garbo al mio posto. — Se si potesse sempre far così con tutti quelli che hanno la manìa di rifare a modo loro tutti i lavori che non sanno fare...! — Iersera al Manzoni durante la recita della nuova commedia di Costetti, *Libertas*, ebbi il divertimento di avere a fianco tutta la sera uno di questi noiosi autori.... *potenziali*, — *intenzionali* — il quale ad ogni scena mi diceva: — Veda — io in questa scena avrei fatto così.... Veda! io a questo carattere avrei dato questo svolgimento. — Mi seccava tanto che ad un certo punto perdetti la pazienza e sclamai: Ma Dio buono, perchè non lo ha fatto lei? —

— Ha ragione: gli autori intenzionali sono la rovina pubblici.

— Essi si completano coi critici convenzionali. E iersera io era in mezzo a due tipi delle due diverse specie. Mentre l'uno d'essi mi andava brontolando ad un orecchio ciò che avrebbe fatto lui, l'altro aveva dato mano al suo campionario di giudizi fatti — e ne mormorava uno ad ogni tratto, sbagliandone spesso l'applicazione.

Sono di quei critici che quando vedono, per esempio, comparire in iscena tre o quattro comparse e spuntare uno stendardo.... sclamano subito: Pulcinellate! genere da Stadera! Oh! che! si è al Fiando? — senza curarsi di sapere se la situazione, l'ambiente storico, il momento drammatico, richieggano o no la apparizione di quello stendardo o la presenza di quel po' di pubblico sulla scena, due cose che a quegli arguti critici pajono una sconvenienza, una mancanza di riguardo alla serietà del teatro.

— Ma con tutto questo, Dottore, ella mi ha ancora da parlare della conferenza di Giacosa. — Mi dica quindi in due parole, se la *Libertas* è una buona commedia — e se ebbe successo, — e poi torni all'argomento di questa benedetta conferenza Giacosa — da cui — se non m'inganno — ella cerca di sgattajolar via passando per le maglie di mille divagazioni.

— Dunque la commedia di Costetti piacque molto — e sinceramente. Non le dirò che il genere....

— Mi basta. — Andrò a sentirla stasera, e il mio giudizio voglio formarmelo da me.

— Or bene — poichè ella mi vuol tenere così inesorabilmente nella carreggiata dell'argomento, le dirò che proprio non mi regge il cuore di spolpare la conferenza Giacosa delle sue carni giovani, fresche, palpitanti di vita, delle sue vesti eleganti, dei colori smaglianti, dei suoi giojelli, dei suoi adornamenti di ottimo gusto che danno risalto alle sue attrative, alla sua grazia, alla sua giovinezza — mi parrebbe come il fare l'autopsia di una bella donna, che si è incontrata ai balli, ai teatri, che si è ammirata e amata, senza neppure che lei lo sappia. — Come l'abbigliamento completa la donna — così in questo caso la forma completa la conferenza.

Quando ero giovane, se mi accadeva di prendere una cotta — come si diceva in gergo di Università — non era mai ben sicuro se fossi innamorato della donna adorata.... del suo volto, della sua persona, o delle sue *toilettes*. — Di una di queste innamorature guarii di un colpo, per merito di un abito mal tagliato, che mi presentava la donna adorata sotto un aspetto diverso.

Veda.... se io domani le portassi il libro di Magnin, di cui le ho parlato più sopra, Ella vi troverebbe tutta intera la tela della Conferenza di Giacosa — vi troverebbe anche alcuni degli episodi più caratteristici — come quello delle *Marie Veneziane*, e quello dei sette spiriti evocati da *Faust* nella leggenda tratta dal teatro delle *Marionette*. — Ebbene — cogli stessi elementi Magnin fece un libro di piccola mole bensì, ma che pesa (lo dirò col sistema moderno di valutare i libri dal loro peso) che pesa moralmente il suo buon chilogramma,... un libro, con toga da professore, e con tutto il sussiego della cattedra — e Giacosa ne fa una conferenza, svelta, gaja, dal sorriso argentino, espansivo, e dai modi pieni di cordiale intimità, che ebbe la fortuna rara di piacere a tutti, di divertire, di rallegrare. Gli è che la forma in letteratura è spesso la sostanza.

— Ho udito, per esempio, parlare assai di una certa scena di un *Faust* del teatro marionettista, scoperta nelle sue dotte ricerche dal Giacosa che eguaglia in profondità le più belle scene del *Faust* di Goethe — se pure non le supera. — È vero?

— Ne giudichi Ella stessa. — La ho qui per intero nelle mie note, e glie la leggo.

Faust nel suo patto col diavolo, ha messo per condizione di avere ai propri ordini il più agile degli spiriti della Corte diabolica. — Il diavolo, alla sua evocazione, glie ne fa passare dinanzi sette ad una volta. A Faust la scelta. — Ed ecco la scena:

Faust. Siete voi i più agili spiriti d'inferno?
Tutti. Sì.
Faust. Siete voi tutti agili ad un modo?
Tutti. No.
Faust. Chi è il più agile di voi?
Tutti. Io.
Faust. Oh! prodigio. Di sette diavoli non ve n'ha che sei bugiardi. Oh tu parla pel primo. Qual è la tua prontezza?
1.° *Spirito.* Mi occorre meno tempo a mostrartela che a risponderti.
Faust. Ebbene, guardami — che faccio?
1.° *Spirito.* Tu passi il dito traverso la fiamma della candela.
Faust. E non mi brucio. Va; passa sette volte nelle fiamme d'inferno, senza bruciarti. Oh! Tu rimani? V'hanno dunque anche fra voi dei millantatori? Non v'ha così piccolo peccato che non vogliate commettere? — E tu come ti chiami?
2.° *Spirito.* Chil, che nella vostra lingua trascurata e prolissa vuol dire: la freccia della peste.
Faust. Qual'è la tua velocità?
2.° *Spirito.* Quella della peste.
Faust. Servi ad un medico, per me sei troppo lento. E tu?
3.° *Spirito.* Mi chiamo Dilla perchè volo col vento.
Faust. E tu?
4.° *Spirito.* Volo colla luce.
Faust. Voi tutti di cui la prontezza si può esprimere con numeri fissi, siete poveri diavoli.
5.° *Spirito.* Non meritano la tua collera. Sono i messaggeri di Satana per il mondo fisico. Noi ne siamo gli agenti pel mondo immateriale.
Faust. Qual'è la tua prontezza?
5.° *Spirito.* Quella del pensiero umano.
Faust. È assai. Ma i pensieri dell'uomo non sono sempre pronti ad un modo e non lo sono guari quando la verità e la virtù li chiamano. Oh! come tardano allora! Tu sei pronto, è vero, quando ti piace, ma chi m'assicura che ti piacerà sempre? E tu come corri?
6.° *Spirito.* Come la collera del vendicatore.
Faust. Quale vendicatore?
6.° *Spirito.* Il possente, il terribile, quello che si ritenne la vendetta perchè essa è il suo piacere.
Faust. La sua vendetta è pronta, eppure, io l'offendo e vivo. Vattene. (*All'ultimo*). E tu qual'è la tua velocità?
7.° *Spirito.* Essa è così rapida come il passaggio dal bene al male.
Faust. Ah! tu sei il mio diavolo. Hai detto rapida come il passaggio dal bene al male? Nulla è così pronto. Andate, fumaconi d'inferno. Rapido come il passaggio dal bene al male. — Oh sì, io so come è pronto — ne ho fatto la prova.

— Mi scusi, Dottore — ma proprio non credo alla autenticità marionettista di questa scena. L'ha fatta Giacosa. C'è in essa la forza di colorito di un grande autore.

— Ecco — non prevedeva il suo dubbio — e quindi non ho fatto delle ricerche nelle biblioteche — ma l'assicuro che questa scena è riferita tal quale anche nel libro di Magnin, e che Giacosa si guardò bene dall'alterarne una sillaba — ha troppo buon gusto.

Proseguo. Il Giacosa divise le marionette in due rami — il primogenito che Magnin, chiama le *marionette aristocratiche*, e il cadetto che il loro storico francese chiama le *popolari*.

Il ramo primogenito è quello degli idoli, degli oracoli, dei discendenti diretti dalle statuette Dedaliche. Quanto al ramo cadetto, ecco come ce lo dipinse il Giacosa:

Il continuo esercizio di un'attività febbrile cui li costringeva il bisogno di provvedere alla propria esistenza, mantenne i membri di esso arzilli, sani, dinoccolati, pronti sempre al lavoro, instancabili, loquaci ed allegri. La miseria serbandoli piccoli, permise loro di ficcarsi dappertutto, nelle case patrizie, nelle taverne, sulle piazze, sui ponti, ai crocicchi, nei teatri, nelle reggie.

Rotti ad ogni durezza della vita, nomadi, lo scilinguagnolo sciolto a tutte le lingue, parlando, in difetto di ogni altra, la lingua universale dello scapellotto, delle bastonate e dello sghignazzio, acconciandosi senza sforzo agli usi dei popoli più diversi, rilevandone con arguta critica i difetti e mostrandoli sagacemente, andarono via via raccogliendo e professando una filosofia facile e gioviale che li rese bene accetti fra gli uomini.

Bambole, pupazzi, fantocci e fantoccini e zanni e burattini e marionette, con qual nome fossero chiamati, a quale compito attendessero, di quali sostanze fossero formati, o di cenci, o di legno, o di carta, o di terra, o di avorio, si sparpagliarono ridendo per il mondo malinco-

[1] Secondo il Magnin, il nome viene da *Marion*, *Mariotte*, *Marionette*, — diminutivi di Maria — coi quali il popolo chiamava le statuette di legno che figuravano le Madonne.

Esposizione nazionale. — MARIA AI PIEDI DELLA CROCE, quadro del signor *Fabri*, di Roma. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

America. — Il processo per l'assassinio del presidente Garfield. — Le guardie levano le manette a Guiteau nella sala dei dibattimenti. [Dai fogli americani.]

nico e dolente, come le vive scintille di un razzo per le tenebre della notte.

Il loro apparire fu sempre segno di gaiezza e non seppero far piangere che partendo; essi divennero l'esempio della attività paziente, l'immagine della giovinezza eterna del pensiero, in mezzo alla caduca folla degli uomini e il simbolo della tolleranza. Guardateli come ognuno sa mettersi per la via che gli conviene e contentarsi della sua sorte! I meno forniti d'ingegno, si danno all'ufficio di baloccare i bambini. Chi sa dire l'età delle prime bambole? Le tombe di Monfi ne racchiudono di perfette, gli scavi di Camerino ne mostrarono di identiche alle odierne con le braccia e le gambe attaccate al tronco a modo di giunture.

Altri d'ingegno più sveglio, dotati di un cranio da montone e di solida cotenna, ma monchi delle estremità inferiori, divennero i fantocci piazzajuoli, arieti parlanti che ragionano cozzando e fanno risonare l'aria delle loro solenni legnate.

Ho detto che Giacosa fece più la storia che l'elogio delle marionette. Faccio una eccezione per Arlecchino, pel Moretto Bergamasco — di cui trovò i progenitori in uno degli schiavi asiatici o africani della commedia Greca.... vestito ora di una pelle di capra, ora di una pelle di tigre a varii colori, sciolta, serrata alla persona, armato di una bacchetta di legno, il capo raso coperto di un cencio di cappello biancastro e la maschera di color bruno, che era chiamato il *giovane satiro* — o nel *Mimus centunculo*, (la parola adoperata da Giovenale per significare una veste di cento pezzi), il quale appariva quasi sempre in iscena *faciem fuligine obductam* (il viso tinto di fuligine), non portava gli alti calzari, ma una specie di ciabatta senza tacco, quella stessa usata di poi da Arlecchino, e che al pari degli altri buffoni latini, recitava, *raris capillis*, colla zucca pelata.

Oh! Arlecchino lo ha dipinto da grande maestro:
Ma perchè questa preferenza per Arlecchino?
Sarebbe troppo lungo indagarne le cagioni recondite.
Solo perchè Pantalone ch'è un po' mio parente, non se ne abbia a male, permetta che glielo presenti, e conceda ch'egli le offra una presa di tabacco. — Non si spaventi: è l'*aria* con cui Pantalone apre quel giocondo libretto di Boito, *Basi e Bote*, che Giacosa ebbe il merito di scoprire — nel qual libretto il profondo autore del *Mefistofele* mise in iscena le maschere con una vera allegria Rossiniana, con una rara potenza di arguta filosofia e una incantevole magia di verso — tanto da poter farle anch'io l'omaggio di una primizia.

El tabaco xe una polvere
Che risana, che risuscita
Che trasforma un pover'omo
In un vero zentilomo
(a Pierrot) Se ti xe un tantin macaco
O bisiaco o flaco o straco
Ti xe subito cambià
Da una presa de tabaco
Per esempio... eccolo quà.
— Posso ofrirghene una presa
De quel fresco, de quel bon.
— Grazie caro Pantalon.
— L'è un piaser da poca spesa.
Paron mio, tiolè, nasè.
— L'è *serraglio?*
— *El xe rapè.*
E credeghe a un tabacon
De più bon no ghe ne xe
— El me bulega nel naso
— Paron belo, son persuaso
— El me fa le caterigole
— El me mete le varigole
Ne la gola e nel cervelo
— Son persuaso, paron belo
— El me scalda, infoga, impissa
El me rosega, el me spissa
El sternuo.... l'è quà.... l'arriva
Ecco.... ecco.... ecco.... Eccolo...
— Escit e plinsete! — Evviva
E che Dio la benedissa.

(Pantalone ripone in tasca la tabacchiera ma Pierrot gliela ruba).

— El tabaco xe la polvere
Più stupenda, più mirabile,
Più potente e dolxe, dopo
Della polvere da schiopo.
Se ti xe un tantin furioso
E rebegolo e riscioso
Ti diventi trasformà
Da una presa de tabaco.
Un esempio: Eccolo qua.
— Oh! Pandolo, mamalucco
Pesso d'aseno, mincion
— Malegnaso Pantalon
— Come parlela margneo
Rispetè la nobiltà
— Sior macaco
— Fate in là!
— Sior macaco! sior macaco!
Fate in là se no te spaco
— Eh! me nono! Eh di! me nono!
— Occhio can che te bastono
— Pantalon ti ga la sbessola
Pantalon ti ga la giosola
Sotto al naso! oh! belo! oh belo
— Occhio chi che te sbuelo
— Una sberla che te schissa
— E che dio te maledissa
— Schiva el pugno, schiva, schiva!
— Ecco.... ecco.... ecco.... eccolo....
(Pierrot) *Scit e plinfete!*
(Pantalone) Evviva
E che Dio la benedissa.

— Bravo! bene! benissimo! che vena! che buon' umore — è dunque un nuovo lavoro del Boito?

— No — data da 12 anni e restò sempre inedito. — Strana cosa! Tutti i maestri di musica lamentano il convenzionalismo dei *libretti* che li condanna a mettere sempre in musica gli spasimi erotici del primo tenore pel primo soprano e le gelosie e le corbellature del marito baritono, e quando ne capita uno che abbia vera originalità.... se ne spaventano e lo lasciano per 12 anni in completo abbandono — come se ne avessero paura!... Ma torniamo al Giacosa.

— È presto finito — perchè il Giacosa non andò in là.

Egli trascurò un lato assai caratteristico di questa varia famiglia, e lasciò affatto in disparte la politica delle marionette — perchè anche esse hanno una loro politica.

Ebbe paura di fare, anche senza volerlo, delle allusioni politiche, e di confondere i fili delle marionette di legno con quelli delle marionette di carne, e l'on. Depretis, il gran burattinajo di Monte Citorio, col burattinajo della Riva degli Schiavoni. E si capisce che l'equivoco era tanto facile quanto l'allusione.

Diffatti di Facanapa che è l'uomo di Stato della Dinastia marionettistica appena se accennò il nome di volo.

Eppure Facanapa, è un antico patriota — di quelli buoni — un *reduce delle patrie battaglie* — anzi un *veterano*.

Sotto la dominazione Austriaca fu arrestato, processato — sotto il Papa bandito dagli Stati di Santa Sede.

E se lo è meritato questo onore — perchè a' suoi tempi ha cospirato anche lui — e di tutte le cospirazioni la più pericolosa, quella del ridicolo.

— *Cossa gastu!* diceva un giorno Arlecchino a Facanapa, *che ti xe straluna?*

— *I dolori — dolori veci, che non vol andar via.*

— *Governete.*

— *In malora el governo! Come che i xe vegnui, i andarà — almanco se spera.*

Supponga, gentile lettrice, di udir questo dialogo dalla baracca dei burattini in una Piazza del Veneto nel 58 — e pensi all'effetto immenso che produsse sul pubblico, e allo scoppio di grasse e *male intenzionate* risate con cui lo si accolse — e imagini la collera della Polizia.

— *No capisso,* — diceva un altro giorno Arlecchino, — *come se fassa, essendo soldà a dicentar ufizial.*

— *Eco,* — risponde gravemente Facanapa — *se in guera ti perde un braso, i te fa ufizial.*

— *E se perde anche una gamba?*

— *Alora i te fa capitanio.*

— *E se perdesse la testa?*

— *Alora a dritura i te fa Imperator.*

Lo hanno messo in carcere il povero burattinajo — ma il frizzo era lanciato e il suo effetto prodotto.

Giacosa chiuse la sua conferenza constatando che il progresso meccanico nelle marionette segna in esse la decadenza dello spirito, e l'atrofizzazione del cuore — e ch'esso è in ragione diretta con questi due sintomi morbosi.

Tal e quale come nelle marionette del genere umano. — È una osservazione che dà da pensare.

È la conclusione di una lunga serie di meditazioni che scaturiscono da questo racconto, non può essere che un voto perchè Arlecchino riprenda la sua spatola e Pulcinella la sua piva, ed entrambi le loro allegre risate — e che tutti i discendenti dal Signor Burattino — celebre attore delle commedie dell'arte sulla fine del XVII secolo, che deve ai suoi brillanti successi l'onore di aver dato il suo nome all'intera famiglia dei fantocci — s'è vero che sono la incarnazione del buon senso popolare — vengano a far giustizia di queste marionette umane, boriose della loro perfezione meccanica, che meritano tanto le sonore risate e più ancora le sonore legnate dei burattini di legno.

15 dicembre.

DOCTOR VERITAS.

I QUATTRO SANTI.

I quattro nuovi santi, se non fosse accaduta la catastrofe tremenda del Ring-theater, sarebbero stati i *lions* della settimana. Ma è umano pensare prima alla terra che al Cielo, e dimenticare le nuove ammissioni al paradiso quando una sciagura come quella di Vienna viene a rammentare terribilmente la caducità delle cose umane.

Che si canzona! Cominciarono a dire ad un arciduca corso sul luogo: — Nessuna vittima, Altezza! — Pochi minuti dopo si parlava di due o trecento morti; poi la realtà è apparsa sempre più spaventosa delle supposizioni; siamo quasi arrivati a mille vittime! E come morti!

Chiamatelo pure egoismo, ma è un sentimento innato nella nostra natura quello che ci fa parere più grande, più commovente, più spaventoso un disastro al quale ci possiamo noi stessi trovare esposti da un momento all'altro. Se avesse fatto altrettante vittime una catastrofe come quella che minaccia Castelfrentano per la rovina d'una montagna, se fossero rimasti morti otto o novecento operai in una miniera di carbon fossile, tutti i cuori ben fatti avrebbero per essi un sincero compianto. In fondo al cuore però si penserebbe, senza neppure accorgersi di tal pensiero, che novantanove e tre quarti su cento le città sono costruite s l solido, e che nessun di noi pensa a mettersi a fare il minatore di carbon fossile. Ma in teatro ci vanno tutti! E tutti son persuasi alla fin de' conti che le precauzioni delle quali si parla tanto, che ognuno consiglia nei giornali, che ognuno invoca dalle Autorità, non servono ad un bel nulla o a molto poco nel caso d'una disgrazia. Ci sarebbe una precauzione sola capace di impedire le tristissime conseguenze di un incendio in teatro; bisognerebbe inventare una macchinetta la quale infondesse nel pubblico minacciato dal fuoco la più inglese delle calme, il più americano dei sangui freddi. Badate: non credo punto che un publico preso in massa e colpito dal panico abbia più sangue freddo d'un altro a seconda de' gradi di longitudine sotto i quali vive. A Brooklyn quando è bruciato un teatro nel 1876, i *Yankees* si sono ammazzati fra loro per uscir fuori come nel più meridionale de' paesi del mondo. A Londra una volta il sangue freddo di un direttore di teatro è bastato per calmare un intiero pubblico: ma se si pretendesse da tutti gli impresari una eguale dose di fermezza di carattere prima di accordar loro un teatro, sarebbe necessario tenerli tutti chiusi per sempre. Forse lo stesso uomo un'altra sera, in altre disposizioni morali e fisiche, avrebbe subito come tutti gli altri il fascino irresistibile della paura e quel fascino che consiglia molti sventurati a buttarsi dal loggione in platea, o a spogliarsi de' loro abiti, o a dilaniarsi con le proprie mani le membra.

* *
*

Ma altri ha parlato qui sopra dell'incendio; io son qui per parlare dei santi.

A' tempi ne' quali vissero i quattro nuovi santi il teatro era un divertimento riservato alle corti e non si correva rischio di rimanervi abbruciati. Perchè i nuovi santi sono morti da un pezzo. La Chiesa cattolica non si affretta molto nel decretare l'apoteosi, come si usa a' tempi moderni, e per essere promosso santo si richiede un lungo tirocinio in qualità di beato, poi un lungo processo, e finalmente una funzione solenne e la ratifica dei rappresentanti di tutta la cattolicità. L'atto di canonizzazione di Giovanni Battista De Rossi, di Lorenzo da Brindisi, di Giuseppe Labre, e di suor Clara da Montefalco è stato sottoscritto da 41 cardinali, 63 arcivescovi, 70 vescovi e 3 abati mitrati.

Non si può dire che i quattro nuovi santi, nonostante tale documento onorifico, siano stati accolti dal pubblico con entusiasmo. Il libero esame, lo spirito critico ha fatto di molta strada. Quando Pio IX santificò tutti insieme un centinaio di martiri giapponesi era molto difficile alla critica l'esame de' meriti di santi de' quali era difficile sapere soltanto il nome. Ma ora il caso è diverso: dei quattro nuovi santi tre sono italiani, uno di Francia.

Giovanni Battista De Rossi nacque nel 1698 a Voltaggio in Liguria dove ora le nostre belle vanno per la cura idroterapica. Era di famiglia distinta ma non ricca: la marchesa Cambiaso lo protesse fin da bambino, lo fece istruire a Genova come figlio, e lo mandò poi a Roma alle scuole del Collegio Romano ch'erano fra le prime d'Italia. Nel 1721 fu ordinato prete e fece voto di non accettare alcun benefizio, nella quale cosa non ha trovato nel clero, che si sappia, moltissimi imitatori. Successe ad un cugino nel canonicato di Santa Maria a Cosmedin, una chiesa lontana dal centro, vicina al tempio di Vesta, chiamata dal po-

...lo la Bocca della Verità, e che allora era in mezzo ad una solitudine deserta. Mediante lo zelo di lui i fedeli, amanti di cose nuove come tutti gli uomini nati di *muliere*, v' accorsero.

Il De Rossi si dedicò altresì a confortare i malati negli ospedali, ad assistere i poveri nell' ospizio di Santa Galla; fondò un asilo per le povere mendicanti, e passò quarant' anni della sua vita a far del bene e a convertire tutto quel mondo feroce e quasi selvaggio di carrettieri di Campo Vaccino, di butteri, di bifolchi, di donne di male affare che accampavano come zingari nelle solitudini dove è ora il gazometro e la fabbrica di paste del Pantanella bruciata ieri l'altro. Non si può dire che il canonico De Rossi spendesse male il suo tempo, e quando morì, nel 1762, per colpo apoplettico si capisce che Roma piangesse un uomo tanto caritatevole. La filantropia era a quei tempi un privilegio di pochi: la memoria di Filippo Neri era ancora viva nel popolo che non ha dimenticato neppure il nome del nuovo santo.

* *

Anche il cappuccino Lorenzo da Brindisi apparteneva ad una famiglia De Rossi di quella città ed era stato battezzato col nome di Giulio Cesare. Nato nel 1559 entrò ne' cappuccini di Verona nel 1575, poi studiò a Padova da dove Clemente VIII Aldobrandini lo chiamò a Roma a convertire gli israeliti, tanta fama aveva levata il giovine cappuccino come predicatore. Aveva il dono della parola: a' nostri giorni sarebbe stato deputato....' forse dell' estrema Sinistra, dove i predicatori non sono rari. Tanto è vero che il predicatore cappuccino si cambiò presto in uomo politico. Mandato a fondare istituti del suo ordine in Boemia finì per essere legato dell'imperatore Rodolfo per chiedere aiuti a principi cristiani contro Maometto, e ad essere mandato *a latere* dell' arciduca Massimiliano generalissimo dell' esercito imperiale, che battè due volte i Turchi avvicinatisi a Vienna. Raccontano che padre Lorenzo non si contentasse di esortare e di pregare, ma montasse a cavallo e desse coll' esempio il migliore degli eccitamenti.

Dopo aver dimostrata tale attitudine militare il padre Lorenzo fu nominato generale ... dell'ordine mendicante. Visitò tutti i conventi del Milanese e delle Fiandre e di Francia, di Germania e di Spagna; poi fu di nuovo incaricato di una missione diplomatica presso Filippo III di Spagna per indurlo a entrare nella lega cattolica contro Enrico IV non ancora convertito al cattolicesimo dal dogma che *Paris vaut bien une messe*. A Madrid fu nunzio residente del Papa: ma lo star fermo in un luogo non si confaceva al suo spirito intraprendente. Tornò a Roma, poi stette a Genova qualche tempo; poi di nuovo rifattosi diplomatico pacificò il re di Spagna col duca di Savoia, e l'elettore di Baviera con l' arcivescovo principe di Salisburgo. Non c' è diplomatico moderno che abbia trattato tanti affari di stato: a Napoli fu arbitro fra i *sedili* della città ed il duca d' Ossuna governatore di Spagna. Il duca continuando nelle prepotenze, padre Lorenzo andò a Lisbona, dove era il re di Spagna, per domandare il richiamo del duca d' Ossuna. Ma non potè condurre a termine tale missione: morì a 70 anni a Belem in Portogallo, non senza però avere ottenuto il suo scopo, chè il duca d'Ossuna, accusato di aver voluto fare di Napoli un regno *sibi et suis*, morì in carcere nel castello d'Alameda.

Padre Lorenzo da Brindisi potrebbe essere prescelto a patrono dai diplomatici, specie italiani, che dovrebbero implorare da lui il dono di riuscire con miglior fortuna ne'loro negoziati.

* *

Montefalco è un paese sui monti che soprastando Fuligno circoscrivono da quella parte l'Umbria verde cantata da tanti poeti. Conserva ancora quasi intatta l'impronta della sua antichità e si affaccia come un balcone sulla magnifica pianura distesa fra Perugia e Fuligno. Nel 1268 quando vi nacque la Clara, Montefalco doveva essere non molto diverso dall' attuale. Certo si respira ancora lassù quella calma che invita le anime candide a sollevarsi al cielo. D'anime candide forse anche a Montefalco ve ne saranno in minor numero nel 1881 che nel 1268; allora bastò che Clara si ritirasse in un romitorio perchè questo diventasse angusto alle compagne imitatrici dell'esempio di lei.

Come la vita tempestosa del padre Lorenzo da Brindisi riflette tutta l' attività politica del primo secolo dell'evo moderno, la vita di suor Clara è un'immagine dell' ascetismo contemplativo del medio evo. Un vescovo eresse in monastero il romitorio di suor Clara e lo aggregò all'ordine agostiniano: Clara ne fu eletta badessa all'età di 23 anni e morì badessa a 50 anni, acclamata come santa da' concittadini. A Montefalco, nel nostro secolo di telefoni e di strade ferrate, giunge appena il rumore del mondo: nel 1300 dovevano arrivarci forse una volta ogni dieci anni notizie di questo mondo. Non c' è quindi da meravigliarsi che la fama della monachella, circondata da tutte le tradizioni volgari, sia arrivata a Roma solamente qualche secolo dopo.

Nel 1850 Pio IX decretò che si poteva canonizzarla, e Leone XIII l' ha fatta santa nel 1881. Eppure chi sa quanti nomi di benefattori dell' umanità sono stati dimenticati nel corso di cinque secoli.

* *

Giuseppe Labre, nato ad Amiettes in Francia, nel 1749, è il più moderno dei quattro ed è quello, bisogna pur dirlo, meno simpatico all'universale: sarà forse colpa de' suoi biografi che dimenticando di farci sapere quali fossero le sue precipue virtù, hanno insistito ed insistono nel gabellarci come merito sommo di lui la sporcizia del corpo. Non essendo stato ammesso da giovine nel convento della Trappa, forse perchè rivelava già le sue inclinazioni anti igieniche, si fece pellegrino e girò dal 1770 al 1776 tutta l'Europa elemosinando. In Italia lasciò memoria di sè a Loreto, a Fabriano, ne' santuari di Toscana, al Gargano, ma principalmente a Roma dove visse gli ultimi anni suoi fino al 1783, pieno d'ogni sozzura, passando le giornate seduto ne' cantucci più immondi.

Via! neppure alle persone più timorate entra in testa che per guadagnarsi il paradiso bisogni lasciarsi divorare da tutti i possibili insetti, e non si può prendersela molto se quella linguaccia di Pasquino ha messo fuori, per la santificazione del Labre, un epigramma della cui sudiceria domando scusa le mille volte alle gentili lettrici, ma che pure vale la pena di riportare. Sotto l' informe torso di marmo si trovò scritto:

> Quando il beato Labro chiuse gli occhi
> In cielo lo portaron per gli orecchi
> Un miliardo di cimici e pid...

Dopo la qual citazione mi par prudente chiudere questo capitolo aggiunto alle Vite dei Santi Padri.

Cicco e Cola.

STRENNE.

Ecco il tempo delle Strenne! Ogni anno che finisce e ogni anno che comincia è circondato di regali. E se ne cercano, se ne desiderano sempre di nuovi. Oramai, è invalsa la buona consuetudine di regalare dei libri, come quelli che non solo sono un ornamento del tavolino da lavoro o della biblioteca domestica, ma servono all'istruzione ed al piacere più nobile: il piacere dell'intelligenza.

Per l'Italia, la casa Treves ne ha la specialità. È forse la sola che pubblichi libri di lusso in cui è originale il testo, originale il disegno, originale l'incisione. Fra le novità fresche fresche di quest'anno si vuole additare per primo il *Costantinopoli* di De Amicis, illustrato da Cesare Biseo. Del libro è inutile ripetere le lodi: la illustrazione fattane dal celebre acquarellista romano che andò appositamente sul luogo, è delle più riuscite che si possa immaginare: eminentemente pittoresca ed artistica. Tanto è vero che già ne furono acquistati i *clichés* dalle prime case editrici di Parigi, di Londra, di Vienna e di Barcellona. È un vero capolavoro.

Un'altra Strenna ricchissima, e tutta originale, è il *Ricordo-Album dell'Esposizione Nazionale*; — album veramente prezioso che in 150 tavole tirate a parte riproduce pittorescamente ciò che di più saliente ha presentato la nostra memorabile Esposizione sia nella parte industriale, sia nella parte artistica, sia nelle altre parti musicale, zootecnica, orticola, ecc.

Un opera originale può pure considerarsi l'*Architettura e la scultura*, nella quale il nostro egregio collaboratore Luigi Chirtani si dà il nome di traduttore ma egli ha talmente modificata e arricchita l' opera dei signori Viardot e Lefèvre che avrebbe potuto dirla sua. Oltre a 300 incisioni ci presentano i più celebri fra i monumenti architettonici del mondo, le sculture più rinomate di Leonardo, di Michelangelo, giungendo a quelle di Thorwaldsen, di Canova e di Duprè.

D'importanza mondiale è la *Vega*. Il celebre viaggio di scoperta del passaggio nord-est tra l'Asia e l'Europa, è narrato dallo stesso capo della spedizione, il barone Nordenskjöld. È questo uno dei grandi viaggi del nostro secolo; ed è nel tempo stesso un racconto molto drammatico delle peripezie polari. I disegni furono fatti sul luogo, e tra le carte che ornano l'opera ne vediamo parecchie del nostro Giacomo Bove, a cui il capitano svedese rende onore con molta simpatia. La *Vega* conta a quest'ora undici traduzioni; la italiana non poteva mancare, e deve avere un successo tanto maggiore in quanto che un italiano prese parte sì notevole nella spedizione

Un altro viaggio interessante è la spedizione all' *Istmo di Panama*, ordinata dal gen. Turr e da Lesseps, diretta da Reclus; e anche qui onorevole parte presero alla spedizione ed ai lavori, due italiani: Oliviero Bixio e Guido Mosso, che anzi vi lasciarono la vita.

Per i bambini e per i ragazzi le strenne si affollano. Al *Mondo Piccino* che fece furore l'anno passato, ora si aggiunge nello stesso formato *Mentre nevica*, altri graziosi racconti dell' Amica dei Bimbi. Poi c'è un *Pulcinella* di Feuillet, *la storia di un gatto* di Dollari, e tutta la collezione di quella Biblioteca dalla coperta rosa che è la delizia dei ragazzi e delle ragazzine.

Gli adolescenti poi saranno ben contenti di imparare la più dilettevole delle scienze, gli usi e costumi degli animali, in quei volumi del Figuier, scritti con tanta chiarezza, illustrati con tanta ricchezza. Se n' è fatta ora una nuova edizione in-4, che è veramente bella e nel tempo stesso economica.

Del Figuier ancora vi segnaliamo le *Meraviglie dell'Industria*, che in questi tempi formano un'opera necessaria a complemento dell'educazione d'ogni persona civile.

Per le borse meglio fornite ci sono le opere di gran lusso: la *Bibbia* e l'*Ariosto* illustrati dal Doré, l'*Italia*, la *Svizzera*, la *Russia*, l'*India*, la *Roma* di Wey, il *Giro del Mondo* del barone di Hübner, l'*Arte attraverso i secoli* del Chirtani, *Attraverso il Continente Nero* di Stanley.... e basta così per non copiar tutto il catalogo.

Di bei regali letterari per la gioventù, — libri piacevoli che potete introdurre senza scrupolo nelle famiglie, — avete nel ricco catalogo dei Treves i racconti di Castelnuovo, di Cordelia, di Caccianiga, e in gran parte quelli di Barrili e di Bersezio, le prose e le poesie di De Amicis, i romanzi meravigliosi dell'Assollant e i viaggi meravigliosi del Verne. In questo genere sono da segnalare, come novità dell'anno, i *Ritratti letterarj* del De Amicis; le novelle di sei signore: *Nell' azzurro;* e *Dopo le nozze* un nuovo volume di Cordelia che viene a far seguito al suo "Regno della Donna" e che ne avrà certo il successo straordinario.

Nominiamo per ultimo la *Strenna dell' Illustrazione italiana* che è il riepilogo illustrato di tutti gli avvenimenti dell' anno.

Tutti questi volumi, ed altri ancora, la casa Treves li fornisce anche in legature nuove, eleganti, artistiche, fatte parimente in Italia. Come si vede, non c' è bisogno di ricorrere all'estero; per piccoli e per grandi, per ricchi e per poveri, pel mondo studioso e pel mondo elegante, la libreria italiana fornisce una larga scelta di belle e buone strenne da render felici la gioventù e le signore a Natale e a Capo d' anno. Un augurio di buone feste, diceva un uomo di spirito, dev'esser sempre accompagnato dal regalo di un bel libro.

NUOVI LIBRI.

Studi e ritratti di Ernesto Masi (Bologna, Nicola Zanichelli).

L'editore Zanichelli sente anche lui, di tratto in tratto, il bisogno di qualche contravveleno. Ai volumi di versi cattivi fa seguire notevoli libri in prosa erudita, come lo studio dell'Alvisi, del quale parleremo un altro giorno, e questi quattordici studi di Ernesto Masi, già pubblicati nella *Rassegna settimanale* di Roma. La critica del Masi non ha niente di comune con quelle impressioni fugaci a improvvisazioni, a visioni apocalittiche, che per un momento fecero furori, e ora fanno ridere. La critica del Masi procede per indagini accurate, per analisi spassionata, per erudizione vera, non presa a prestito. Non c' è frase che non sia misurata, non c'è parola che non sia a posto. La sua critica perciò non riscalda, ma persuade. Qualche sua pedanteria, che sembra, del resto, sia la Musa della *Rassegna settimanale*, non proviene da grettezza, ma da un rigido e quasi eccessivo amore per l'analisi esatta, e per la verità. I ritratti e gli studi del Masi sono occasionati da libri altrui. Il Masi, nell' esaminare l' opera degli altri la illustra, la compie con proprie ricerche, con propri studi, e qualche volta la rifà di pianta. Un

IL PIFFERARO, quadro del professore *Bechi*, di Roma. (Disegno del signor Feoli).

DIPLOMA DESTINATO AI PREMIATI DELLA ESPOSIZIONE NAZIONALE DI MILANO, disegno del pittore *Eleuterio Pagliano.*

suo studio superbo è quello sul Diderot, di quel rapido e spesso violento scrittore della famosa *Enciclopedia*, che chiameremmo volontieri il primo giornalista del mondo. Di Vittoria Colonna la poetessa amante del libero pensiero, il Masi non ci dà un vero ritratto, ma piuttosto un profilo, ma com'è giusto quel profil o! con qual mano sicura è tracciato! — Nel considerare Lodovico Castelvetro, il famoso perseguitato, il Masi si diffonde in preziose notizie. Perchè il Castelvetro, ch'era un po'pedante ma critico onesto, osò rivedere le buccie a una servile e contigiata canzone di Annibal Caro, doveva essere perseguitato tanto! Povero uomo! Accusato d'eresia, perseguitato a morte, fu costretto a riparare fuori d'Italia, a Chiavenna, dove morì carico di dolori e di vituperi. Ma anche allora c'erano gli dei intangibili della letteratura! — Dell'abate Lorenzo Da Ponte, il librettista del Mozart, l'avventuroso *bohémien* del secolo scorso, il Masi narra brevemente la vita, ne studia le opere, ne pregia l'ingegno e conclude col dire che le *Memorie* del Da Ponte, inferiori per arte alle *Memorie* di Giacomo Casanova o di Carlo Gozzi, le vincono di grazia e d'ingenuità, e sono degne d'essere paragonate a quelle di Carlo Goldoni. È bene trattato anche un amore di Ugo Foscolo, l'infiammabile corteggiatore, per quella contessa Cornelia Martinetti, cara al Canova, la quale nel primo trentennio del secolo fu veramente celebre per bellezza, grazia, spirito, cultura, per adoratori ed amici illustri, e il cui salotto a Bologna rivaleggiava con quello dell'Albrizzi a Venezia, della Vadori qua a Milano e dell'Albany a Firenze. Il Masi pubblica una lettera d'Ugo Foscolo alla Martinetti, lettera che ci pare un piccolo capolavoro di furberia amorosa. Gli altri studi riflettono Papa Borgia, Sisto V, Gian Giacomo Rousseau, Laura Bassi e il Voltaire, Du Tillot, De Gamerra, ed Enrico Arnaud.

***

Conferenze sulla Esposizione Nazionale del 1881. (Milano, Hoepli).

Annuario delle scienze giuridiche sociali e politiche, diretto da CARLO F. FERRARIS. (Anno 2.° — Milano, Hoepli).

Ogni memoria contenuta in questi due grossi volumi meriterebbe un articolo a parte; tanta è la sua serietà e importanza. Le conferenze che per incarico del ministro Berti si sono tenute nelle ultime settimane in cui rimase aperta l'Esposizione Nazionale sono tutte riunite, con una introduzione di Francesco Brioschi e con una appendice del prof. F. Bertolini. Vi leggiamo quella di Camillo Boito sulle industrie artistiche, dell'ingegnere Borghi sull'industria del cotone, del professore A. Cavallero sulle macchine motrici a vapore odierne, del prof. Clericetti sui grandi manufatti eseguiti in Italia negli ultimi vent'anni, del prof. Colombo sui progressi compiuti nell'industria delle macchine dall'epoca dell'Esposizione di Firenze sino ad oggi, di Alberto Errera sull'istruzione industriale all'Esposizione Nazionale di Milano, del prof.e Gabba sulle industrie chimiche, del Loria sul materiale ferroviario, del Sacchi sulle industrie edilizie, del Saldini sui progressi di taluna industrie meccaniche, e del professor Zoppetti sulle industrie estrattive d'origine mineraria. È aggiunta anche la conferenza che Paulo Fambri aveva preparata e che non potè tenere al pubblico, sulle armi portatili. Il Brioschi, nella prefazione, fa una descrizione dell'edifizio dell'esposizione espone le spese sostenute e gl'introiti ottenuti, non riuscendo in tutto esatto, non per sua colpa, ma perchè quand'egli approntò la sua prefazione, dai ragionieri del Comitato non erano ancora definite quelle che, in gergo burocratico, si chiamano pendenze. L'appendice del Bertolini tratta invece dell'industria e della civiltà.

Benchè tutte le conferenze non abbiano toccato la stessa altezza, tutte contengono osservazioni meditabili, dati ed elementi per un grande lavoro generale sull'Esposizione testè chiusa.

Dell'Annuario delle scienze giuridiche sociali e politiche diretto dal Ferraris professore nell'Università di Pavia, il meglio che si possa fare è dar il titolo delle Memorie che lo compongono, giacchè ciascuna di esse è un egregio lavoro che meriterebbe un esame a parte.

Di alcune nuove leggi contro l'usura scrive il professor Ercole Vidari; del concetto dominante nel diritto penale attualmente in Italia, il prof. Antonio Buccellati; del delitto politico in rapporto con la estradizione, Emilio Brusa; dello Stato e la Chiesa rispetto al matrimonio, Pasquale De Giudice; delle dichiarazioni della paternità illegittima, C. F Gabba; dello scrutinio di lista, Alberto Morelli; sulle finanze dei comuni, c'è uno scritto postumo del compianto deputato Eugenio Corbetta; dell'imposta sul reddito, scrive Giuseppe Ricca-Salerno; delle questioni doganali in Italia e fuori, Vittorio Ellena; e infine sul censimento del 1881, G. B. Salvioni dà alcune notizie molto interessanti che ci riserviamo di compendiare nel prossimo numero.

***

La Bella Ardizzina, racconto di G. B. INTRA. (Milano, tipografia della *Perseveranza*).

Si dice che il tempo dei racconti storici sia passato, ma questo di G. B. Intra non merita di passare così presto, perchè è un racconto interessante. L'Intra non è coloritore potente, non sa suscitare la curiosità con abili artifici, nè tenerla desta con intrecci ben combinati, non ha magie di stile — ma sa scegliere i bei temi e sa destare l'interesse seguendo con coscienza nelle sue narrazioni documenti rari, i quali sono veramente *documenti umani*, perchè riguardano persone che sono vissute, che hanno amato, combattuto e sofferto.

La sua *Bella Ardizzina* è un quadro fedele della turpe vita della corte di Mantova ai tempi del duca Ferdinando Gonzaga. Noi c'interessiamo come di persona viva di quella bella e virtuosa contessina Camilla Faa, detta l'Ardizzina, che da un vescovo indegno, viene gettata nelle braccia di quel duca e termina i suoi giorni nel 1662 in un monastero di Ferrara, dopo averne subito l'atrocità dell'inganno, lo sprezzo dei cortigiani, e dopo avere sostenuto lotte acerbe e dato alla luce un bambino che le viene strappato dal seno e muore di peste lontano da lei.

Gli stessi particolari, i quali servono a dar sapore al racconto, sono tolti dalle lettere del duca Ferdinando, dalle memorie pure inedite della povera Camilla e da altri documenti del tempo, trovati dall'autore negli archivi mantovani. L'Intra riporta anche brani interi di quelle lettere e di quelle memorie palpitanti, aggiungendo in tal modo credibilità al suo coscienzioso racconto, che viene ad aggiungersi alla bella serie di racconti storici del signor Intra che sono tutti storie pietose e più o meno mantovane.

***

LIBRI D'ARTE. — Un fatto degno d'osservazione è la straordinaria attività artistica della Francia. La quantità d'opere d'arte che esce alla luce in quel paese è tanto più sorprendente in quantochè si tratta d'opere illustrate costosissime. Non v'è ramo principale, ramo accessorio, diramazione lontana che non diventi oggetto di studi, di ricerche, di analisi, di monografie speciali, sempre colleguta alla storia universale.

Alle case editrici già note per pubblicazioni di grandissimo pregio, si aggiungono ogni tanto altre case che di primo acchito danno fuori lavori del massimo impegno. Un editore nuovo è il Quantin, che pubblica due opere veramente solenni. L'una è *L'Art à travers les mœurs*, di HENRY HAVARD, con illustrazioni di G. Goutzviller. L'autore di quest'opera considera l'arte non già nell'architettura, nella scultura e nella pittura, ma generalmente in tutto ciò che l'uomo ha cercato di fare sotto l'impulso di quel senso innato che si è poi definito per sentimento artistico e che si manifesta tanto nel selvaggio che architetta sul suo capo una pettinatura fantastica e si copre la pelle di tatuaggi, quanto nell'architetto che edifica una cattedrale, e nel popolo che ne ha provocata la costruzione.

Questo concetto giustissimo dell'arte apre un campo nuovo alla ricerca degli studiosi e inizia tutta una nuova serie di categorie artistiche interessantissime. ci riserviamo di tornare sul lavoro dell'Havard dopo un più accurato esame; per ora ci basta annunciarne la pubblicazione tra le curiosità artistiche del nuovo anno.

Ma questo volume si scorda all'istante, sparisce, per così dire, dalla memoria appena che si apre l'altro grande volume in folio pubblicato dallo stesso Quantin: *Antoine Van Dyck, sa vie et son œvre* di JULES GUIFFREY, un volume monumentale, di una magnificenza principesca, splendido per formato, per caratteri, per incisioni all'acqua forte e litografie che riproducono quadri, schizzi, ritratti di Van Dyck.

Ho detto che questo è un volume monumentale, e lo ripeto; più magnifico monumento difficilmente si potrebbe dedicare alla memoria di quel grande Fiammingo che, scolaro di Rubens, seppe contemperare la potenza del maestro con un'eleganza signorile di cui è rimasto l'innarrivabile rappresentante nella storia dell'arte. In questo volume, 28 tavole all'acqua-forte e 100 incisioni di quadri e schizzi, riprodotti col l'eliografia da incisioni e da disegni di Van Dyck stesso e di artisti suoi contemporanei, e suoi scolari o seguaci, formano un insieme illustrativo di tanta efficacia da evocare alla fantasia tutt'intera l'opera di quel colosso elegante della pittura Fiamminga. Anche per questo volume ci limitiamo alla semplice espressione ammirativa della prima impressione ricevuta, che non può essere che superlativa.

Considerando poi la quantità d'opere d'arte illustrate uscite contemporaneamente nella libreria francese, e pensando alla somma d'entusiasmo, di passione artistica che è necessaria nel pubblico francese per provocare pubblicazioni di tanta importanza, non possiamo a meno di provare un senso di malinconia riportandoci alla indifferenza del pubblico nostro per simili produzioni dell'umano ingegno.

Ma l'Italia rinasce appena, in pochi anni ha fatto prodigi nelle arti, speriamo che l'avvenire le sia serbato. Per tanto annoveriamo senza invidia e con amore questi prodotti stupendi della tipografia francese, e desiderando ci servano di stimolo.

Una piccola rivoluzione.... per le Strenne

Da qualche giorno mi arriva nello studio un subbisso, una tempesta, un'innondazione di cataloghi dei grandi negozi di Parigi, che mi vorrebbero indurre a comprare a Parigi le grandi novità preparate per regali di capo d'anno.

Bisogna dire che quei poveri direttori che hanno ai loro ordini tanti impiegati come un segretario generale, sono molto mal serviti dal loro ufficio di pubblicità! La *réclame* è una forza: lo ammetto; ma fatta così bestialmente, io non credo che possa dar loro serii guadagni. Ci vuole del tatto, del buon naso, per cogliere il buon provinciale dall'addome adiposo o dalla borsa piena ch'è felice e riconoscente che laggiù a Parigi sia arrivato il suo nome e si sia pensato a lui.

Intanto che sciupìo di carta e di incisioni! Sono fascicoli, quando non sono veri volumi, e quando non vi è appiccicato un mezzo metro quadrato di sbrendoli di stoffa. Quei signori non lesinano nei francobolli e non dimenticano il lecchetto di una copertina artistica. Nelle copertine non sono veramente fortunati: le nostre litografie farebbero meglio. Ci sono le copertine grottesche, pittoresche, sentimentali: danze di burattini, paesaggi nevosi cogli inevitabili cipressi — perchè non si può rappresentare un inverno senza cipressi? — trionfi di trastulli, scene domestiche, sogni di bambini che sorridono dormendo alle infantili visioni di carezze e di doni: le due cose di cui vivono questi nostri padroni.

Dietro è rappresentata una signora che guarda nella via sollevando le cortine. — L. 49.95 al paio. —

Brutta abitudine, signora mia. — Lì dietro ci dovrebbe essere il padrone che guarda il suo pubblico, come gli artisti di un teatro di provincia, sporgendo il capo dietro il sipario prima dello spettacolo. Tutto questo tesoro artistico anderà nelle mani del mio bambino. La letteratura spicciola quotidiana non permette di comprare trastulli che costano per lo meno 25 lire. Ma questo non sarà prima che abbiano sentito leggere quest'articolo, quando sarà finito.

Siamo vicini alla fine dell'anno: in questa stagione gli augurii corrono le poste ed i telegrafi in mille forme ed in mille vesti.

Le serve li mandano miniati, dipinti, dorati, col pizzo e col meccanismo segreto di una sorpresa.

Io, senz'essere profeta, nè figlio di profeta, vorrei fare a questi bei cataloghi l'augurio che non arrivassero più in Italia — e vorrei fare un augurio sicuro.

La cosa non sarebbe difficile. I fratelli Bocconi, esempligrazia, che hanno pure fatto stampare il loro catalogo di regali per strenne — in gran parte di fabbrica estera — potrebbero aiutarmi nella mia profezia.

Sarà inutile per quest'anno... ma i regali di capo d'anno non passeranno di moda così presto come vorrebbero quelli che sono costretti di farli. Ci sono troppi che li aspettano.

Vediamo infatti che cosa offrono questi seducenti cataloghi. Dapprima l'*articolo di Parigi*, articolo proteiforme più dell'articolo di un giornalista che non abbia idee, fatto di forma e di vernice. Ecco dapprima i bronzi artistici. Quelli fatti di vero bronzo costano un occhio, e sono fatti pei milionari: gli altri sono zinco fuso, reso pesante con un riempitivo di argilla e di piombo, e rivestito d'una bella vernice. Secondo la vernice avete il bronzo antico, corroso dal *verdè*, ovvero il bronzo fresco, lucente. Col galvanismo avete il bronzo dorato. I prezzi sono abbastanza tollerabili: le forme sono belline: ma troppo uniformi. Non si scappa mai dal secolo di Luigi XIV, pel quale i borghesi artisti della Francia hanno una gran predilezione.

Ecco le *coppe galliche*, i lavori alla Benvenuto Cellini. Fatti con una laminetta metallica, improntata al conio, sembrano lavori italiani.... quando sono veduti molto dalla lontana.

Non mi fido poi molto dell'ora di quegli orologi da caminetto! Temo che mi diano l'ora di Parigi.

Viene dopo un subisso di carabattole di cristallo,

di bazzicherie di princisbecco, di dorerie di similoro, di argenterie di rame galvanizzato, di canestrini graziosi (*vannerie*), di lavorini di tartaruga e di avorio (*tabletterie*), di oggetti di pelle di Russia, di profumerie e di giapponerie.

Le giapponerie ci hanno ormai nauseati. Erano belle quando erano rare, come le cose cinesi. Appena io accetterei per istrenna due grossi vasi od un *tamtam*. Chi me li regala? Ma non c'è che dire; dopo tutto in generale sono galanterie graziose, ed il forestiero che s'aggira pel labirinto del *Louvre*, o pei più modesti palazzi del *Saint-Thomas*, del *Saint-Joseph* o di tanti altri santi del Calendario o nella penombra economica del *Bon Marché*, vorrebbe poter comprare molto.... mentre spesso è costretto di *guardare e non toccare* S. V. P. Vi offrono con garbo mille cose che farebbero la festa della famiglia, e vi danno carta, penna e calamaio, una galleria di quadri da vedere, tutti i giornali dell'orbe da leggere, e magari anche u.. bicchiere d'acqua col siroppo di caffè!

Ma in Italia non abbiamo noi cose simili, da esser costretti di andarle a comperare in Francia?

In quanto a giocattoli, bisogna riconoscerlo, siamo poverini. Le scuole d'intaglio in legno cambieranno forse le cose, ma per ora abbiamo appena i fantocci di terra cotta pel *presepio* del napoletano. Costano 2 centesimi e sono graziosissimi e tutti artistici. Valgono per lo meno una lira.

In quanto al resto, non siamo tanto addietro, e si potrebbe fare una rivoluzione.

Sotto le cortesie del nostro clima, innanzi ai modelli che troviamo ad ogni passo, pel genio innato che si trova nell'animo italiano come pietruzza preziosa nella sua ganga, l'arte industriale doveva presto o tardi acquistare splendore in Italia. Fu una rivelazione dell'Esposizione Nazionale di Milano, quest'industria artistica.

Le industrie non ci sorridono nei successi: bisogna convenirne. Sprovveduti di carbone, poveri di materie prime, osteggiati dalle nostre tariffe doganali che sono più favorevoli all'importazione delle merci lavorate che delle materie prime, costretti a reggere ad una opprimente concorrenza di fabbriche estere già da lungo tempo avviate, avremo ancora da sostenere tremende lotte prima che sia compito il nostro risorgimento industriale. Ma le industrie artistiche ci fanno sperare sin d'ora un bell'avvenire.

Rientriamo col pensiero nella festa fantasiosa della nostra Esposizione, senza la noia di pagare il biglietto e di passare alla trafila del *tourniquet*. Quante piccole meraviglie aveva là accumulate l'industria artistica! So che queste industrie non sono le più importanti; preferirei di avere grandi fabbriche di acciaio ed officine metallurgiche, cosicchè non fossimo più costretti di mandare i nostri minerali ai forni del Belgio e della Spagna; ma intanto non bisogna disconoscere questo nostro vanto; le industrie artistiche sono in via per rifiorire, e non sarà più necessario di ricorrere alla Francia per i graziosi regali di capo d'anno.

Metalli artistici ne abbiamo: bellissimi e, senza offendere nessun francese, più belli di quelli del Louvre, e ad un prezzo molto più basso. Il Benini di Firenze vi fabbrica coll. zinco, col ferro, col rame, certi lavorini artistici che i forestieri comprano a ruba e che noi italiani non conosciamo abbastanza. Argentati, inverniciati, nichelizzati, questi oggetti sono ornamenti inimitabili anche dalle fabbriche tedesche, ed i prezzi sono veramente inezie. Vi fanno il tripode antico, il tavolino moderno, il calamaio, il premi-carte, la libreria, la mensola, la gabbia, la lampada, la cassettina, l'attaccapanni di metallo, con tutte le grazie che può raggiungere la scultura in legno.

Non faccio della *réclame* alla fabbrica Benini, di cui non conosco il proprietario. Noto in Italia una fabbrica che vi dà i *bronzes d'art* più belli ed a più modico prezzo.

Ho veduto a Milano delle ghise artistiche che potevano reggere al confronto di quelle tedesche, dei piattellini tutti a trafori e bassorilievi che potevano trovar posto nella sala, e portavano segnato il prezzo di 35 centesimi.

I bronzi artistici del Brun di Torino, e quelli di Venezia sono veri bronzi.

E i mobilucci dell'Esposizione, chi li ha dimenticati?

Vannerie? ce l'abbiamo, ed il Mauri Marco ci faceva vedere all'Esposizione i suoi graziosissimi panierini di vimini e di giunco che costano così poco e che i signori negozianti ci fanno pagare così cari quando arrivano di Francia.

Tabletterie? Ma i fabbricanti genovesi lavorano l'avorio mirabilmente, ed un industriale di Torino, fabbricante di biglie da bigliardo, vi vende per 5 e 6 lire delle scatoline d'avorio per confetti, gioielli e polvere di Cipro che i negozianti parigini vi venderebbero per venti lire.... per una degnazione. E le tartarughe dei *tartarugari* napoletani? e le ambre opalescenti della Sicilia che hanno tutta la limpidezza dell'acqua di una pietra dura? quest'ambra italiana, colorita, bellissima, che fu una rivelazione per quasi tutti i visitatori dell'esposizione, dovrebbe trovar favore presso le signore italiane.

Non parlo dei mosaici e dei coralli: cose troppo conosciute.

Dovremo esser sempre costretti a comprare i cristalli col bigliettino circolare di *Baccarat*, mentre i nostri fabbricanti di cristallo cominciano a lavorare meglio dei francesi?

I vetri di Venezia sono poco popolari; ma i fabbricanti potrebbero decuplare il loro spaccio scemando i prezzi che sono troppo salati. Quei vetri filigranati, in cui i filuzzi coloriti scherzano in disegni, rabeschi, tele di ragno, tigrature, sono bellissimi, ma troppo cari per la *borsa media* del compratore.

Abbiamo veduto a Milano che si fanno in Italia albums, valigie, portafogli elegantissimi da poter reggere a qualunque paragone.

Che bisogno di comprare le profumerie a Parigi quando ci sono le fabbriche del Migone di Milano e dell'Oneto di Sampierdarena? Il Migone che vi faceva vedere una saponetta del peso di 3000 chilogrammi, ne vende delle minori, profumate dei più soavi odori della flora.

In quanto alla ceramica, — parlo della ceramica artistica dai prezzi *onesti*, — non avrà a dolersi dell'Esposizione di Milano in cui ottenne il suo trionfo quando voleva affermare la sua esistenza.

I libri scientifici, di quella scienza popolare che è la poesia della scienza e di letteratura, saranno sempre le più belle strenne. Hetzel, Hachette, Reinwald, Didier, Furne ne stampano a Parigi dei graziosissimi, con tutto il lusso desiderabile di incisioni, di cromotografie, di legature dorate a mosaico, policrome. Ma il mio amico Treves stampa da qualche anno delle opere italiane che nulla hanno da invidiare ai libri francesi. E ne stampa per gli adulti, per i bambini, per le signorine.

Dunque, per farla breve, se io fossi nei panni dei signori Bocconi, vorrei fare un colpo di stato: adunare tutti questi industriali, fare un catalogo italiano di oggetti italiani e.... guerra ai cataloghi francesi.

(Da Saluzzo). CARLO ANFOSSO.

DIPLOMA PER I PREMIATI ALL'ESPOSIZIONE.

Il Comitato Esecutivo dell'Esposizione Nazionale di Milano ha avuto il felice pensiero di affidare ad uno dei nostri più valenti artisti, il pittore Eleuterio Pagliano, l'incarico di eseguire il diploma che deve accompagnare le medaglie destinate in premio agli Espositori. Nessuna scelta poteva essere più adatta, poichè è noto che il Pagliano non solo è esimio pittore, ma è valentissimo nell'incidere all'acquaforte, in guisa che il disegno riprodotto ha tutti i pregi dell'originale, essendo fatto dal medesimo artista che ideò la composizione, e tratteggiò il disegno primitivo.

Abbiamo oggi la fortuna di poter riprodurre nel nostro giornale il bellissimo lavoro del Pagliano, che sarà degno compagno della medaglia di premiazione modellata dall'egregio scultore Barzaghi.

Il disegno, nell'originale, misura centimetri 56 di larghezza per centimetri 45 di altezza. Nel centro, al di sopra delle parole, campeggia una nobile e maestosa figura, l'Italia, maestrevolmente drappeggiata, e circondata al basso, in vaghissima forma, da una turba di genietti, che danno il carattere speciale alla composizione, portando gli emblemi dell'agricoltura, della meccanica, chimica, fisica, industrie tessili, e industrie artistiche. Essa protende la mano destra in atto di incoronare Milano, rappresentata dal suo scudo, sorretto da due genii aleggianti; e designando in pari tempo alla lode e all'esempio del paese il grande fatto della iniziativa cittadina da cui la Esposizione provenne. Il tutto riposa sopra contorni appena sfumati di un profilo geografico dell'Italia, concetto nuovo ed opportuno, inteso a congiungere l'allegoria colla realtà. A destra di chi guarda, in alto, si solleva per l'aere, che fa echeggiare dei suoi suoni, una bellissima figura di Fama, smaniosa di chiamare a convegno gli italiani, e di bandire nel mondo la lieta novella. Dal porto di Brindisi parte, volto verso l'Oriente, un simpatico genietto, raffigurante il commercio.

La composizione è viva ed attraente. Essa ha tutti i pregi di invenzione, di armonia, di disegno, per cui vanno lodate le opere di questo illustre artista. Si svolge con una mirabile chiarezza, e sorprende per una impronta di semplice eleganza. L'allegoria non è soverchia, e l'artista se ne vale solo per quel tanto che gli abbisogna onde nobilitare l'idea, e dare il vero carattere all'avvenimento.

Il gruppo a sinistra di chi guarda, così mosso e così forte di toni, ha una marcata aria tiepolesca, e contrasta mirabilmente colle tinte gradatamente decrescenti da sinistra a destra, fino quasi a perdersi nel più lontano lembo dell'Italia.

Sotto al disegno stanno le parole, scritte col più puro carattere lapidario, e in fine la data, le firme e una piccola pianta della Esposizione, a perpetua ricordanza dell'avvenimento.

Il diploma è unico, e servirà per ogni sorta di premii, ossia tanto per le medaglie d'oro, d'argento, o di bronzo, come per le menzioni onorevoli, non che per le medaglie e attestati di collaborazione.

Facciamo le nostre congratulazioni al valente artista per questa bell'opera, che è degna di lui, ed onora il suo nome. Così i premiati riceveranno dal Comitato non solo un attestato del loro merito, ma un vero oggetto d'arte, che mentre decorerà degnamente le sale dei grandi opificj, porterà come una nota lieta e un raggio di luce nelle modeste abitazioni degli umili lavoratori.

G. R.

IL PITTORE SIEMIRADZKI.

Ci scrivono da Torino:

" *Illustr. Direttore*,

Come amico della Polonia, e legato in più modi a parecchie fra le sue notabilità più insigni, mi permetta di rettificare un grave errore in cui è caduto lo scrittore sul quadro di Siemiradzki (contenuto nel suo n. 50) attribuendo a questo celebre pittore *polacco* la nazionalità *russa*. L'errore può dirsi perdonabile poichè " Le luminarie di Nerone " figurarono all'Esposizione di Parigi sotto il nome o gli artigli della bicipite aquila russa invece che sotto l'ali del bianco uccello di Polonia, ma l'autore di quello stupendo quadro non era per questo men *polacco* di quello che non fossimo italiani noi quando l'Austria ci opprimeva, solo perchè il nostro nome andasse talora politicamente confuso col suo. — Siemiradzki è una fulgida stella della Polonia, egli è un grande pittore come è grande patriota, e basti per ogni prova codesta che al Cinquantenario di Kraszewki celebratosi a Cracovia nel 1879 da tutta la nazione polacca, convenuta colà da ogni dove in migliaia di deputazioni, Siemiradzki il quale, nei martiri delle " Luminarie di Nerone " aveva voluto raffigurare i pol[illegible], [illegible] tiranni altrettanto feroci, e nella fede e fermezza di quei cristiani la fermezza e la speranza de' suoi [illegible] patrioti, Siemiradzki, in un solenne momento di universale commozione, fece dono di quello stesso quadro alla città di Cracovia, perchè lo ponesse nello storico palazzo delle Sukiennice, dicendo alla popolazione che lo applaudiva: " Io ho dovuto farvi il dono di questo quadro — poichè dal momento che il suo pensiero — e cioè che il martirio, la pazienza, la perseveranza, conducono alla vittoria — è stato compreso, io doveva lasciare questo quadro a coloro pei quali un tale pensiero era stato espresso " : parole queste che suscitarono un vero entusiasmo.

Cuique suum adunque. La gloria di Siemiradzki sia, come è, gloria della Polonia "

AVV. ATTILIO BRUNY."

NECROLOGIO.

— Il [illegible] *Carlo Pepoli* m[illegible] 15 a Bologna [illegible] 1800. [illegible] vissuto fino al 59. Fu professore di lettere italiane al collegio di Oxford; in casa sua e a Londra convenivano gli esuli più illustri, riparatisi là dai vari paesi d'Europa. Tornato in Italia, fu deputato in tre legislature, poi senatore, e i suoi colleghi ricordano con amore la sua bontà, la sua amabilità, il suo elevato ingegno. Fra gli illustri che lo tennero carissimo furono il Bellini, il Panizzi, ed è ora quel suo compagno ne' moti del 31, l'illustre Mamiani. Tra i suoi svariati lavori si ricordano un volume di *Epigrafi italiane*, alcuni volumi di *Versi e prose*, la *Miosotide*, la *Fiammella di Messina*, la *Maggioletta*, uno studio *Sui Trecentisti* e sui *Novellieri italiani*, alcuni volumi di *Ricordanze municipali*, ed altri lavori, di cui alcuni in inglese.

— Nel dicembre morivano pure: a Roma, il cardinale *Borromeo*; a Genova, l'armatore *Lavarello*; a Torino, il teologo *F. Cavalleri*, preside di quel Liceo Gioberti, autore di molte opere educative fra cui un "Manuale per l'istruzione femminile", i "Doveri di scienza morale", le "Lettere ad Emilia".

IL PROCESSO GUITEAU.

Fra pochi giorni il telegrafo ci porterà la sentenza pronunciata dalla Corte di Washington contro Carlo Guiteau, l'assassino del presidente degli Stati Uniti Garfield.

Si fa un gran gridare contro la lentezza de' processi penali in Italia. Neanche l'America non canzona. Il processo di Guiteau — che pure è abbastanza semplice, poichè non vi furono nè complici, nè congiure — è incominciato il 14 novembre: dura dunque da oltre un mese! E tutto questo tempo fu impiegato dal tribunale per far constare la maggiore o minor integrità di mente dell'accusato, e da quest'ultimo per tessere e ritessere cento volte la propria biografia.

Carlo Guiteau nasce da una famiglia dove non erano sconosciute nè la pazzia, nè la monomania, nè gli attacchi epilettici, nè altre malattie ereditarie. Egli è un *mattoide* congenito, direbbe Lombroso — e come tale, essendo egli fatalmente consacrato al delitto, va divelto dalla famiglia umana, per la quale ei costituisce un serio e permanente pericolo. Certo il problema di patologia alienistica ch'ei riassume in sè, interessa tutto il mondo degli scienziati, i quali disputano da un mese sul maggior o minor grado di pazzia dell'individuo.

Per i profani, Guiteau è qualcosa di diverso. È un tipo morboso, un impasto di ambizione, di malvagità, di caricature. Egli esagera le sue stesse cattive qualità naturali per darsi dell'importanza, per *posare* a grand'uomo. È forse un furbo, poichè pensa che questo sistema di difesa può farlo sgattajolare per lo strappo della forza irresistibile o della *quasi-irresistibile*.

Il tipo fisico di Guiteau è — dicono i *reporters* americani — quello del lupo inseguito. Ha lo sguardo torvo e sospettoso, sgomento: la faccia affilata, pallida, contratta: la figura curva, rattrappita; il passo dubbioso e breve. È vile — poichè quando la folla l'insulta, si rannicchia come un coniglio, s'aggrappa al braccio de'suoi custodi, chiede pietà, invoca soccorso. Il giorno che, ricondotto dalla Corte nelle carceri, un altro fanatico gli scaricò addosso un colpo di pistola, che gli sfiorò la mano, Guiteau diè in ismanie di paura e pianse come un fanciullo. L'incubo delle sue notti, lo sgomento de'suoi giorni, è quella terribile legge di Lynch, la giustizia popolare, sommaria — che sta sempre all'erta e gli pende sempre sul capo.

Quando si trova al Tribunale, e quando sa che le porte della prigione sono custodite da un buon nerbo di *policemen*, allora il suo corpo si raddrizza, il suo spirito si solleva. È allora ch'egli dà fuori in quelle sue pompose autoapologie, in quelle vanterie sciocche e ridicole, in quelle fanfaronate che divertono tanto il pubblico. Egli domanda, all'apertura di tutte le udienze, il permesso di

America. — IL PROCESSO PER L'ASSASSINIO DEL PRES. GARFIELD. — L'accusato Guiteau protetto dalla polizia.

LE STRENNE. — COSTANTINOPOLI di *Edmondo De Amicis*, illustrato da *Cesare Biseo*. — Sul Corno d'oro Esterno d'un caffè turco.

leggere dei "discorsi": ha sempre in tasca una dozzina di "proclami" al popolo americano, e va in collera perchè la Corte non vuol pubblicarglieli e diffonderli a centinaja di migliaja di copie: scrive delle lunghe lettere ai direttori dei giornali: manda circolari a tutti i fòri americani invitando "le più illustri capacità giuridiche" ad assumere la sua difesa, promettendo di pagarle profumatamente, e continua così da un mese senza posa, senza tregua, pigliandosi a gabbo tribunali, avvocati e pubblico — ora adulando, ora maltrattando il suo avvocato e parente Scoville.

Sarebbe insomma una cosa tutta da ridere, se non ci fosse lì presente al processo una dolente figura di donna — sua madre!

I fogli americani sono pieni di disegni d'ogni genere su questo processo; noi ne riportiamo due fra i più caratteristici.

EUGENIO VETROMILE.

Ecco un nome che a molti riuscirà nuovo. Eppure in America è celebre. Eugenio Vetromile, patriarca, onorò per lunghi anni il nostro paese all'estero, e fu degno di grandi onori. Appunto perchè l'operosa sua vita si svolse altrove, è altrove conosciuto assai, e qui poco Egli merita che si parli di lui; che si narri almeno brevemente l'operosissima sua vita, più utile assai di quella di tanti letterati e uomini politici messi insieme.

Eugenio Vetromile nacque il 22 febbraio 1819 a Gallipoli, dov'è morto compianto il 23 d'agosto di quest'anno. I suoi genitori, Pietro Vetromile dei baroni di Palmireto e Maria Margiotta, erano onesti, erano buoni ma poco agiati in causa delle vicende politiche. Gli scarsi mezzi negavano persino a Vetromile giovanetto i libri che occorrevano a' suoi studi. Ma coll'ingegno e colla volontà egli supplì a tutto.

A vent'anni, ricevuti i primi ordini sacri, fu nominato educatore nel seminario di Gallipoli. Due padri della Compagnia di Gesù lo condussero nel 1840 con sè a Napoli, per compiere i suoi studi, e là, in breve, gli venne affidata una cattedra di belle lettere. Dopo tre anni ottenne un posto nell'istituto *De propaganda fide* a Roma, dove in quattro anni imparò il francese, lo spagnuolo, il portoghese, l'inglese, divenne maestro di latino, greco, ebraico e ottenne la laurea nelle scienze teologiche. Fu allora che, non ancora di 27 anni, fu prescelto, com'era suo desiderio, a far parte d'una missione nell'interno del Canadà per propagarvi il cristianesimo. In quel viaggio, toccando la Spagna, la regina Isabella insistè per persuaderlo ad abbandonare la sua pericolosa missione fra i selvaggi americani, e accettare invece il posto d'istitutore a Corte; ma il Vetromile rifiutò.

Si scrisse ch'egli abbia convertito al cristianesimo più di 30.000 selvaggi; ma non basta. Egli giunse a parlare famigliarmente quattordici lingue e trentadue dialetti di popoli barbari, e dopo sedici anni di studio, trovò il metodo di scrivere la lingua dei selvaggi nell'interno dell'India, creandone prima l'alfabeto, poi formandone una grammatica, e infine un ampio vocabolario che ora si sta pubblicando a Washington.

Se la sua operosità la si ammira, il suo sapere ci sbalordisce.

Per la sua bontà era amato persino fra i popoli più feroci; pel suo sapere, era riverito da tutti. Divenne

IL PATRIARCA EUGENIO VETROMILE, m. a Gallipoli.

LE STRENNE. — COSTANTINOPOLI di *Edmondo De Amicis*, illustrato da *Cesare Biseo*. — Moschea del Sultano Ahmed.

patriarca dopo che ebbe fatta breve dimora in America. Dai diversi governanti delle Indie e della Cina, ch'egli ha pure viaggiato, ebbe onori da' re. Nel 1877, in un viaggio scientifico intorno ai due emisferi, il Duca di Buckingham, governatore di Madras, volle di sua mano incoronarlo d'alloro come gli eroi d'un tempo. Perchè, oltre che poliglotta, era geografo, venne inviato dai Governi inglesi e degli Stati Uniti come loro rappresentante in congressi geografici. Quei Governi lo tenevano in gran pregio, anche perchè autore di varie opere in lingua inglese, indiana e chinese; anzi il ritratto che pubblichiamo di lui è riprodotto da uno che precede una delle sue opere straniere. La Santa Sede di Roma pure lo pregiava, e gli offerse più volte la dignità vescovile, ma egli la rifiutò sempre.

Eugenio Vetromile passò due volte l'Oceano per rivedere la sua Gallipoli e abbracciare i parenti, che amava assai. Da ultimo, affaticato ma non stanco del lungo peregrinare, attirato dagli affetti domestici più che dal desiderio d'infecondo riposo, aveva ottenuto il permesso di ritirarsi in famiglia; ma non era da molti giorni a Gallipoli che dovette assistere al letto di morte il fratello Ferdinando, e poco dopo d'averlo visto morire, spirò anch'egli, improvvisamente, fulminato da apoplessia. Eugenio Vetromile va onorato come insigne sapiente, come amico dell'umanità e come propagatore instancabile di civiltà fra genti che non ne conoscevano affatto.

NEL PAESE DEGLI USSARI

MUSICA.

La misteriosa tribù degli zingari esercita in Ungheria le funzioni di una casta musicale: essa è per lo meno la custode e l'esecutrice tradizionale ed esclusiva della musica nazionale ungherese.

Per lo meno, perchè si sostiene da alcuni, e non senza buoni argomenti, che gli zingari siano anche gli autori della musica che eseguiscono per tradizione, e che quindi la musica speciale all'Ungheria sia niente altro che musica zingara.

La questione fu specialmente dibattuta all'epoca dell'ultima Esposizione di Parigi, dove un'orchestra permanente di zingari ungheresi acquistò alla propria musica una popolarità mondiale. Prima d'allora questa musica semi-barbara non era generalmente conosciuta che a traverso le interpretazioni incivilite dell'abate Liszt e di altri musicisti: del Liszt sopratutto, il quale pubblicò anche nel 1859 uno scritto *Des bohémiens et de leur musique en Hongrie*.

Ma quando tutto il mondo, senza bisogno di viaggiare i paesi danubiani, ebbe udito le strane armonie alla *csarda* del campo di Marte centellinando un bicchiere di Vilànyer o di Ofener, neppure la solenne *Revue des deux Mondes* potè sottrarsi al fascino. E siccome ai nostri tempi è di moda la tesi, comparve in quel periodico un articolo per dimostrare che la musica degli zingari ungheresi è musica ungherese e non musica zingara.

Vi si diceva e vi si leggeva che la musica ungherese non è musica zingara, perchè una musica ungherese esisteva prima dell'annidarsi degli zingari in Ungheria; perchè alla corte di Attila si suonava e si cantava: perchè Arpad possedeva un corno: perchè nel gran torneo musicale della Wartburg (il soggetto prediletto di Wagner) Klingsor, menestrello ungherese, riportò la palma: perchè sotto i Re Sigismondo e Mattia Corvino alla Corte d'Ungheria c'erano trovatori italiani rivaleggianti cogli ungheresi *héguédeuches*.

Veri questi fatti. Attila, nelle solenni circostanze, veniva ricevuto all'ingresso della sua capitale borgata di legname, da cori di fanciulle che cantavano inni, raccolte a schiere sotto bianchi veli: e ai banchetti degli Unni i canti dei rapsodi, accompagnati da una specie di cetra detta *kobsa*, commuovevano i commensali fino alle lagrime o alla frenesia.

Il famoso Klingsor, musico, astrologo e negromante, maestro delle sette arti liberali, aveva uno stipendio di tremila marchi d'argento l'anno dal suo padrone il Re d'Ungheria, e fu chiamato dal langravio di Turingia alla Wartburg più come giudice che come concorrente nella guerra dei cantori.

E si potrebbe aggiungere che nel secolo X esisteva in Ungheria la corporazione musicale dei *Sette magiari infami* discendenti da sette Ungheri che, dice la leggenda, avevano preferito vilmente la fuga al combattere in una grande battaglia: corporazione soppressa da Re Santo Stefano. Il che però non privò di musica il paese, giacchè narra il cronista Unrocz che alla morte di Stefano "La cetra prese il lutto in tutta l'Ungheria: i giovani e le vergini cessarono le danze per tre anni, e tacquero *omnia genera musicorum dulcisona*." Ma pur con questi fatti la tesi della *Revue des deux Mondes* non è che parzialmente dimostrata: bisognerebbe provare che gli zingari hanno raccolto per tradizione la musica delle fanciulle di Attila, dal corno di Arpad, dall'arpa di Klingsor, dai *Magiari infami*, dai gentili trovatori. E questo essendo affatto misterioso, si può sempre sostenere che gli zingari, o prima o poi venissero in Ungheria, vi portassero e vi conservassero la propria musica originaria.

E in ogni modo, abbiano essi accolto le antiche tradizionali ispirazioni, come ora accolgono le canzoni improvvisate dai contadini e dai briganti nelle *csardas* della *pussta*, essi sono, come furono, gli intermediari, i raccoglitori, gli interpreti, i formatori, i conservatori, i diffusori: gli zingari nella musica ungherese sono come il Danubio, il quale raccoglie in una sola ed informe corrente le diverse acque degli affluenti. E si può forse dire che le acque del Danubio non siano *danubiane*? Si può forse dire che sono acque della Drava o della Theiss? Qualunque sia l'origine della musica, essa prende nelle mani degli zingari ungheresi un carattere particolare. Sia l'elegiaco adagio o l'allegro che scoppietta come colpo di frusta, sia la canzone composta in elogio d'un candidato elettorale o per amore d'una bella vergine, sia il ballabile ditirambico in onore della vendemmia, o prenda la forma d'una marcia a suon di speroni per sedurre i giovani all'arruolamento, le caratteristiche della musica zingaresca si ritrovano sempre, si osservano anche dal più inesperto orecchio, dall'uomo più profano alle leggi armoniche.

⁂

La musica eseguita dagli zingari è essenzialmente istrumentale: la loro orchestra è semplicemente composta dal quartetto degli strumenti a corda, dal clarino e da uno strumento a corda tutto loro particolare, detto *tsimbalom*.

Come non è scritta, è una musica variabile secondo il genio o il capriccio del capo-orchestra, che tiene il violino, il quale modifica il motivo e l'accompagnamento anche all'improvviso, sempre seguito con maravigliosa intuizione: cosicchè si direbbe che tutti gli strumenti siano mossi da un'anima sola e toccati da una sola mano.

È una musica molto più vasta che quella popolare degli Slavi, perchè ammette anche i toni maggiori.

Colpisce molto più della musica cantata dagli ungheresi, perchè cava dalle corde degli effetti strani e selvaggi, che la lingua ungherese, abbondante di vocali sonore, non può ottenere.

Gli addottrinati in armonia vi trovano difetti non pochi e sperano che, applicando le leggi, i musicisti cavino dalla ricca miniera custodita dagli zingari, una futura musica ungherese perfetta e completa. Ma così com'è, affascina qualunque uditorio.

Alle feste dei villaggi, dove non mancano mai gli *csigany* pomposamente vestiti all'ungherese con grande sfarzo di ricami e di pelliccie — alle piccole stazioni ferroviarie, dove essi in puro abito da girovaghi guadagnano qualche soldo nei cinque minuti di fermata — nelle magnifiche sale dei grandi alberghi di Budapest, dove eseguiscono periodici concerti in *frak* e cravatta bianca — dappertutto si fanno ascoltare con emozione e strappano più che l'obolo e caldi applausi al magiaro e allo straniero. La loro elegia fa piangere, il loro allegro apre il volto al sorriso e l'anima alla gioia, i loro ballabili muovono i muscoli anche ai paralitici.

Avevo udito gli zingari nell'agitazione dei paesi danubiani per la guerra del 1877; li avevo uditi a Parigi fra il tumulto della gran Babilonia: li ho riuditi quest'anno fra la gioia rumorosa di Budapest il giorno di Santo Stefano re. — Non c'è verso: anche in un'atmosfera carica di distrazioni s'impongono.

Una sera a Sziklos, tramontato il sole e levatasi la luna a inargentare la fortezza celebre per l'eroica difesa dello Zriny, una comitiva di giovani cantava l'inno nazionale magiaro, lo *Szosat* di Vörösmarty: la scena e il canto facevano senza dubbio una profonda impressione: ma quando gli zingari attaccarono la marcia di Rakokzy, l'uditorio si agitava come per una fortissima corrente elettrica.

⁂

Questa famosa marcia di Rakokzy esprimeva la lotta dei Magiari contro la casa d'Absburgo, poichè era favorita da Francesco Rakokzy, il famoso ribelle: e però fu proscritta dal 1830 al 1840 e dopo il 1849. Il sette giugno 1865, celebrandosi la riconciliazione di Francesco Giuseppe e degli ungheresi con una gran fiaccolata sotto le finestre del castello di Buda, la banda di un reggimento austriaco suonò quella marcia fra gli entusiastici *eljen* della folla. Vi rispose l'orchestra degli zingari di Paticarius coll'inno austriaco *Gott erhalte Franz den Kaiser*.

Insomma si può dire che la marcia di Rakokzy tramontò e risorse di pari passo colla libertà dei Magiari. Ebbene: è tradizione che fosse composta da uno zingaro: e certo quando fu la prima volta suonata nel 1809 dalla musica militare fu insegnata dallo zingaro Bihary.

In conclusione: senza disputare se la musica degli zingari sia musica zingara o magiara, è certo che da centinaia d'anni la musica nazionale ungherese è vissuta e vive negli zingari e per gli zingari.

Quella nazione essenzialmente militare ha una tribù di Tirtei.

GIUSEPPE MARCOTTI.

BOZZETTI STORICI

TEODORICO L'AMALO

Uno storico italiano ha paragonato il regno di Luigi XIV ad una di quelle maschere a due faccie, l'una delle quali esprime il riso, l'altra il pianto. Questo paragone calza anche pel regno di Teodorico. Venuto in Italia come liberatore, quando la guerra contro Odoacre fu finita, si fa nunziatore ai popoli italiani di un'êra novella, in cui la pace e la giustizia torneranno ad allietarli. "Se altri re, dic'egli, cercano la loro gloria nella distruzione delle città conquistate, nostro proposito è di fare tale uso della vittoria, che i nostri soggetti abbiano a dolersi di essere venuti troppo tardi sotto la nostra signoria"; ed esclama enfaticamente "laus Gothorum civilitas custodita." Or questo re barbaro che, al pari di Stilicone, avea voluto essere romano a dispetto di Roma, ed avea riposto la gloria nello stabilire fra i suoi Goti e gli Italiani una relazione di pace e di concordia, fondata sulla mutua tolleranza e sul rispetto delle leggi, finì la sua vita in mezzo alla esecrazione di questo popolo, del quale erasi eretto benefattore. Fu ingratitudine degl'Italiani codesta? Esaminiamo i fatti prima di giudicarne gli autori.

Odoacre, come si è visto nel precedente bozzetto, trovavasi terribilmente in disagio in Italia. Il re dei barbari era continuamente alle prese col vicario dell'impero. E mentre questi avrebbe voluto trattare con benignità gl'Italiani per raffermare la sua signoria, l'altro trovavasi costretto ad infierire contro i vinti, se voleva avere ligi e fedeli coloro che lo aveano esaltato al potere. Di qui le nuove spogliazioni degl'Italiani aggiunte a quella capitale del terzo delle terre; di qui il cospirare dei vinti contro l'oppressore, e il ricorso loro a Costantinopoli, perchè di là s'inviasse alla misera Italia un liberatore.

L'imperatore Zenone accolse la preghiera degli Italiani, ma la accolse da codardo. Invece di andare lui a liberarli, e di mandare in Italia un esercito suo, come fece più tardi Giustiniano, vi mandò un popolo barbaro, che da più anni gli premeva addosso, e dopo aver tenuto in una specie di tutela la metropoli dell'impero, aspirava ora a rendersene padrone. Con tale animo mandava adunque Zenone gli Ostrogoti in Italia! Teodorico, loro re, accettò l'offerta, e i suoi Goti ne furon contenti, ben sapendo che divenuti anche padroni di Costantinopoli non sarebbero in Oriente cessati i loro travagli.

Questo Teodorico, che va ora ad assumere in Italia il vicariato dell'impero, non era però un re barbaro come ogni altro. Egli avea passato 10 anni della sua giovinezza a Costantinopoli quale statico di suo padre Teodomiro, dato in garanzia del patto stipulato con l'imperatore Zenone, per cui questi obbligavasi di pagare ai Goti 300,000 libbre d'oro, e Teodomiro di difendere i confini dell'impero contro gli altri barbari, che infestavanlo colle loro incursioni.

In quei 10 anni, il suo spirito avea ricevuto impressioni gagliarde, che determinarono l'indirizzo della sua vita. Era andato a Costantinopoli barbaro, ne ritornò, non solo civilizzato, ma entusiasmato della civiltà greco-romana, che gli aveva aperto un nuovo mondo. Quando pertanto Zenone gli offerse la signoria d'Italia, Teodorico la accettò coll'entusiasmo di questo suo culto, attratto, più che dalla signoria, dalla missione di difendere in Italia la civiltà oltraggiata da Odoacre.

Ma questa difesa ei non la poteva fare da sè. E i suoi Goti, che non avevano dimesso loro barbarie, nè mutato loro costumi, si sarebbero acconciati a servire di strumento ad una missione, la quale dovea apparir loro una demenza? A Teodorico si può perdonare di non avere a ciò pensato; ma come si potrebbe assolvere Zenone? La codardia di costui è troppo manifesta, come è patente la sua perfidia; e l'Italia fu vittima dell'una e dell'altra. Fin qui essa aveva visto delle orde barbariche; ora vede una nazione intera stabilirsi in seno a lei. Eran 300,000 persone che gl'Italiani doveano ospitare, nutrire, e trattare da padroni. E per quattro anni, oltre che i nuovi, dovettero pur mantenere i vecchi padroni; chè Odoacre, anche dopo tre sconfitte (all'Isonzo, a Verona, sull'Adda), seppe reggersi per tre anni (490-493) a Ravenna; e di là imperare sul centro e sul mezzodì della penisola, compresa Roma stessa.

Con tali sacrifizi, la cui gravezza non avea alcuna misura, è facile comprendere come il nuovo signore fosse accolto dai popoli della penisola. E dovè suonare loro come amaro scherno quel famoso proclama suo, in cui diceva che i Goti stavano custodi della civiltà. Egli è vero, che Teodorico, ad avvalorare sua promessa, chiamò alla direzione dei pubblici affari un italiano di Squillace, Cassiodoro, uomo cultissimo; ma l'essere costui rimasto ministro anche di Atalarico e di Teodato dimostra che l'ambizione soverchiava in lui per modo da fargli perdere il senso del retto e dell'onesto. Con Teodorico egli non avea smarrito ancora questo senso, però era sulla via di perderlo, rendendosi complice di un disegno impossibile. E per vero tutta la politica di Teodorico fu un assurdo. Mentre egli sognava di creare in Italia un consorzio fratellevole tra Goti e Italiani, serbando ai primi la cura della difesa dello Stato, ai secondi quella del governo civile, "affinchè, scrivea Cassiodoro, i Goti pel bene universale si assumessero le fatiche della guerra, e i Romani potessero crescere nelle pacifiche abitazioni dello Stato"; di fuori un altro sogno lo agita: "stringere in pacifico accordo, sotto l'egemonia sua, i sovrani germanici, diffondendo in mezzo a loro i beneficii della pace, dell'ordine e delle tradizioni romane"; la formola è qui pure Cassiodoriana. E per agevolare la riuscita di codesto disegno ei si stringe in parentela coi più ragguardevoli di que' sovrani, maritando ad essi le numerose sue figliuole; così l'interesse del padre pareva appaiarsi a quello del principe e assecondarlo. Ma le disillusioni non tardarono a sopravvenire, così di dentro come di fuori. Uno storico moderno, Felice Dahn, che ha rimesso in nuova luce ai tempi nostri le istituzioni germaniche, chiama l'opera intera della vita di Teodorico un geniale cuore. "Fondare, dic' egli, nel cuore del mondo romano un regno germanico isolato, pretendere che in esso coesistessero pacificamente Romani e Barbari, cattolici ed eretici; infine, coltivare la lusinga di tradurre sotto il suo imperio con mezzi morali re barbari, in mezzo all'infuriare delle violenze; questi erano sogni tanto generosi quanto impossibili."

Di fuori, non solo vide fallite sue speranze di formare de' suoi generi e cognati altrettanti vassalli, ma vide uno di costoro levarsi al di sopra di lui, così da obbligarlo a muovergli guerra per contenere i suoi progressi. Era il merovingio Clodoveo, suo cognato. Intanto che Teodorico seguava un mondo ideale, l'astuto franco studiava il mondo reale, e, seguendone gl'impulsi, riusciva a fondare una potenza formidabile. Visto che la differenza di religione fra vincitori e vinti era fomite principale dei loro mutui odii, e quindi cagione di sua debolezza, ei la toglie di mezzo, ricevendo il battesimo dopo una vittoria strepitosa riportata sugli Alamanni (511). La Chiesa saluta con gioia il nuovo suo figlio, e lo proclama suo difensore. E perchè allora gli altri re barbari erano o pagani od eretici (ariani), ne seguì che i Franchi divenissero il popolo prediletto della Chiesa e del papato, in cui quella fra breve s'incarnerà. E questa predilezione passò in retaggio ai nepoti, per isventura loro e nostra. — L'esempio di Clodoveo avrebbe dovuto essere un ammaestramento per Teodorico. Ma egli viveva troppo nelle nubi, per vedere ciò che succedeva in casa sua. E mentre egli faceva predicare dal suo Cassiodoro amore e fratellanza, a Roma si cospirava per abbattere il barbaro e l'eresiarca. Giustino imperatore asseconda la trama bandendo dall'impero, e quindi anche dall'Italia, gli Ariani.

Teodorico, sempre idealista, manda a Costantinopoli papa Giovanni I, per ottenere la revoca dell'editto. La revoca è negata, e papa Giovanni è gettato in carcere per espiare la pena di non avere, lui papa, protetto la eresia! La condanna di papa Giovanni apre la serie delle vendette. L'idealista è scomparso, ed è ritornato il barbaro con tutta la fierezza della sua natura gota, e con tutto il livore del patito inganno. Più della trama dovè amareggiarlo la qualità de' congiurati. Erano uomini eminenti per sapere, per virtù, per patriottismo. Era l'ultima face della civiltà che con loro si spegneva. Su tutti costoro spicca maestosa la figura di Severino Boezio, il cui trattato sulla *Consolazione della filosofia* fu una tremenda requisitoria pel suo carnefice. E fu dovuto particolarmente a lui, se del buon Teodorico, dell'entusiasta sognatore di civiltà, andò perduta la memoria, e se non rimase invece, viva e ricoperta della sua infamia, che la figura del tiranno.

F. BERTOLINI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 247.

Del signor Carlo Finschi dedicato alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana.*

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *tre mosse.*

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 384:

Si perdona ma non si scorda.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 242:

Bianco.	Nero.
1. A f3–g2	1. P f4–f3 (a)
2. C b7–c5	2. P f3–g2
3. P f2–f4 matta.	
(a)	1. R e5–e6
2. C b7–c5+	2. R e6–e5
3. T d7–d5 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori Francesco Benda di Pavia; L. P. di Cremona; Dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; Caffè Conti di Cavarzere; Mucetto Aristide di Verona; Signorina Eleonora Rizzato di Capodistria; Caffè Manin di Tolmezzo; Caffè Vittorio Emanuele di Soresina; Olimpio De-Luigi e Caffè S. Stefano di Venezia; Achille Bombardi Lavezzo di Rovigo; Francesco Bianco di Barrafranca; Giulio Cesare Feruffini di Milano; Emile Frau di Lione; Salvi Alberico di Parma (però non b1); Vincenzo De Rogatis di Napoli; Circolo Biagio Assereto di Recco; G. Giordano di Sorrento.

SCIARADA A FRASI.

Trattato cui diè il nome una città,
Abbietta nota pone in libertà.

Spiegazione della parola quadrata a pag. 383:

ADAMO
DOLOR
ALTRI
MORTO
ORION

Codara Eugenio, *Gerente*

Stabilimento Tipografico-Letterario dei Fratelli Treves.

N. 52.

25 Dicembre 1881.

NUMERO DI NATALE DELL' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Nel prossimo numero, pubblicheremo una leggiadrissima fantasia di capo d'anno scritta da Cesare Donati *col titolo:* Tutti buoni! — *e daremo un grande disegno del capolavoro di* Berrardo Celentano: *Dante incompreso.*

*Per l'anno nuovo, ci parrebbe superfluo il far pr... sse al pubblico che da sì lungo tempo ci vede intenti a migliorare l'opera nostra ed arricchirla di nuovi collaboratori e di nuovi artisti; così che l'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *è entrata nel novero dei grandi giornali illustrati d' Europa. Noi abbiamo quindi l'onore di rappresentare in certo modo, anche dinanzi agli stranieri, l' arte italiana, e di presentare uno specchio della vita nazionale. È un onore che ci impone gravi doveri, e noi cercheremo di dare sempre maggior importanza a questo giornale: i nostri lettori possono esserne sicuri.*

IN VIGILIA NATIVITATIS DOMINI.

La famiglia è la patria del cuore
MAZZINI.

Don Andrea aveva finito di leggere il breviario *in vigilia Nativitatis Domini. — Crastina die delebitur iniquitas terræ. Et regnabit super nos Salvator mundi.* L'avea posato sulla panca vicina e aspettava l'ora d'andare in chiesa.

Il ceppo quell'anno era un mucchio di fascine, una cosa magrina che mandava una fiamma languida e incostante, come chi dicesse molto fumo e poco arrosto; per modo che fuori del focolare e della cappa, tutta la cucina era buio fitto. Dal seccostile pendeva giù uno spago annerito e bisunto di fuligine a cui era legata una lucernetta a olio, la quale al pari delle fascine dava molto fumo, eccettera; tanto che non c'era voluta che la vista e la pratica di Don Andrea per poter leggere sul breviario. Fra due litiganti il terzo gode.

Peraltro lassù, in quel cantuccio, sotto la cappa del camino, coi piedi sui tambelloni del focolare, e scaldati dal fuoco del ceppo, non si deve mica stare a disagio. Difatti Don Andrea, dall'aria, pare che ci stia comodamente. Ma siccome a questo mondo tutte le comodità sono relative, così il curato di Picinigo, mentre ringrazia la Provvidenza di avergli usata tutta quella larghezza, non può dimenticare che a quell'ora medesima, pochi passi più là della sua casa, si sta più comodamente che da lui. Ci si scalda alla fiamma viva di un vero ceppo, si è in lieta compagnia, si riflette l'immagine della famiglia umana raccolta intorno a un altro fuoco, si sa di essere alla vigilia di Natale....

Queste riflessioni sulle comodità sue e su quelle del prossimo, lo portano, per associazion d' idee, ad altre riflessioni. Difatti la sua fronte si corruga, il suo occhio si rariglia, il suo volto è mutato improvvisamente. Qualche grave pensiero lo turba.... le sue labbra si muovono e i suoi lineamenti si contraggono addirittura....

— Io non dico nulla, — mormora come se parlasse agli alari, — ma vedere i birboni che scialano, è una cosa che non mi va giù. Quello lì che ne ha fatte di quelle di pelle di becco, e che, basta....

E qui Don Andrea scuote la testa come chi ha un sacco di roba da vuotare, ma si contiene per riguardo che abbia a qualcuno. Piglia la scatola da tabacco ch'è lì sulla panchina e tira due grosse prese in gran fretta.

— Era meglio se non toccavo questo tasto, — continua, — non mi avrebbe fatto metter veleno in quel po' di cena, e turbata la preparazione al sacramento. *Deus, tu scis insipientiam meam....* E sì ch'io non faccio il prete da ieri!.... Dicono che sia santo l'orrore contro l'ingiustizia; ma se è vero, l'anima mia è invasa da santità da un pezzo e da di fuori.... ma poi si barattano le carte. L'interpretazione della sacra scrittura in mano di un dottore gli è come il codice in mano d'un avvocato; gli si fa dire quel che accomoda. Ma io non mi confondo, una spallata, e salute. Che si fa celia! bisognerebbe essere un po' nei miei piedi, bisognerebbe. Gran bella cosa il potersene infischiare del mondo e delle ingiustizie, ma io non credo che nessuno c'è mai arrivato. Si può andare sino a un certo punto, e poi la natura umana dice basta; e ci s' incaglia lì.

Altra presa di tabacco, come sopra.

— Io, per esempio, sono sulla buona strada e non dispero, perchè al caso so essere cocciuto; ma la vedo lunga, e ho una gran paura che mi toccherà lasciar l'opera incompiuta. Me ne dorrebbe davvero, perchè la maggior parte di via è bell'e fatta; e a conto n'ho dovute mandar giù di quelle che avrebbero fatto dar nei lumi a tutti i dottori della Santa Chiesa. Ora con tutta la mia cocciutaggine cotesta mia natura domata a quando a quando scuote il giogo e dall'aureola del santo sbuca fuori l'uomo, *homo de humo*; e per questo credo che nessuno c'è arrivato. E ho un sospetto vago che anco i santi, tirati per i capegli, abbiano dovuto qualche volta mostrarsi uomini.

. . . .

E noi siamo troppo distanti dal cielo per essergli vicino! La pugna è dura, e il nemico è scaltro. *Domine, si sic vivitur, et in talibus vita spiritus mei, corriges me et vivificabis me: ecce in pace amaritudo mea* amarissima.

. . . .

Ezechia parla come un libro stampato, lui, ma bisogna venir qui, essere alle prese con la vita pratica, altro che chiacchiere.

.:.

Don Andrea sta un po' raccolto e fissa i suoi occhi nel buio.

— Io sono oramai vecchio, — continua a mormorare; — ancora un po', e avrò condotta la navicella in porto. Non ostante se mi volto a guardar addietro, nel mio passato, non mi sgomento, e così non mi sgomento se guardo nel futuro; anzi se devo dire la verità, un tale esame mi riconcilia e mi conforta. Mi riconcilia col mondo dal quale ho avuti tanti torti, mostrandomi che la natura umana nata all' errore non ha sempre coscienza di quello che fa, nè sempre può impedire che il male si compia; mi conforta a durare ancora pazientemente, su quel po' di cammino che mi resta, perchè quanto più la strada è disagevole, tanto più gradito sarà il riposo nella vicina dimora.

Io son giunto a quel punto della vita dove l'uomo non ha più nè timori, nè speranze che sieno di questa terra; ove il male l'alletta, ma non l' ammalia e non lo conquide più; e l'ali del suo pensiero tolte alla schiavitù delle passioni, lo librano in un'atmosfera celeste, o almeno qualcosa somigliante quella del cielo. E ne rendo grazie all'Altissimo. I bocconi amari gli ho inghiottiti di nascosto con la voluttà di un martire e con la rassegnazione di un santo: *protege, Domine, tuis mysteriis servientes....*; ho obbedito il mio vescovo.... anco in tutti i suoi capricci; ho curato la mia pieve col fervore dei primi Apostoli; ho cercato il letto dell' appestato, del coleroso col cuore del fratello; ho vegliato con lui notti intere; ho blandito il suo sonno col canto delle mie orazioni; ho consolato la sua agonia con la promessa degli eterni gaudi che Iddio serba ai tribolati, e a chi ripone in lui ogni fede; ho raccolto il suo ultimo respiro e accompagnatolo al trono del Signore misericordioso; ho spezzato il mio pane con la famiglia derelitta; accolto in mia casa l' orfano; aperto il mio seno agli afflitti; ho confuso le mie lagrime con quelle dell'omicida pentito;... schiaffeggiato, ho presentata l'altra guancia: — la mia vita è stata la via del Golgota,... e sorressi la mia croce da solo; non sudai sangue perchè le poche stille che avevo nel cuore le avevo votate alla redenzione della mia pieve; non caddi strada facendo per timore di non poter risorgere sotto il vilipendio e gli scherni dei miei persecutori; ma arrivato in vetta al monte mi prostrai riverente e porsi grazie al Signore che aveva visitato il suo umile servo: *Quid retribuam, Domine, pro omnibus quæ retribuit mihi? Calicem salutis accipiam, et nomen Domini invocabo.*

.:.

A questo punto il volto di don Andrea riprende la serenità consueta, ora raddolcita e quasi santificata da un raggio nuovo di beatitudine. China il capo come piegato dal peso di tante memorie, e sta qualche tempo assorto in meditazione. Poi piglia macchinalmente le molle e sulla cenere sparsa pel focolaio fa dei segni, forse intelligibili a lui solo....

Ad un tratto si scuote e solleva il capo: tende l'orecchio: il primo segno! La campana annuncia ai credenti l'avvicinarsi del gran mistero: *Hodie scientis quia veniet Dominus et mane videbitis gloriam eius!*

Si alza, va sino alla finestra e guarda fuori.

La notte è sempre bella: la luna batte sulla neve il suo raggio d' argento! Picinigo attende la lieta novella: *Cristus natus est nobis, venite, venite adoremus.*

.:.

Questa è la notte di Natale dove chi ha una famiglia riconosce da Dio, più che in qualunque altra festa dell' anno, il bene di possederla e ne giubila; chi non l' ha mai avuta sente un vuoto inesprimibile, cui nessuna gioia può riempire, e una brama ardente di ripararsi prima ch'ei possa nella sua santa custodia; chi è in via di averla, ne pregusta quasi il profumo nella speranza; chi l'ha perduta, piange nella solitudine lagrime amare senza fine....

Oh avventurato colui che può scaldarsi al fuoco del ceppo della sua propria casa, consolato dalla presenza dei suoi bambini, della sua compagna, dei suoi vecchi genitori, d'una corona d'amici fidati! Per sentir tutta intera cotesta gioia, bisogna pensare a chi è lontano dal suo focolare, a chi è solo nel mondo, a chi è disteso nel letto di un' ospedale, a chi piange tra le oscure pareti di un carcere e cerca nel vuoto una testolina ricciuta su cui poggiare le labbra!

.:.

Don Andrea continua a fissare con uno sguardo accorato quelle case coperte di neve, quei punti lucenti attraverso la cornice di ghiacciuoli che cinge le finestre, quella notte stellata, quella pace....

— In ognuna di quelle case — sospira — c' è una famiglia, fuorchè in questa casa ove non c'è che un curato coi capelli bianchi!...

Don Andrea solleva gli occhi al cielo come a implorare che una mano gli allontani il calice;... il suo sguardo attraversa lo spazio infinito dell' etere, sale, sale sempre: una visione dolcissima gli ferisce la mente e gli riempie l'anima di supremo gaudio. Intravede nel vuoto delle figure informi, aeree, celestiali, che mano mano si disegnano abbaglianti di luce: una vera apparizione del cielo! Sono miriadi d'angeli, di santi; sono i troni, i serafini, gli arcangeli, le dominazioni, le vergini, i martiri, i dottori, gli Apostoli: tutta la famiglia celeste: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis.*

Don Andrea cade in ginocchio, rapito, estatico a quello spettacolo; giunge le mani e prega; la sua famiglia è là, egli non è più solo.

.:.

La campana dà il secondo tocco.

Tutti gli usci del paesello si schiudono, tutte le case si vuotano, tutti camminano esultanti verso la casa del Signore.

Ora don Andrea può andare a dar la buona novella: *Venite, exultamos.*

GIUSEPPE GARZOLINI.

NEVE.

C'è la neve?

Vi pare una domanda sciocca non è vero? Eppure in casa mia ha una grave importanza, poichè in un momento di tenerezza paterna ho avuto l'imprudenza di prometterla al mio bambino che non ricorda più quella dell'anno passato. Io gli ho promesso la neve pel giorno di Natale, io che l'ho avvezzato a credere ciecamente alle mie parole! La stagione si manteneva sempre eccellente ed io cominciavo a fare il diplomatico col signorino, cercando di preparare delle scappatoie alla paterna autorità. Ho insinuato così alla larga certi dubbi impertinenti sulla infallibilità dei lunari, e prendendola da lontano, ho fatto per incidente certe subdole supposizioni che implicavano la perfetta serenità del giorno di Natale; ma non c'è stato verso di proteggere decentemente la mia ritirata. Questa sera stessa dipingevo con colori vivacissimi (non faccio per lodarmi) e con eloquenza meravigliosa, le delizie di una passeggiata da farsi nel santo giorno, con un sole splendido ed un cielo sereno, sino ai giardini pubblici, dove al caffè vendono i dolci tanto buoni. Il signorino mi ascoltava serio serio, colle mani dietro la schiena alla napoleonica e pareva soddisfatto della magnifica prospettiva di vedere i pesci rossi nel laghetto e di mangiare i pasticcini al caffè, quando ad un tratto mi ha chiesto a bruciapelo se ci sarà poi anche la neve!

La mia autorità è in pericolo! Come potrò io godere ancora la confidenza del mio primogenito che ho ingannato così? Mi domando spaventato con quali doni potrò asciugare le lacrime della sua prima disillusione. C'è in una bottega un *tramway* di latta coi cavalli di legno che gli deve aver ferito la fantasia, ma basterà a fargli dimenticare la neve promessa? Io domando a che cosa serve l'Ufficio meteorologico centrale che manda tanti curiosi telegrammi ai giornali? A che cosa serve leggere nel foglio della sera che oggi è stato bel tempo? C'è bisogno di telegrafarlo da Roma, quando già io sono uscito senza pastrano? Quanto più utile sarebbe quell'Ufficio se sapesse dire in tempo ai poveri padri di famiglia: "badate di non promettere la neve pel giorno di Natale ai vostri bimbi, perchè quel giorno sarà sereno!" Allora si capirebbe il perchè di tanti impiegati e di tanti telegrammi. Ma a mezzanotte non sanno dire che tempo farà al tocco. Oh, la scienza! Meglio il lunario che almeno qualche volta ci coglie.

* *
*

Iddio misericordioso mi tenga le sue sante mani sul capo e non permetta mai ch'io faccia di questo periodico una cattedra di irreligione, specialmente in questi giorni benedetti. Ma però mi sia permesso di dolermi che la tradizione cristiana e specialmente cattolica, abbia incorniciato la nascita del suo Messia con tutti gli orrori della stagione invernale. Anche a me sono noti, press'a poco, i risultati della moderna esegesi che tendono a stabilire Nazareth e non Bethlem come luogo di nascita di Cristo, secondo il Vangelo di Giovanni. So benissimo che il censimento di Quirinio, che la leggenda ritiene causa del viaggio a Betlemme, è almeno di dieci anni posteriore all'anno della Natività secondo Luca e Matteo, poichè i due evangelisti fanno nascere Gesù sotto il regno di Erode e il censimento non fu fatto che dopo la deposizione di Archelao; e che ad ogni modo questa operazione amministrativa dovette aver luogo solo nelle provincie romane e non nelle tetrarchie. Ma non è il caso di sfoggiare una erudizione troppo facile per tacciare di inverosimiglianza tante pie leggende, e ripeto che non voglio tener cattedra d'irreligione. Solo mi preme protestare contro la tradizione della neve natalizia, cui debbo il mio paterno imbroglio.

Che a Nazaret l'inverno sia rigido, lo credo, benchè io non ci sia mai stato nè d'inverno nè d'estate. Benchè Nazaret sia ad una latitudine anche più meridionale di quella di Tunisi e le linee isochimene notino per quella regione una temperatura invernale di + 10 centigr. in media, so che la patria del falegname Giuseppe è sul monte, e quindi soggetta a squilibri forti di clima. Ma poichè la tradizione pia, fa nascere Gesù a Betlemme, molto più al sud, in latitudine più meridionale di Tripoli, in luogo montuoso, ma aperto ad oriente e riparato a settentrione dai monti che limitano la riva sinistra del Cedron, dubito che la neve fosse molto alta la notte del 25 dicembre dell'anno 1.

Sant'Epifane (vedete come la so lunga!) mette il Natale ai 6 di gennaio e San Clemente Alessandrino dice che a' suoi tempi chi lo celebrava nel 19 o 20 d'aprile, chi al 20 maggio. Nel passato secolo vi fu chi sostenne che il Natale doveva cadere in settembre, ma il calendario del Bucherius mette la festa ai 15 di dicembre, e la Chiesa la celebra in quel giorno.

Certo in dicembre è freddo; almeno per lo più l'inverno è già inoltrato verso la fine dell'anno. Ma se badassimo alla tradizione ed ai quadri dei pittori, tra i gradi 31 e 32 di latitudine dovrebbe esistere la Siberia e non la Giudea. Ci dipingono certe nevicate da far invidia alla Groenlandia, mentre anche ora gli ulivi prosperano a Betlemme senza paura di morire gelati. Giacomo de Vitry narra che l'esercito dei crociati, giunto sulle rive del Giordano a metà di novembre, prese un bagno con molto piacere. E se al 6 di gennaio è solennizzato il battesimo di Gesù, che fu dal Battista immerso nel fiume, certo il Giordano non doveva esser gelato anche secondo l'idea della Chiesa. Quanto al bue ed all'asinello, non hanno che una dubbia frase del profeta Abacucco per giustificare la loro presenza nel presepio; e ad Abacucco ne lasceremo tutta la responsabilità.

Dunque il Vangelo non ci dice che nel giorno di Natale, a Betlemme, nevicasse. La geografia fisica lo nega. Perchè dunque dovrà esserci la neve quel giorno? Perchè queste belle ed erudite riflessioni non mi vennero in mente quando promisi la neve al mio bambino? Chi lo persuade ora? Se gli cito Abacucco, ho paura che non lo prenda sul serio. Specchiatevi, padri imprudenti, e vedete dove vi può trascinare una promessa fatta leggermente!

* *
*

Il profeta Daniele dice: *benediciamo i ghiacci e le nevi del Signore*, e questo invito mi ricorda l'egoismo de' miei desideri. C'è troppa gente al mondo per la quale la neve è una tribolazione: desiderarla è dunque male. Lasciamo che il profeta la benedica e speriamo che i poveri possano farne a meno oggi. Comprerò il *tramway* al mio erede, che dimenticherà le promesse paterne, ed i bimbi dei poveri saranno contenti perchè oggi avranno meno freddo. Tutto quindi anderà pel meglio.

Ma io l'ho tuttavia colla scienza che non mi ha saputo guidare nelle promesse.

Sono oggi dugentotrentasette anni che il signor Ovidio Montalbani, *il Rugiadoso Accademico della Notte* e *fra gl' Indomiti lo Stellato*, pubblicava la sua *Chiologia*, cioè *Discorso sulla Neve*, e press'a poco sapeva quel che sa l'Ufficio meteorologico centrale. Sapete come si scriveva nel seicento. Ebbene, il Montalbani dedica il suo libro ad un conte Riario cominciando così: "La neve che io tratto nel presente Discorso non sa intiepidire: ella ha riscaldato gagliardamente quel riverente affetto con che gran tempo fa vivo ambitioso della gratia di V. S." Nontemeno! Egli ci dice più avanti che la neve "coll'inertia d'una quiete stagnante fabrica veloci le ali agli odori, et la medema si dichiara per indivisa compagna della Mestitia et della Giovialità." Proprio quello che dicevo! Mentre la neve pel mio bimbo sarebbe compagna della *Giovialità*, per altri bimbi lo sarebbe della *Mestitia*. E andate poi a parlare di progresso mentre l'Accademico Rugiadoso, due secoli e mezzo addietro, diceva quel che dico io!

Nel 1644 l'Accademico Stellato affermava che l'oroscopo "trigonocratore dell'uno cielo ed oriocratore del proprio luogo" lo induceva a credere che "le feste natalitie non saranno tanto rigorose nel freddo quanto i giorni adietro, overo che riusciranno serene." Non so se l'indovinasse per quell'anno; so che l'indovina per questo. Provino un po' i meteorologi odierni, che non usano termini meno difficili, ad indovinare che tempo farà per le feste di Natale del 2118? Vedremo se ci colgono. Sì, lo vedremo!

Facciamo pure senza la neve poichè tutti ci guadagnano e tanto il *tramway* l'avrei dovuto comprare lo stesso; e in questo giorno in cui gli angeli hanno cantato *pace in terra agli uomini di buona volontà* perdoniamo anche ai metereologi che in fatto di buona volontà e di buone intenzioni (l'inferno ne è lastricato) non sono secondi a nessun'altra classe di scienziati. Pace dunque al padre Denza e al Ministero della Marina.

* *
*

E pace anche a voi, lettori carissimi. Il panettone e le mie ciarle vi siano leggeri.

Cento di questi giorni e a rivederci nel 1882.

L. Stecchetti.

IL NATALE A NAPOLI

Senza intervento di reagenti chimici il Natale a Napoli è facilmente decomponibile nei suoi tre elementi: *bancherelle*, *capitone* e *botte*; tre cose che nascendo hanno la missione d'impedire il passeggiare comodamente, il digerire felicemente e il dormire ininterrottamente.

Io non so che cosa ne pensi la gran maggioranza dei miei concittadini; in quanto a me, gli effetti del Natale a Napoli sono molto noiosi. Voi potete evitare un'indigestione di *capitone*, ma rimanendo in città non è possibile di evitare la persecuzione delle *bancherelle* e la persecuzione delle *botte*. E notate che io non vi ho neppure accennato alle immancabili novene che tutti i portinai e i salumai si danno il lusso di farsi eseguire dai *zampognari*.

I *zampognari*, i suonatori di cornamusa, nella città classica dei rumori, hanno la missione di rompere il timpano in varie ore del giorno.

C'è il cantiniere di rimpetto che fa eseguire la sua novena albeggiando; il pizzicagnolo verso le 10; il castagnaio alla cantonata verso sera.

Il *zampognaro* è un contadino abruzzese o di Campobasso, un pastore insomma del montuoso Sannio, che porta il cappello a punta, il panciotto rosso con doppia bottoniera, i calzettoni e i *zampitti*, una specie di calzatura, in cui suola tomaio e quartieri, come si esprime il dizionario, sono formati da un brano di pelle lanuta, raccomandato da cordicelle al piede ed alla gamba. Lo *zampognaro* ha il suo aiutante, un ragazzo che suona la *cennemella*. E tutti e due intuonano la famosa novena innanzi ad un quadro della Madonna illuminato da una fila di candele, mentre la *vasciaiola* si inginocchia e il *putecaro* attende agli avventori.

Per molti il giorno dei morti è giorno triste e convenzionalmente si piange anche quando la sera si va a cena con una bella ragazza; per me il giorno veramente triste è quello in cui sento intuonare la prima volta la novena dallo *zampognaro*. Mentre siete sdraiato sulla vostra poltrona dietro i vetri del balcone del vostro studio e guardate i fanali sulla via che si vanno accendendo ad uno ad uno, quel suono stridulo della cennemella petulante che è ammorzato dai bassi della cornamusa, a quell'ora, vi produce un effetto strano, vi riempie l'animo di mestizia. È il Natale che arriva ed è passato un altro anno! Come è brutto, quando si è giovani, il dover dire a sè

Il Natale a Napoli. — Gli spari in una via nella notte di Natale. (Disegni di Matania)

Parata di Natale e venditori di Capitoni.

Il Natale in mezzo ai ghiacci. (D'segno del signor D. Paolocci).

Milano. — La fiera di Sant' Ambrogio. (Disegno del signor Gorra).

CORRIERE DI PARIGI

TRE ACCADEMICI.

Abbiamo a Parigi tre immortali, o, per dirla meno accademicamente, tre accademici di più.

Il primo è uno scienziato, e succede al Littré; il secondo un poeta, e succede al Duvergier de Hauranne; il terzo un romanziere, e succede al Dufaure.

Dei tre, solo il primo è stato eletto senza contrasto, forse perchè de'suoi elettori nessuno era in grado di pesare e discutere, con vera competenza, il suo merito. Questo sarà grandissimo: l'opinione, unanime in Francia come in Europa, colloca il Pasteur fra i luminari della scienza moderna; ma la scienza ha nell'Istituto la sua sezione speciale, e l'Accademia è, o almeno dovrebb'essere, un'istituzione puramente letteraria. Il cardinale Richelieu l'ha fondata, a imitazione della Crusca, per conservare la purità della lingua: quindi l'obbligo che le corre di compilare il vocabolario dell'uso, ossia il codice filologico della nazione. Ma chi lo può compilare meglio e con maggiore autorità degli scrittori insigni per bellezza di stile, di quelli che onorano la propria lingua? Il dovere dell'Accademia è dunque di chiamarli tutti a sè, di avvalorarsi del loro merito, di far sua la loro gloria, di essere il panteon de'più alti ingegni letterarii.

Alcuno s'è mai sognato di annoverare il Pasteur fra questi? e chi sa dirmi quale opera di stile, lunga o breve, l'ha fatto degno del suo nuovo titolo? La sua nomina è, a parer mio, un'usurpazione, e le palme ch'egli porterà sul suo abito.... ricamate, sono un puro dono, non un premio conquistato. Ma forse, pensando all'Europa, l'Accademia ha voluto far succedere al Littré un uomo celebre al par di lui e ammirato nel mondo intiero.

Bisogna inoltre confessare che i suoi competitori, benchè certo valenti, non rappresentavano il fiore dell'ingegno francese. L'uno era il Mazade, lo scrittore colto e l'assennato pubblicista che tanto è gradito ai numerosi lettori della *Revue des deux Mondes*; l'altro il visconte de Bornier, l'autore di molti versi poco noti e di tre tragedie, l'una delle quali, *La fille de Roland*, è calda di nobili sensi e scritta con vigorosa purità; il terzo..., il terzo, più fortunato, fu eletto a successore del Dufaure: egli è il romanziere non ignoto, credo, in Italia, Vittorio Cherbuliez.

Il Cherbuliez, svizzero di nascita come G. G. Rousseau, è però francese di origine; sicchè ha potuto agevolmente farsi restituire la cittadinanza e concorrere all'Accademia. Un giornale raccontava questa mattina che il giorno dopo la prima recita della sua commedia *Samuel Brohl*, sulla scena dell'*Odéon*, alcuni studenti si recarono dal direttore e gli dissero che aveva avuto torto di rappresentare in un teatro sovvenzionato dal Governo il lavoro d'uno straniero, d'un Ginevrino!

— Perdonatemi! rispose l'arguto direttore. Ho dato tante commedie d'autori francesi scritte in isvizzero, che mi sono creduto in diritto di dare una commedia d'un autore svizzero scritta in francese.

Le produzioni teatrali del Cherbuliez non hanno valore: egli non è un autore drammatico. Tutta la sua fama, poco risplendente, a dire il vero, e poco sonora, e'la deve a'suoi romanzi usciti, la miglior parte, nella *Revue des deux Mondes* opera anch'essa d'uno svizzero (il Buloz). *Le comte Kostia* e *Paul Méré*, i due racconti più noti fra i suoi, levarono gran rumore al loro primo apparire; ma oggi altri hanno la voga e la popolarità, i quali certo non ammirano il brioso ed elegante discepolo di madama Sand. La maestra non ebbe un seggio all'Accademia: egli vi morrà!

Il terzo eletto è il poeta-filosofo Sully-Prudhomme. Egli è un uomo d'una quarantina d'anni, ricco di censo, delicato di salute, pallido e bruno. Vive più coi morti che coi vivi, solitario e assorto ne'suoi pensieri, amico della quiete e del silenzio, austero, gentile, dignitoso. È una natura aristocratica e una mente eletta. Ricorda il conte Alfredo de Vigny, e gli somiglia..., come una perla a un diamante: il candore è il medesimo; ma che trasparenza, che varietà e che splendore di luce nel *Moïse* e nell'*Elsa!* Ne'versi del poeta vivente tutto è però forbito, elegante; ma come tutto è freddo! Dov'è il lampo dell'entusiasmo? dov'è la fiamma del cuore? dov'è la luce vera, quella che semina i colori e suscita la vita? È dai roveti ardenti che parla Iddio: è dalla passione che sorge la poesia!

Il pensiero mesto e rassegnato del Prudhomme s'inargenta di non so che pallore di luce riflessa. Egli medita e sogna più che non senta e non crei. La sua fantasia ha le aline fragili e il volo breve della farfalla. Meno dura il suo canto, e meglio è intonato e più è bello. *Le vase brisé*, la sola sua poesia popolare, è un sospiro: quattro strofette. Esordì con *Les Épreuves*, un volumettino che non conteneva più d'una sessantina di sonetti; e quel volumettino è ancora adesso la collana delle sue più rare gemme. Eccone una.

LES DANAÏDES.

Toutes, portant l'amphore, une main sur la hanche,
Théano, Callidie, Amymone, Agavé,
Esclaves d'un labeur sans cesse inachevé
Courent du puits à l'urne où l'eau vaine s'épanche.

Hélas! le grès rugueux meurtrit l'épaule blanche,
Et le bras faible est las du fardeau soulevé:
" Monstre que nous avons nuit et jour abreuvé,
O gouffre, que nous veut ta soif que rien n'étanche? "

Elles tombent, le vide épouvante leurs cœurs.
Mais la plus jeune alors, moins triste que ses sœurs,
Chante et leur rend la force et la persévérance.

Tels sont l'œuvre et le sort de nos illusions;
Elles tombent toujours, et la jeune espérance
Leur dit toujours: mes sœurs, si nous recommencions!

Che armonia fra il pensiero, l'immagine e la forma! Come tutto nel quadro è ben disegnato, vivo e drammatico! e come nel simbolo tutto è chiaro e quadra a pennello coll'idea del poeta!

Ecco un altro bel sonetto che trascrivo per le signore

LA FOLLE.

Errante, elle demande aux enfants d'alentour
Une fleur qu'elle a vue un jour en Allemagne,
Frêle, petite et sombre, une fleur de montagne
Au parfum pénétrant come un aveu d'amour.

Elle a fait ce voyage, et depuis son retour,
L'incurable langueur du souvenir la gagne:
Sans doute un charme étrange et mortel accompagne
Cette fleur qu'elle a vue en Allemagne un jour.

Elle dit qu'en baisant la corolle on devine
Un autre monde, un ciel, à son odeur divine,
Qu'on y sent l'âme heureuse et chère de quelqu'un.

Plusieurs s'en vont chercher la fleur qu'elle demande,
Mais cette plante est rare et l'Allemagne est grande:
Cependant elle meurt du regret d'un parfum!

Delizioso! non è vero?

Egli aveva per competitori, oltre il sullodato visconte de Bornier, Eugenio Manuel, l'autore dei *Ouvriers*, e Francesco Coppée, l'autore del *Passant*. Questi ha certamente una penna più feconda, più facile e più pieghevole: è d'assai più rinomato e piace molto di più alle marchesine sentimentali; ma quanto il Sully-Prudhomme è più schivo di ogni volgarità, più sincero e più severo, più profondo artista nel suo stile!

È vero che il Sully-Prudhomme ha laboriosamente composto e pubblicato, un tre o quattro anni fa, un poema didascalico-metafisico dal titolo *La justice*, che ha la potenza del cloroformio. Ma siccome nessuno ha potuto leggerlo, nessuno ha potuto fargliene colpa; mentre invece molti hanno udito, aprendo più la bocca che gli orecchi, la conferenza in cinque atti del Coppée su *Madame de Maintenon*.

Insomma, e per conchiudere, l'opinione pubblica, ordinariamente malevola o indifferente per l'Accademia, le si mostra favorevole questa volta, e, scusandola di essersi voluta arricchire della gloria scientifica del Pasteur, la ringrazia di aver onorato le belle lettere nella persona dell'ancor giovine poeta Sully-Prudhomme.

D. A. Parodi.

OH BEI! OH BEI!

I Milanesi han dato questo nome ad una fiera che si celebra in onore di Sant'Ambrogio per molte domeniche prima della festa del Santo, che ricorre il 7 dicembre, e molte domeniche dopo, e, quando fa bel tempo, sino alla festa dei Re Magi.

È l'unica di tante antiche fiere milanesi che si faccia tutti gli anni, con una grandissima affluenza di gente d'ogni ceto; nelle annate di bel tempo si può dire che tutta Milano ci va, dal nobile al plebeo, dall'ateo al devoto di Sant'Ambrogio, tanto caro ai Milanesi da aver essi conservato il titolo di buon Ambrosiano, come sinonimo di buon Milanese.

A questa fiera si trova di tutto: dai ferravecchi alle bricciole di panettone, delizia dei ragazzi poveri che con un quattrino ne hanno una manciata; dai libri d'occasione, — chi scrive ci ha comperato giorni sono un Aldo Manuzio genuino per 15 centesimi, — alle più fruste ciabatte, fuggite all'immondezzaio; dal vestito nuovo di seta di taglio popolano agli scialletti ricamati di lana. Ma essa è cara sopratutto ai ragazzi perchè vi si comperano i più bei giocattoli ai più bassi prezzi. Oh bei! Oh bei! esclamano essi appena scorgono da lontano i banchi che ne son pieni. Da qui forse il nome della fiera.

Il vecchio tempio, attorno al quale si raduna così a ricorrenza annuale chissà da quanti secoli il popolo milanese, in quei giorni si riempie di visitatori, che vanno e vengono, entrano per l'atrio pieno di lapidi, di capitelli corrosi, di arche mortuarie vuote, penetrano nella chiesa guardando con singolare attonitaggine i lineamenti medioevali del vecchio edificio, e l'incomprensibile serpente di bronzo, e il magnifico altare, e la mezza tazza dell'abside condotta a mosaico con barbare immagini, ed escono, per la porta laterale destra, sotto lo sfogato e meraviglioso portico attribuito al Bramante da alcuni e da altri, tra cui il Vasari, al Bramantino. È un giro che fanno quasi tutti quelli che vanno alla fiera degli Oh bei! e dalla quale tornano con un'impressione di cose antiche indecifrabili, ma riverite, come dinanzi ad una antica pergamena di famiglia, in caratteri illeggibili.

Intanto di fuori la banda suona, la folla si pigia ai banchi, i venditori strillano, ed i ragazzi battendo le mani alla vista di que'monti di giocattoli van gridando sempre Oh bei! Oh bei!

PREZZO D'ASSOCIAZIONE "ALL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA."

PER L'ESTERO.

		Anno	sem.	trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (oro)	L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	» »	32	17	9
America meridionale. — Africa. — China. - Giappone. — India.	» »	36	19	10
Australia.	» »	40	21	11
Bolivia. — Chili. — Perù.	» »	44	23	12

Ufficio d'Abbonamenti in Milano, Corso Vittorio Emanuele N. 30.

FINE DEL SECONDO SEMESTRE DELL'ANNO OTTAVO.

Codara Eugenio, *Gerente*.

Stabilimento Tipografico-Letterario dei Fratelli Treves.

Milano. — FRATELLI TREVES, EDITORI — Milano.

LIBRI AD USO STRENNE PEL 1882

RICORDO-ALBUM

DELLA

ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1881

IN MILANO

150 grandi quadri tirati a parte in carta sopraffina con testo esplicativo

Questo magnifico ALBUM in foglio, che serba il più splendido ricordo artistico della grande Esposizione, e che è dovuto alla matita e al bulino dei migliori artisti italiani, costa. LIRE VENTI.
LEGATO ALLA BODONIANA: LIRE VENTIDUE.

COSTANTINOPOLI

di **EDMONDO DE AMICIS**, con 202 disegni originali di **CESARE BISEO**. Uno splendido volume di 156 pagine in 8 grande . . . . L. 20 —
Legato in tela e oro . . . . » 23 —

LA VEGA

Viaggio di scoperta del passaggio nord-est tra l'Asia e l'Europa, narrato dal barone **A. E. NORDENSKJOLD** capo della Spedizione. Volume primo, col ritratto dell'autore, 206 incisioni e 10 carte geografiche . . . L. 13 —
Legato in tela e oro . . . . » 15 —

ORLANDO FURIOSO

di **LODOVICO ARIOSTO** illustrato da **GUSTAVO DORÉ**. Un magnifico volume in foglio massimo di 664 pagine a 2 colonne, illustrato da 81 quadri staccati dal testo e 335 incisioni intercalate nel testo, legato in tela e oro L. 100 —
Legato in tela e oro con dorso di marocchino e tagli dorati . . . . L. 115 —

ARCHITETTURA E SCULTURA

di **LUIGI CHIRTANI**. Un elegante volume in-8 di 620 pagine, illustrato da 313 incisioni . . . . . L. 5 —
Legato in tela e oro . . . . » 8 —

PULCINELLA

di **O. FEUILLET**. Un volume della *Biblioteca illustrata dei Ragazzi*, con 88 incisioni . . L. 2 50
Legato in tela e oro . . . . » 3 25

LA STORIA D'UN GATTO di DOLLARI. Con 84 incisioni . . . . L. 2 50
Legato in tela e oro . . . . » 3 25

IL GENERALE DURAKINE, della CONTESSA DI SÉGUR. Con 77 incisioni . . . . L. 2 50
Legato in tela e oro . . . . » 3 25

DOPO LE NOZZE

racconto dell'**AMICA DEI BIMBI** (Cordelia). Un volume in-16 . . . . L. 3 —
Legato in tela e oro . . . . » 4 —

MENTRE NEVICA

racconti per fanciulli dell'**AMICA DEI BIMBI** (Cordelia). Un volume in-8 nel formato del *Mondo Piccino* illustrato da 12 incisioni con coperta in cromolitografia. . L. 2 —
Legato alla bodoniana. . . . . » 2 50

MONDO PICCINO, racconti dell'AMICA DEI BIMBI, con 14 incisioni . . . . L. 2 —
Legato alla bodoniana. . . . . » 2 50

STRENNA

DELL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA per l'anno 1882. Illustrata da 35 incisioni in legno. . . . . . L. 1 50

ROMANZI ILLUSTRATI DI V. HUGO

NOSTRA DONNA DI PARIGI o ESMERALDA. Un volume in-8 di 500 pagine con 72 incisioni. . . . . . L. 3 50
Legato in tela e oro . . . . L. 5 50

HAN D'ISLANDA. Un volume in-8 di 356 pagine con 48 incisioni . . . . L. 2 50
Legato in tela e oro . . . . L. 4 50

ALTRE EDIZIONI ILLUSTRATE.

LA SACRA BIBBIA, tradotta da monsignor *Martini*, illustrata da *Doré*.
Edizione di gran lusso su carta sopraffina a soli 300 esemplari. I due volumi in brochure . . L. 120 —
» legati in tela e oro . » 150 —

ALBUM DELLA SACRA BIBBIA, 230 disegni di *G. Doré*. Edizione di lusso legata in tela e oro con dorso di marocchino e tagli dorati . . . . . . L. 60 —
Edizione di gran lusso . . . . . . » 100 —

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BELLE ARTI IN TORINO. Un eleg. vol. in formato-Album, contiene 80 tavole tirate a parte con gran cura, che riproducono i più belli quadri di Morelli, Michetti, Favretto, Bianchi, Jacovacci, Pasini, Dalbono, Ferrari, Mancini, ecc., e le statue di Dupré, Ferrari, Franceschi, Monteverde, Jerace, Ximenes, ecc., parecchi degli artisti premiati. L. 12 —
Legato alla bodoniana . . . . . . » 14 —

ITALIA, di *C. Stieler, E. Paulus, W. Kaden*. Uno splendido vol. di 576 pag. in-4 grande con 420 inc. interc. nel testo e 72 quadri staccati a doppio fondo L. 50 —
Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro » 65 —

ROMA di *F. Wey*. Un magnifico vol. di 548 pagine in-4 grande, con 285 inc. e 68 tavole staccate. L. 35 —
Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro » 50 —

LA SVIZZERA, descritta da *Kaden*, con illustr. di *Calame*. Uno splendido vol. di 515 pag. in-4 grande con 381 inc. e 61 tavole staccate a doppio fondo. L. 35 —
Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro. » 50 —

L'INDIA di *Luigi Rousselet*. Uno splendido volume di 640 pag. in-4 gr. con 303 inc. e 80 quadri. L. 40 —
Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro. » 55 —

PASSEGGIATA INTORNO AL MONDO, per il *Barone di Hübner*. Uno splendido volume di 601 pagine in-4 grande con 77 tavole e 385 incisioni . . L. 40 —
Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro » 55 —

L'ALPI, ATTRAVERSO AI SECOLI, di *Luigi Chirtani*. Uno splendido vol. di 544 pagine in-4 grande, con 68 tavole e 552 incisioni . . . . . . L. 35 —
Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro » 50 —

ATTRAVERSO IL CONTINENTE NERO, di *Stanley*, ossia le grandi sorgenti del Nilo, i grandi laghi dell'Africa Equatoriale e il gran fiume Livingstone fino all'Oceano Atlantico (1874-1877). Un vol. di 384 pag. a due col. con 150 inc. e 7 carte . . . L. 12 —
Legato in tela e oro . . . . » 14 —

ALLA RICERCA DELLE SORGENTI DEL NILO, viaggi celebri di *Burton, Speke, Grant, Livingstone, Miani, Schweinfurth, Piaggia, Gessi, Antinori*, ecc., narrati dai viaggiatori stessi. Un volume in-8 a 2 colonne con 375 incisioni . . . . . L. 10 —
Legato in tela e oro . . . . » 13 —

IN MEZZO AI GHIACCI, viaggi celebri al Polo Nord di *Franklin, Hayes, Koldewey, Hegemann, Kane, Mac Clintock, Hall, Tyson, Payer e Weyprecht, Nordenskjöld, Nares*, ecc., narrati dai viaggiatori stessi, con prefazione del prof. *G. Dalla Vedova*. Un vol. in 8 di 664 pagine a 2 col. con 313 inc. e carta delle Regioni polari secondo le ultime scoperte . . L. 8 50
Legato in tela e oro . . . . » 10 50

LA RUSSIA. Due volumi con 400 incisioni . L. 15 —
Legati in un solo volume in tela e oro . . » 17 —

LA SPAGNA, descritta dal barone *Davillier*. Con 355 disegni di *Gustavo Doré*, in vol. di 632 pag. a 2 col.
Edizione popolare legata in tela e oro . L. 20 —
» di lusso . . . . » 30 —

ROMA, LA CAPITALE D'ITALIA di *V. Bersezio, De Amicis e Bosio*. Con 260 incisioni . . L. 9 —
Legato in tela e oro . . . . » 11 —

MAROCCO di *Edmondo De Amicis* con disegni originali di *Stefano Ussi* e *C. Biseo*. Un vol. di 412 pag. in-8 grande, illustrato da 171 inc. In brochure. L. 15 —
Legato in tela e oro. . . . . » 18 —

POESIE di *Edmondo De Amicis*. Un elegante volume stampato su carta sopraffina . . . . . L. 4 —

LE GRANDI INVENZIONI ANTICHE E MODERNE, di *B. Besso*. Con 907 incisioni.
Edizione popolare, legata in tela e oro . L. 15 —
» di lusso » » » . » 22 —

STORIA DELLA NATURA, di *Pouchet*. Con 364 incisioni, QUARTA edizione . . . . L. 5 —
Legato in tela e oro . . . . » 7 —

LE FARFALLE, saggio popolare di storia naturale sugli insetti di *Felice Franceschini*. Nuova edizione con prefazione di *Paolo Lioy*. Un volume di 440 pagine in-8, illustrato da 320 incisioni. . . . . L. 6 —
Legato in tela e oro . . . . » 8 —

I DRAMMI DELLA STORIA, di *A. Genevay*. Un volume di 300 pagine in-8 con 38 incisioni . . L. 5 —
Legato in tela e oro . . . . » 7 —

EDIZIONE ILLUSTRATA DELLA STORIA DI UN BOCCONE DI PANE, di *Giovanni Macé* . . . . . . L. 4 —
Legato in tela e oro . . . . » 5 —

IL GIRO DEL MONDO IN 80 GIORNI, di *Giulio Verne*. Un volume di 214 pagine con 57 incisioni . L. 4 —
Legato in tela e oro . . . . » 6 50

NOVELLE FANTASTICHE, di *Giulio Verne*. Un volume di 224 pagine con 66 incisioni . . . . . L. 3 —
Legato in tela e oro . . . . » 5 50

GRANDI DIZIONARI UNIVERSALI

DI GEOGRAFIA, STORIA E BIOGRAFIA, compilato da *Emilio Treves e Gustavo Strafforello*. Due volumi di pagine 2250 a due colonne . . . . . L. 40 —
Legato con dorso di marocchino e oro . . » 46 —

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI, di *M. Lessona* e *C. A. Valle*. Un vol. di pag. 1432 a 2 col. L. 25 —
Legato con dorso di marocchino e oro . » 30 —

DI ECONOMIA POLITICA E COMMERCIO compilato da *Gerolamo Boccardo*. 2 volumi. . . . L. 40 —
Legato con dorso di marocchino e oro . » 50 —

OPERE DI E. DE AMICIS.

			Legati in tela e oro
POESIE	L.	4 —	5
COSTANTINOPOLI. Decima edizione .	»	6 50	7 50
NOVELLE, con 7 dis. di Bignami. 2ª ediz.	»	5 —	6 —
RICORDI DI PARIGI. Terza edizione .	»	3 50	4 50
RICORDI DI LONDRA. Ottava edizione.	»	1 50	2 50
MAROCCO. Settima edizione	»	5	6 —
[illegible] Edizione illustrata	»	15 —	17 —
OLANDA. Quinta edizione	»	4 —	5 —

ROMANZI ILLUSTRATI DI
ALFREDO ASSOLLANT.

AVVENTURE MERAVIGLIOSE MA AUTENTICHE DEL CAPITANO CORCORAN. Un vol. in-8 illustrato da 77 inc. L. 5 —
Legato in tela e oro . . . . » 7 —

CHIARAMONTE IL ROSSO Un vol. in-8 ill. da 105 inc. L. 4 —
Legato in tela e oro . . . . » 6 —

ROMANZI ILLUSTRATI DI
EMILIO ZOLA

L'ASSOMMOIR Un vol. in 8 di 166 pag. con 62 inc. L. 3 —
IL VENTRE DI PARIGI Un vol. in-8 con 62 incis. L. 2 50

OPERE DI LUIGI FIGUIER

La vita e i costumi degli animali.

(NUOVA EDIZIONE IN-8).

I MAMMIFERI. Un volume in 8 di 670 pagine con 307 incisioni . . . . L. 4 50
Legato in tela e oro . . . . » 6 50

GLI UCCELLI. Un volume in-8 di 264 pagine con 349 incisioni . . . . L. 4 —
Legato in tela e oro . . . . » 6 —

RETTILI, PESCI E ANIMALI ARTICOLATI. Un vol. in-8 di 564 pagine con 299 incisioni . . . . L. 4
Legato in tela e oro . . . . » 6 —

GL'INSETTI. Un volume in-8 di 616 pagine con 606 incisioni . . . . L. 4 —
Legato in tela e oro . . . . » 6 —

MOLLUSCHI E ZOOFITI. Un volume in-8 di 600 pagine con 393 incisioni . . . . L. 4 —
Legato in tela e oro . . . . » 6 —

L'Uomo e le Razze umane.

LA TERRA PRIMA DEL DILUVIO. Con 300 incisioni.
Ed. pop. L. 4 — leg. 6 — Ed. di lusso L. 6 — leg. 8 —

L'UOMO PRIMITIVO Con 263 incisioni.
Ed. pop. L. 4 — leg. 6 — Ed. di lusso L. 6 — leg. 8 —

LE RAZZE UMANE Con 300 incisioni.
Ed. pop. L. 5 — leg. 7 — Ed. di lusso L. 7 — leg. 9 —

Storia delle Piante.

Un vol. di 372 pagine, con 183 inc. e 8 tav. L. 9 — leg. 11 —

La scienza in famiglia

ossia nozioni scientifiche sugli oggetti comuni della vita. Con 325 incisioni. . . . . . . L. 7 50 leg. 9 50

Meraviglie delle industrie.

INDUSTRIE ALIMENTARI. Pane, farine, fecole e paste alimentari, latte, burro e formaggio, conserve alimentari, il vino, la birra, l'alcool, le distillazioni, il caffè, il tè, l'olio, l'aceto. Un volume in 8 di pagine 667 con 380 incisioni. . . . . L. 10 —
Legato in tela e oro . . . . » 13 —

INDUSTRIE CHIMICHE. Vetro, porcellane, cristallo, terraglie, maiolica, sapone, sale, le sode e le potasse, il zolfo e l'acido solforico. Un volume in 8 di 652 pagine con 126 incisioni . . . . L. 10 —
Legato in tela e oro . . . . » 13 —

LO ZUCCARO, LA CARTA, LA CARTA DA TAPPEZZARE. Un volume in-8 di 304 pagine a due colonne, con 164 incisioni . . . . L. 5 —
Legato in tela e oro . . . . » 7 —

BIBLIOTECA ILLUSTRATA PEI RAGAZZI.

1. **CERVANTES.** Don Chisciotte. — 2. **FENÉLON** (Arcivescovo di Cambray). Favole. — 3. **SWIFT.** I viaggi di Gulliver. — 4. **LE SAGE.** Gil Blas. — 5. **HAUFF.** La Carovana. — 6. **HAUFF.** L'Albergo della Selva Nera. — 7. **PORCHAT.** Novellette meravigliose. — 8. **MISS MAC INTOSCH.** Racconti di zia Caterina. — 9. **MAINE REYD.** Al Mare! — 10. **HEBEL e SIMROK.** Storielle brevi. — 11. **MORANDI.** Ida e Clotilde. — 12. **SÉGUR** (contessa di). L'Albergo dell'Angelo Custode. — 13. **SÉGUR.** Il cattivo genio. — 14. **LINDA VILLARI.** La Conca d'oro. — 15. **LUIGIA COLET.** Infanzie d'uomini celebri. — 16. **ISABELLA SCOPOLI-BIASI.** Rosetta. — 17. **MISS MAC INTOSCH.** Nuovi racconti di Zia Caterina. — 18. **FAVOLE ITALIANE** *di celebri autori*. — 19. **O. FEUILLET.** Pulcinella, sua vita e sue numerose avventure. — 20. **SÉGUR.** Il generale Durakine. — 21. **DOLLARI.** La storia d'un gatto.

Ogni volume L. 2 50, legato in tela e oro L. 3 25.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO.

Milano. — FRATELLI TREVES, EDITORI — Milano.

ASSOCIAZIONI APERTE PER L' ANNO 1882

L'ELEGANZA

FAVOLOSO BUON MERCATO

Per sole 6 lire l' anno

Per gli Stati Europei dell'Unione Postale. L. 8 (oro)

L'Eleganza esce dal decembre 1878 ogni quindici giorni in 8 pagine di gran formato a 3 colonne. L'esito straordinario ottenuto da tre anni da questo giornale, ci permette di renderlo ancora più ricco e più elegante, perciò ogni fascicolo invece di 40 incisioni di mode e lavori ne conterrà almeno 70, di modo che le signore avranno una straordinaria varietà di incisioni, di mode e di lavori femminili d'ogni genere. **In ogni numero** Corriere della moda, lavori femminili, ecc. — In ogni numero Una tavola di modelli e ricami o un modello tagliato.

Dell'ELEGANZA si fa pure un'edizione speciale con uno splendido figurino colorato in ogni numero: ***per l'Italia L. 12 — per l'Estero L. 15 (oro)***

MARGHERITA

Giornale di gran lusso, di mode e letteratura

ANNO IV 1882

È IL PIU' SPLENDIDO ED IL PIU' RICCO GIORNALE DI QUESTO GENERE

Esce ogni settimana in 8 pagine in-4 grande, come i grandi giornali illustrati, su carta finissima con caratteri fusi appositamente, con splendide e numerose incisioni, con copia e varietà di annessi, e ricchezza di figurini. Esso è l'unico in questo genere che possa degnamente adornare il salotto delle Signore eleganti, e che possa competere coi giornali di Mode stranieri, più celebrati.

Anche la parte letteraria è molto accurata. I racconti ed i romanzi sono tutti originali e dovuti alla penna dei nostri migliori scrittori, come *Barrili, Bersezio, Castelnuovo, Caccianiga, Cordelia, Matilde Serao, Neera, Isabella Scopoli Biasi,* ecc. *Splendide oleografie, oggetti di adornamento tavole col di lavori*

Anno L. 24 - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7

Per gli Stati Europei dell'Unione Postale L. 32 (oro) l'anno.

Per corrispondere al desiderio di molte signore, mettiamo pure a disposizione del pubblico un'edizione economica della MARGHERITA **cioè senza figurino e annessi colorati al prezzo di *Lire 12* all'anno.**

PREMIO AI SOCI ANNUI Chi manda L. 24 50 riceverà 3 doni: SULL' EDUCAZIONE, di *N. Tommaseo.* — STRENNA DELL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA PEL 1882. — ALMANACCO in *cromolitografia.* (L 50 C. one aggiunt per le spese d'affrancazione Per l'Estero, 1 fr.)

LAVORI FEMMINILI

GIORNALE DELLE DONNE

Questo giornale ha soltanto un anno di vita e a quest'ora è divenuto il compagno costante di tutte le signore operose, per la sua pratica utilità, ricchezza, eleganza e varietà dei disegni.

Si occupa di tutti i generi di lavori, e dei lavori all'**uncinetto, a maglia, a cannetti, al modano,** ricami in **bianco, sul canovaccio, a colori,** ecc., e tiene informate tutte le signore delle novità che ci sono in genere di lavori. — Questo giornale è il passatempo delle giovanette che lo invogliano a dedicarsi ai lavori utili e piacevoli, è bene accetto nelle scuole, collegi ed altri istituti d'educazione femminile, ed infine la gioia delle famiglie econome e laboriose.

Esce una volta al mese in un elegante fascicolo di 8 pagine di testo ricche d'incisioni di lavori d'ogni specie, con numerosi annessi, fra gli altri, una GRAN TAVOLA DI RICAMI COLORATA, TAVOLA DI RICAMI IN NERO, MODELLI DI OGGETTI DI BIANCHERIA.

PREZZO D' ASSOCIAZIONE:

Per l'Italia L. 5 l'Anno — Per l'Estero L. 6 (oro).

GIORNALE DEI FANCIULLI

— RICCAMENTE ILLUSTRATO —

ANNO II. — 1882.

Questo giornale che in un anno di vita ha avuto un successo rarissimo in Italia, risponde veramente al suo titolo. Ciò che pubblichiamo in bei caratteri grandi è scritto appositamente *per i fanciulli,* e per fanciulli *italiani*: — essi possono leggere tutto, capir tutto, gustar tutto. Anche i numerosi disegni, son fatti appositamente per gli articoli, non già gli articoli fatti a forza per i disegni, e i nostri disegnatori si chiamano *Matania, Paolocci, Mazzanti, Ximenes,* come i nostri collaboratori assidui sono *Carlo Anfosso, Ida Baccini, P. Battaini, Stanislao Carlevaris, Cordelia, Cesare Donati, I. T. D'Aste, Onorato Fava, Giacinto Gallina, Isabella Scopoli-Biasi, A. Tedeschi,* ecc.

Per il 1882 ci sarà inoltre una novità interessante. Per i fanciulli non bastano i disegni in nero, essi amano i colori, — e non hanno tutti i torti, perchè i colori danno alla loro picciola mente l'idea del vero, la rappresentazione delle cose. **Ebbene col nuovo anno ogni fascicolo mensile avrà oltre alle sue 16 pagine a due colonne,** oltre alla sua copertina, anche

una bella tavola colorata

Continueremo a pubblicare un gran numero giuochi di società, di prestigio, di pazienza, sciarade, indovinelli, bizzarrie, ecc.; ma sempre cose facili, e adatte ai fanciulli. Questi giocherelli troveranno posto nella copertina; giacchè i fascicoli devono formare a fin d'anno un volume, un vero libro, che i bambini d'oggi, quando diventino babbi o mamme, potranno ancora dar da leggere ai loro figlioletti. Ne avete un esempio, nel bellissimo volume che ora si presenta compito.

Pubblicheremo ancora dei *concorsi a premi,* per esercitare piacevolmente le menti infantili, e daremo i *ritrattini dei bambini premiati.*

12 fascicoli all'anno. — Esce il primo di ogni mese.

Lire 5 l'anno.

PER L'ESTERO FRANCHI SEI (oro).

Esistono ancora poche copie del Primo Volume del **GIORNALE DEI FANCIULLI** ***AL PREZZO DI LIRE CINQUE.***

BIBLIOTECA DEI FANCIULLI

— RICCAMENTE ILLUSTRATA —

Al *Giornale dei Fanciulli,* aggiungiamo una *Biblioteca dei Fanciulli.* Quello è un giornale, nel formato di giornale a 2 colonne, con articoletti vari e svariati, con raccontini, fiabe, piccole poesie. Questa sarà una raccolta di buoni e graziosi libri, in formato di libro. I fascicoli di 20 pagine usciranno si seguiranno senza interruzione, finchè formino un libro completo, un bel volume a cui faremo la sua copertina, perchè ogni fanciullo lo possa riporre nella sua piccola biblioteca. Cominceremo con una novità prelibata, nientemeno che

COSÌ VA IL MONDO, BIMBA MIA

Commedia in due atti di

GIACINTO GALLINA

Questa commedia fu scritta apposta per Gemma Cuniberti, ed è piaciuta su tutte le scene grandi e piccine. Vi piacerà altrettanto a leggerla, e ne abbiamo apposi**tamente acquistato la proprietà letteraria. La facciamo illustrare da un bravo artista, il signor Edoardo Ximenes. Il secondo volume sarà un racconto grazioso, delicato, commovente:**

ROSETTA O I FIGLI DELLA FATTORIA

DI

E. C. PHILIPPS

destinato a divertire non solo i bambini, ma anche i grandi. Questo racconto che in Inghilterra ha avuto edizioni innumerevoli, sarà tradotto con garbo da una signora toscana. Per i volumi che dovranno seguire, abbiamo dato l'incarico a scrittori e scrittrici che sono già celebri per l'arte delicata di interessare i difficili lettori della prima età.

Di questa **BIBLIOTECA** *pubblicheremo una o due dispense ogni mese.*

Ogni dispensa consta di 20 pagine con elegante copertina.

***Il prezzo d'abbonamento a 12 numeri è di* Lire 3.**

PER L'ESTERO FRANCHI QUATTRO (oro).

LA NATURA

GIORNALE ILLUSTRATO

DI COGNIZIONI UTILI

Escursioni nel campo delle scienze naturali.

Novità scientifiche.

Articoli d'igiene e d'economia

Viaggi e scoperte geografiche

12 numeri all'anno. - Esce il 15 di ogni mese.

Lire 3 all'anno.

PER L'ESTERO FRANCHI QUATTRO (oro).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO IX - 1882

È il solo grande giornale illustrato d'Italia, con disegni originali d'artisti italiani

ESCE OGNI DOMENICA IN 16 PAGINE DEL FORMATO GRANDE IN-4

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'ogni anno due magnifici volumi di 816 pagine di testo, illustrate da oltre 500 incisioni; ogni volume ha la coperta il frontispizio e l'indice, e forma il più ricco degli Album e delle Strenne.

Per l'Italia: **Anno it. L. 25. - Sem. L. - 13. - Trim. - L. 7.**

PER GLI STATI EUROPEI DELL'UNIONE POSTALE LIRE 32 (IN ORO) L'ANNO.

Le 8 annate precedenti dell *Illustrazione Italiana* formano 15 vol. che si vendono a L. 185.

PREMIO Chi manda L. 25: 50 per l'intero anno IX dell' *Illustrazione Italiana,* avrà in dono: VIAGGIO NEI REGNI DI SIAM, DI CAMBODGE, DI LAOS, E IN ALTRE PARTI DELL'INDO-CINA, del naturalista ENRICO MOUHOT. Un volume della Biblioteca dei Viaggi, con 75 incisioni, 2 carte geografiche e il ritratto dell'autore.

LA RICREAZIONE

GIORNALE ILLUSTRATO

DI RACCONTI E NOVELLE PER LE FAMIGLIE

LA RICREAZIONE è l'unico giornale illustrato che i babbi e le mamme possano mettere in mano alle loro figliuole, colla sicurezza che esse vi troveranno solo scritti morali, che divertendo educano il cuore e la mente.

12 numeri all'anno. - Esce il 22 di ogni mese.

Lire 3 all'anno.

PER L'ESTERO FRANCHI QUATTRO (oro).

L' ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A centesimi 10 il numero

VOLUME XX — 1882

Ogni settimana una dispensa di 16 pagine di testo a 3 colonne e 8 a 9 incisioni

LIRE CINQUE L'ANNO IN TUTTO IL REGNO

Per gli Stati Europei dell'Unione Postale, lire 8 (oro).

Questo giornale illustrato, ch'è il più a buon mercato che esca in tutto il mondo e che in dodici anni di florida vita si è sparso dappertutto con crescente diffusione, negli ultimi mesi ha presa nuova vivacità, nuovo slancio nella sua compilazione e promette di serbarsi vario, popolare e divertente.

PREMIO: Chi manda L. 5. 50 ha diritto al seguente premio: **UN PAESAGGIO** di Gignous, in **Oleografia.**

NON SI RICEVONO CHE ASSOCIAZIONI ANNUE.

I precedenti 18 volumi costano L. 71

LA MODA

Anno V - 1882

Cominciò ad escire il quindici Dicembre 1877 e fin da principio ottenne un successo senza pari, grazie alla splendidezza delle incisioni, alla quantità e varietà degli annessi, all'eleganza ed al lusso della edizione.

Esce una volta al mese, e si compone di 16 pagine di testo a due colonne, ricche d'incisioni, di mode e di lavori intercalati nel testo. Oltre a ciò, ad ogni numero sono aggiunti: — Un figurino colorato. - Un figurino nero. - Una tavola di ricami e modelli - Modelli tagliati. - Una tavola colorata di lavori in tappezzeria o un bellissimo giuoco di società. - Sorprese, Oleografie, ed altri oggetti di ornamento.

Anno lire 10. - Semestre lire 5. - Trimestre lire 3.

Per l'Unione Postale, L. 13 (oro) l'anno.

PREMIO AI SOCI ANNUI: *Precetti ed esempi di moralità,* di L. Scarabelli.

Per l'affrancazione del premio aggiungere Cent. 50. (Per l'Estero 1 fr.).

☞ A chi ne fa richiesta si manda il Catalogo particolareggiato.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO.

stessi: è passato un altro anno, se tirando la somma vi accorgete che non avete fatto poi nulla; che la realtà dei bei sogni delle serene notti d'estate è di là da venire; se molte illusioni sono partite strappandovi un lembo del cuore. I vecchi che sono arrivati, che hanno fornita la loro meta, possono dire all'anno che muore: buon viaggio. Il loro saluto è la calma della soddisfazione, ma per i giovani impegnati nella lotta per l'esistenza, questo saluto spesso è amaro come l'addio dato all'amante che forse non si rivedrà più.

Ma nella vita chi ha tempo di badare alle speranze e ai dolori degli altri? E mentre molti si affaticano appresso a delle larve, vi è chi si contenta e gode. E ve ne accorgete, uscendo all'alba dell'indomani del primo giorno di novena. Qua e là per le vie c'è un'aria di festa, perchè qua e là c'è una bottega di erbaiuolo o di fruttivendolo che si mette l'abito di gala. Il Natale a Napoli è la festa dei fruttivendoli, essi rizzano innanzi alle botteghe un'impalcatura che rivestono di edera e di foglie, e sulle sue traverse appendono grappoli d'uva, pomidoro freschi e poponi, e al di sotto di essa, di questa capanna odorosa, mostrano in tante spaselle tutto ciò che il nababbo più sfarzoso possa desiderare alle frutta nel suo banchetto natalizio; e così di tanto in tanto vi si para dinanzi una di queste graziose capanne affaccendata per dare l'ultima mano alla sua toletta campestre. C'è talvolta accanto al babbo robusto, scamiciato e colle maniche rimboccate, il quale si scalda ai nostri tiepidi soli invernali, qualche bella fanciulla che canticchia, mentre le sue dita si muovono impazienti a vestire un popone di fettucce colorate. Quelle fettucce le ha tagliate lei, quei fiori di carta li ha fatti lei un po' alla sera, pensando al suo innamorato che verrà a vedere la bottega parata a festa, da un momento all'altro. Ai vostri libri, ai vostri sogni di gloria non ci pensate più; voi pensate agli occhi di quella bella fanciulla cui il Natale regala tanto tesoro di poesia. E tirando innanzi dite a voi stesso che quel giovinotto bruno che sta seduto sotto quell' altra capanna odorosa e che spia di qua e di là dalla via, senza saper di lettere e senza ambizione, è più felice di voi, e dirà, col cuore, nel suo rozzo linguaggio, alla ragazza che aspetta, che le vuol bene.

Ma tutte queste idee vi lasciano scendendo a Toledo, che è trasformato in una vera fiera. Lungo i marciapiedi ci sono le *bancherelle* Toledo per la gran folla che la percorre non si può vantare di essere una via spaziosa: figuratevi che diventa quando le *bancherelle* le rubano per lo meno due metri di larghezza. Nei giorni del Natale chiunque ha un tavolino, una sedia e quattro scatole di cerini da vendere, può avere il suo magazzino a Toledo, e assordare il prossimo come meglio gli pare e piace. In questi giorni tutti gli uomini d'affari non passano per Toledo, al contrario i fannulloni ci stanno come nella loro camera da letto. Che gran pascolo per i curiosi e per tutti coloro che sono usi di comprare mentalmente tutto ciò che vedono! Ci sono scatole di fiammiferi vicino a vasi giapponesi imitazione, delle bambole vicino a lunghe file di garselle circondate da una rete di spago, trofei di spazzole, batterie interminabili di piatti e bicchieri, coltelli di Campobasso, e foglietti a sette per un soldo.

E che cosa non vi è? E di tutto si potrebbe fare un'esatta enumerazione. Ma questo còmpito io lo lascio a tutti coloro per i quali il descrivere è compilazione da caporal furiere. Ciò che non si può enumerare è quante volte, dalle otto del mattino alle undici della sera, dalle gole di quelle centinaia di venditori esce il grido sacramentale: *Cumprate cu ribasso! cumprate!*

Passate dinanzi ad una *bancherella* di cartolaio, e vi sentite rintronare nell'orecchio: *Cumprate cu ribasso;* mentre i foglietti vi toccano quasi il muso. Vi voltate di lato e vi giunge l'eco dall'altra parte della via: *cu ribasso! cu ribasso!* — Anche per noi altri napoletani abituati a vivere nel frastuono assordante di Toledo, questo chiasso triplicato del Natale ci stordisce. Eppure questo spettacolo delle *bancherelle*, visto di sera, facendosi trascinare da una carrozzella, è bello. Quella lunga schiera di lumi a diritta e a sinistra che si riflettono sulla tavolozza immensa di un interminabile bazar, che qua e là accendono milioni di raggi fuggenti nei cristalli e nei bicchieri, e appariscono appannati attraverso le maglie e gli scialli appesi ai bastoni di legno incrociati sulle *bancherelle* che mandano nell'aria un non so che di vaporoso, che ondeggia sulla folla a livello delle fiamme a gas; quella folla che si pigia tra le botteghe e le *bancherelle* che sembrano messe a posta per permettere ai giovinotti di dar di gomito alle ragazze senza dire: *pardon pardon;* quella gente frettolosa che sgattaiola tra una carrozza e l'altra e cammina guardinga per non urtare in qualche *bancherella* di cristalleria; quei bimbi che strillano intorno ai giocattoli; le massaie che pretendono di comprare *cu ribasso*, qualche divota che compra Gesù bambino sul gradino di una chiesa e guarda con la coda dell'occhio due giovinotti che le fanno capire che è peccato a comprar bambini quando ella ne potrebbe fare, vi fanno scaturire mille pensieri che brillano e s'inseguono come i raggi di quelle migliaia di lumi.

Il Natale a Napoli. — Lo Zampognaro. (Disegno del sig. Ed. Matania).

E guardando gli studenti e gli uomini serii fermati intorno alle *bancherelle* dei libri, ove ci sono volumi a due lire, volumi ad una lira, volumi a cinquanta centesimi, volumi a cinque soldi e volumi a tre soldi, le *patate* delle librerie, l'animo si va ripetendo il famoso *vanitas vanitatum!* Ma il pensiero filosofico rimane inarticolato sul labbro innanzi alla smorfia di un lazzarone, che sollevando in alto un Gesù bambino, grida, mostrandolo alle femminucce: *chistu mo dorme, ma dimani se sceta!*

Tra le grida delle *bancherelle* i buoni napoletani si preparano a digerire il *capitone*, il quale è preceduto da una batteria di *botte* a forza di polmoni ed è seguito da una batteria di *botte* a forza di polvere. Il gridio delle *bancherelle* è un pispiglio a petto degli urli dei venditori di *capitoni* che invadono la piazza nella vigilia. Oh! la vigilia! per molte vie si passa letteralmente fra trofei di verdure, di frutta, di composte in aceto, di dolci, di liquori, di commestibili. Pare che sia questa l'ultima giornata in cui sia permesso di mangiare e ciascuno si prepari a fare la sua scorpacciata. La carta di rigore per la cena è la seguente: *vermicelli* al sugo di pesce, broccoli fumanti all'olio, *capitone, cefalo* e *struffoli;* e intorno a questi piatti di prammatica aggiungete tutto ciò che il palato più ghiotto e delicato può desiderare tra i fumi dei vini di Procida e del Vesuvio.

Centomila persone almeno sono in moto per preparare la succulenta cena alle rimanenti quattrocentomila che passeggiano oziando o lavorano febbrilmente impazienti.

A che prezzo va il *capitone!* Ecco la grande qui-

stione della vigilia, più grande della gran questione di Amleto di essere o non essere. Ed in vero qual napolitano che è, non mangia il *capitone* nella sera della vigilia? Ognuno mangia perchè sa che presso a poco nel medesimo momento quattrocentonovantanovemila centonovantanove concittadini mangiano il *capitone*. Infelice chi in questa sera non può mangiare il *capitone*, mentre, da un capo all'altro delle vie tra la luce di lampade, fumose centomila voci si incrociano: *capitone vivo, friccecà, stu capitone, a na lira e otto!*

Tra queste grida ininterrotte, il *capitone* passa dalle sporte dei venditori nelle mani del cuoco o della servetta che segue brontolando la padrona che vuol comprare *cu ribasso;* e accompagnato da queste grida cade nella padella; e tra queste grida dalla padella è ingoiato dai buoni napoletani. E bisogna andare a vedere via Santa Brigida o via Porto nella sera della vigilia. È una scena fantastica degna del pennello di Gherardo delle Notti. Si cammina a spintoni tra una schiera di venditori a destra e un'altra a sinistra; marinai abbronzati, vecchi che hanno sfidato sopra un *paranziello* più volte la tempesta, i quali hanno una voce tonante avvezza a farsi sentire nel fragore dei marosi. Essi sono in piedi innanzi alle loro sporte circondate di fumanti candele; colle maniche rimboccate fino al gomito, ogni tanto tuffano le mani nelle sporte piene di anguille vive, ne afferrano un fascio, e, agitandole in aria, gridano: *sonco vive, o che bella cosa, friccecano, friccecano!* — La gente fa gruppo intorno, una servetta piglia un'anguilla in mano, e lui, il marinaio, le caccia sotto il nasino un capitone, urlando sempre con la sua voce cannone: *Tè commè addora stu capitone!* E si entusiasma, si entusiasma come un attore che rappresenta la sua parte; e si gira sui tacchi, quando ha le scarpe; e urla più forte, e le vene della fronte arrossate gli si gonfiano, e i muscoli delle braccia si tendono come a volersi spezzare. E di tanto in tanto comparisce in mezzo al gruppo un visino bianco aristocratico di qualche signorina elegante che si fa condurre intorno per curiosare e due o tre giovinotti vanno curiosando appresso a lei.

E in mezzo all'allegria, e alla gente che spende e spande, a quell'aria satura di esalazioni grasse di pesce e di salami, non manca qualche vecchierello sparuto, lacero che stende la mano a chiedervi l'elemosina. E allora come per uno effetto di magia io mi son visto trasportare altrove; io ho visto sfilare presso la stazione la processione interminabile dei treni di Natale; giovinotti allegri che vengono a mangiare il *capitone* in seno alla famiglia; babbi che arrivano dai villaggi per presiedere la cena della vigilia; innamorati che si trascinano appresso interi magazzini di latticinii e di salame che deporranno ai piedi delle loro belle; tutti si raccolgono intorno alla tavola di Natale; tutti hanno una stretta di mano, un bacio da dare e da ricevere. Oh! ma c'è chi è solo sulla terra, chi non può mangiare la sua fetta di *capitone;* chi non ha un cantuccio per riscaldarsi! Ricordiamoci quando siamo intorno alla tavola di Natale dei nostri poveri; di tutti coloro che sono soli, di tutti coloro che soffrono. Ma mentre molti sono soli e soffrono, molti borghesi grassi, adraiati nelle poltrone, digeriscono il *capitone* e i figliuoli fanno fuoco dalle finestre e se sapessero di latino direbbero, senza dubbio, al Gesù bambino del lazzarone *che s'è scetato: Deus nobis haec otia fecit.*

Intanto le ultime grida *friccecà u capitone* sono coperte dalla *botte* a polvere.

Napoli pare presa d'assalto. Un fuoco di fila vivissimo. In basso trionfano i *guaglioni;* dai piani matti le *meze-casette;* in alto i fedelissimi e tutta la Società così così. Il *guaglione* spara il *tricche-trac* sotto le gambe di un cavallo col desiderio vivo di veder ribaltare la carrozza; la *meza-casetta* lancia bomba-carta e spesso spara il suo *boccaccio* per far sapere ai suoi vicini che spara denaro; e le signorine dall'alto accendono dei bengali per farsi illuminare da quella luce che è tanto fantastica. Le signorine tengono ritte le candele di bengala, i giovinotti lanciano le *botte* al suolo, e i *guaglioni* non potendo far fuoco essi, arrabbiati vi si precipitano sopra, vi mettono su i piedi e se le lasciano scoppiare tra le gambe. Intanto ad ogni momento da ogni cantonata i venditori dei fuochi artificiali gridano con voce acuta e rabbiosa: *sparate, sparate!* E qualche povero diavolo che tira via lungo i muri delle case, fronteggiato, fiancheggiato, inseguito dalle *botte* che gli minacciano di chiudergli un occhio o per lo meno di bruciargli il cappello, va dicendo tra i denti: Goffi, goffi, goffi! e si tira il cappello più in giù sugli occhi e si alza il bavero del pastrano.

Qua e là i vestiboli dei palazzi si popolano di curiosi, e anche sulle vie principali, lungo Toledo e Chiaia; nei punti più oscuri, sotto le balconate, si formano dei capannelli tra i quali dei giovinastri, col mozzicone di sigaro mezzo spento tra i denti, applaudiscono o fischiano i franchi tiratori.

C'è lì una signorina che non cessa mai dal far fuoco, e le gridano: Viva, viva, brava! In quell'altro punto un mal capitato finisce la provvisione e allora guai! E si sente una voce, poi due, poi dieci: *don Cornè* fateci lume! E intanto da tutti i punti tic, tac, bum, bum!

Alcune vie adiacenti a Toledo sono illuminate a giorno e una densa atmosfera di fumo ondeggia tra le pareti dei palazzi, e dappertutto, sul lastrico annerito, stracci e stoppacci.

Ho girato anch'io in questa famosa sera della vigilia; ho voluto andar solo per sentire più vivamente le impressioni di questa curiosa e pericolosa passeggiata. Dopo un'ora, col sigaro che mi si era spento in bocca, col capo stordito, io non ho inteso altro bisogno che di essere accanto al focolare vicino ad una bella donna e bere un bicchiere di vino tra uno sparo e l'altro, al bagliore dei vetri tremanti, allo scoppio delle bombe-carta.

Ed ora che scrivo mi ricordo ancora della scrollata di spalle che detti infilando il vestibolo di casa mia, dicendo tra me: Oh via! è un divertimento come un altro, come i coriandoli, il ballo, il giuoco al pallone; è luce, è fumo. Oh! e che cos'altro è la vita?

CARLO DEL BALZO.

RIVISTA DEL 1881

Invece di raccontarvi i fatti dell'ultima quindicina, riassumeremo rapidamente la storia dell'anno che muore.

Cominciò nel 1881 ai primi giorni di aprile, la questione tunisina, la cui prima parte si è chiusa or ora alla Corte d'Assise della Senna.

Cominciò colla scusa dei krumiri di cui si volevano impedire le scorrerie, continuò con quella di rimettere l'ordine in Tunisia, turbato.... dai francesi, mentre in fondo a tutto c'erano intrighi, affari, e la gelosia dell'influenza italiana.

Tale questione doveva avere un grave contraccolpo in Italia e l'ebbe. Fece cadere due volte il ministero Cairoli, ma la doppia crisi non si risolse che con la caduta personale dell'onorevole Cairoli, che ebbe il 7 aprile un voto solenne di sfiducia.

Sella, che era stato dal Re incaricato di formare il gabinetto, declinò l'incarico dopo qualche trattativa per dare una base larga al suo futuro ministero, e fu in quel tempo che avvennero alcune dimostrazioni insignificanti.

Più tardi, quando cioè a Marsiglia fu insultata la nostra bandiera, e si diede la caccia agli italiani, le relazioni tra i due paesi furono a un punto di rompersi, po'chè da un capo all'altro d'Italia si rispose agli insulti francesi con dimostrazioni, energicamente combattute dal ministero.

Dei due consoli rivali a Tunisi, Macciò e Roustan, il primo fu richiamato dal proprio Governo, l'altro fu costretto a ritirarsi pel verdetto delle Assise di Parigi [1]

Due riforme importanti, su cui la sinistra della Camera italiana basava tutto il suo programma, non poterono esser condotte in porto.

La riforma elettorale, per cui il partito radicale agitò in ogni modo il paese coi comizi speciali e poi col comizio *riassuntivo* di Roma, fu discussa ed approvata dalla Camera dei deputati, omettendo però provvisoriamente la discussione dello scrutinio di lista.

Anche il Senato approvò in questi ultimi giorni la riforma, introducendovi alcune modificazioni che rendono necessaria una nuova discussione ed approvazione alla Camera.

L'abolizione del corso forzoso fu anch'essa decretata dalle due Camere, quindi si approvò e si emise un prestito che fu concluso con banchieri inglesi, ma la ricomparsa dell'oro è tuttavia un desiderio.

Questo semi-insuccesso economico fu compensato largamente dal grande esito della Esposizione nazionale italiana, che si aperse in Milano il 5 maggio e si chiuse al 1 di novembre, grande e solenne avvenimento che valse perfino a rendere meno profondi e meno sentiti gli insuccessi della nostra politica estera.

Neanche il viaggio a Vienna dei sovrani (27 ottobre) che si sperava chiudesse l'era delle umiliazioni, ha prodotto alcun frutto.

Pochi giorni dopo il ritorno in Italia dei Sovrani, il capo-sezione degli esteri in Austria Kallay, ed il conte Andrassy, facevano in seno alla delegazione ungherese, delle dichiarazioni, che per quanto sieno state in seguito attenuate, lasciarono la convinzione che il desiderato incontro dei Sovrani non fu che un atto di semplice cortesia ed amicizia tra le due famiglie regnanti d'Austria-Ungheria e d'Italia.

E a rendere più evidente l'insuccesso della nostra politica estera, si aggiunsero le parole del conte Bismark al Reichstag germanico e la lotta di alcuni giornali officiosi tedeschi per ristabilire in Roma il potere temporale.

Questo risveglio della questione papale ebbe per origine i disordini avvenuti in Roma nella notte dal 12 al 13 luglio, mentre si trasportava la salma del Pontefice Pio IX dalla Chiesa di S. Pietro in Vaticano a quella di S. Lorenzo fuori le mura.

Ne seguirono le proteste di Leone XIII e dei clericali che vollero provare la necessità pel Papa vivo di rimaner chiuso in Vaticano onde non esporsi a dimostrazioni simili a quelle contro il Papa morto; ne seguirono la prolissa circolare Mancini, le associazioni anti-clericali ed i comizi contro le guarentigie, le discussioni in vari Parlamenti d'Europa, le voci di partenza del Papa, di cui si valse il gran cancelliere germanico per far pressione sul partito del Centro nel Reichstag.

Il viaggio nel gennaio dei Sovrani in Sicilia accolti con ogni sorta di entusiastiche dimostrazioni, il Congresso e la mostra geografica internazionale di Venezia del settembre, e la conclusione del trattato franco-italiano di commercio, completano la serie degli eventi

---

[1] Il processo intentato Roustan da ministro francese a Tunisi contro Rochefort finì colla assoluzione completa di Rochefort, e la conseguente condanna nelle spese di Roustan. Nel corso della discussione vennero alla luce degli scandali che erano stati finallora soltanto susurrati e se non si potè provare che Roustan fosse un affarista ed un uomo corrotto, si provò senza dubbio che egli si circondava di tal sorta di gente che non poteva certo aiutarlo nella sua pretesa di tener alta la bandiera francese in Tunisia.

Si seppe difatti che la sua ispiratrice era una signora Elias-Mussali, avventuriera interessata che si serviva del suo ascendente su Roustan per incaminare degli affari loschi e ricevere i suoi sbruffi *(pot-de-vin)*. Il generale Mussali, suo marito, che divenne generale senza aver mai visto il fuoco, era un truffatore, nominato da Roustan capo ufficio degli esteri e commendatore della legion d'onore.

Il fratello poi di questa musa ispiratrice, è un Traverso, condannato per truffa dai tribunali italiani e a cui il Bey di Tunisi, colla intromissione della sorella, pagò i debiti.

Finalmente un altro personaggio, confidente di Roustan, era un tale Volterra falsificatore di monete, che venne fatto nominare direttore della zecca, forse per la sua speciale attitudine di distinguere le monete vere dalle false, avendone fabbricate egli stesso.

or tristi or lieti che si svolsero in Italia nell'anno che sta per finire.

L'assassinio politico ebbe due nuove vittime. Lo Czar Alessandro II di Russia fu assassinato il 13 marzo per opera dei nichilisti, alcuni dei quali, come il Ryssakoff, la Perowskaja, ecc., furono presi e condannati all'estremo supplizio. La Helfmann ebbe salva la vita perchè non si volle uccidere con lei il bambino che cresceva nel suo seno.

Il presidente degli Stati Uniti d'America, Garfield, fu assassinato da Guiteau il 2 luglio, e morì soltanto il 19 settembre dopo lunghe sofferenze. Egli era stato eletto presidente il 4 marzo di questo medesimo anno. Il suo assassino sta per essere condannato, malgrado gli sforzi di farsi credere pazzo.

Su due soli punti si rivolse specialmente l'attenzione pubblica in Francia, sulla questione tunisina, e su Gambetta.

Dallo sbarco illuminato colla luce elettrica di Tabarka, alle stragi di Sfax, al trattato del 12 maggio col Bey, alla presa incruenta di Keruan, all'entrata in Tunisi, al tifo, ai combattimenti sfortunati con un nemico introvabile e che, trovato, spariva; fino agli ultimi scandali ed intrighi, la Francia passò dalla superbia all'umiltà, dall'inno di gioia, al desiderio di togliersi da un grave imbarazzo.

La spedizione di Tunisi che doveva essere la base solida del ministero Ferry, provocando anche la insurrezione algerina capitanata dal famoso Bu-Amema, lumeggiata dai vasti incendii di foreste, e resa più truce dalle stragi di Geryville, terminò invece coll'essere il tarlo roditore dello stesso ministero.

Le elezioni francesi del settembre indicarono chiaramente che il paese voleva al potere Gambetta che fino allora aveva diretto la politica della Francia soltanto di sottomano.

E così il 14 novembre, Gambetta formò un ministero che si prevedeva dovesse riescire composto di personaggi spiccati e che non fu tale.

Il capo-saldo del suo programma è la revisione della Costituzione votata dal Parlamento di Versailles, e sopratutto di quella parte che riguarda il modo di elezione del Senato.

La parola: *revisione* fu pronunciata la prima volta quando il Senato respinse lo scrutinio di lista che era stato già approvato dalla Camera. Però gli elettori si dispongono a *rivedere* il Senato senza bisogno di leggi nuove, giacchè nelle elezioni dei delegati senatoriali avvenute lo scorso mese, trionfarono in maggioranza i repubblicani opportunisti.

Le elezioni tedesche del 27 ottobre riescirono del tutto sfavorevoli al principe di Bismarck.

Le sue leggi socialistiche minacciano quindi, per lunga pezza, di rimanere allo stato di desiderio, e alla prima che venne presentata, quella per l'istituzione di un Consiglio Economico dell'Impero, il Reichstag negò i fondi necessarii.

Il gran Cancelliere non potè rendersi favorevole il centro, nè col suo incoraggiamento alla lotta antisemitica, nè colle nomine di nuovi vescovi cattolici, nè colle trattative e le condiscendenze verso la Curia ed il Papa.

I partiti germanici, concordi nel negare la propria fiducia al Bismarck, quanto alla politica interna, lo sono del pari nel riconoscere la somma abilità del Cancelliere nella politica estera.

Anche quest'anno, tale politica condusse alla intervista di Gastein (4 agosto) tra i due imperatori di Germania e d'Austria e a quella di Danzica (9 settembre) tra l'imperatore Guglielmo e il nuovo Czar di Russia Alessandro III. Si volle vedere la influenza di Bismark nella spedizione tunisina e nella rivoluzione militare del settembre in Cairo, che causarono il raffreddamento delle relazioni tra la Francia e l'Italia da una parte e tra questa stessa nazione e l'Inghilterra dall'altra, e fecero quindi prorogare a tempo indefinito quella cambiale della *revanche* francese che pareva di così corta scadenza.

L'Inghilterra ebbe poco tempo onde occuparsi delle questioni estere poichè fu continuamente impegnata nella lotta coll'Irlanda. Al Parlamento, per votare (23 luglio) il tanto faticosamente discusso *land bill* si dovette passar sopra alla *obstruction*, e cioè al diritto nei deputati di aver la parola quante volte volessero prima della votazione d'una legge, diritto di cui si erano valsi, abusandone oltre misura, i deputati irlandesi.

Anche il *Coercion bill* divenne legge dopo viva discussione e lo stato d'assedio fu quindi proclamato a Dublino, a Cork ed in altre città dell'Irlanda, ma il *land bill* non funziona malgrado tutti i rigori come non funzionano che stentatamente i tribunali agrarii, mentre le ribellioni alla legge sono in permanenza, e il grido: *No rent* (niente affitti!) risuona dovunque nell'isola verde. E tutto ciò malgrado lo scioglimento della *land league*, la soppressione dei giornali irlandesi, l'imprigionamento a Kilmingham che dura da più mesi di Parnell, capo della lega, e di molti suoi compagni.

Meno male che il gabinetto liberale di Gladstone, cedendo francamente a varie sue pretese, pose fine alla guerra coi Boeri del Transvaal, e a quella dell'Afganistan dove lasciò i due emiri alle prese tra loro, finchè rimase vincitore Abdurraman partigiano dell'Inghilterra.

Anche la lunga feroce guerra tra le due repubbliche dell'America del Sud, il Chilì ed il Perù è terminata grazie all'intervento degli Stati Uniti, dovuto al nuovo presidente Arthur, che surrogò l'assassinato Garfield nell'altissimo seggio.

Anche la questione tra la Grecia e la Turchia è felicemente e pacificamente finita in quest'anno.

I patti del trattato di Berlino, che la Turchia non mostrava troppo premura di mantenere, cagione per cui la Grecia era già in preda alla più viva agitazione, vennero in seguito eseguiti coll'intervento delle potenze e già fino dall'11 luglio la Turchia cominciò a sgombrare Arta, prima zona del territorio ceduto alla Grecia, ed ormai ha abbandonato tutte le altre zone.

La quale Turchia spese la propria attività nel redigere proteste contro l'occupazione francese della Tunisia, collo spedire truppe a Tripoli, col mandare due commissari al Cairo per fare un'inchiesta sulle cause della rivolta militare, altrettanti sfoghi impotenti che interessarono mediocremente le potenze.

Un solo momento la pubblica attenzione fu rivolta all'impero degli Osmanli, quando cioè vennero condannati Midhat pascià (già gran visir) ed i suoi presunti complici nell'assassinio del sultano Abdul-Aziz.

Nei paesi anticamente vassalli alla Turchia vi fu qualche mutamento.

La Rumenia cinse la corona regale sul capo di Carlo I degli Hohenzollern, e la Bulgaria assistè ad un colpo di Stato del Principe Alessandro I che domandò ed ottenne di poter regnare sette anni senza le Camere. La Rumenia ora si trova impegnata in una grossa questione coll'Austria per regolare la navigazione del Danubio.

Tale questione preoccupa in questo momento il conte Kalnoky, che ha appena assunto il portafoglio comune degli esteri nella monarchia austro-ungarica, succedendo al barone Haymerle morto il 10 ottobre.

L'Austria e l'Ungheria festeggiarono il 10 maggio un lieto avvenimento, le nozze cioè del Principe ereditario Rodolfo colla Principessa Stefania figlia del Re dei Belgi.

Sventuratamente l'anno che finisce ci lascia tristi memorie di pubbliche sciagure spaventevoli. Il terremoto di Casamicciola nella notte dal 2 al 3 di marzo, che distrusse questo ameno paesello nell'Isola d'Ischia lasciando morte o ferite 300 persone su 2000 abitanti; l'incendio al teatro di Nizza (23 marzo) che fece morire circa duecento spettatori; il terremoto di Scio in Grecia (3 aprile) che uccise a migliaia gli abitanti di quell'isola infelice, e finalmente la catastrofe del *Ring-Theater* di Vienna (8 dicembre) che costò la vita a 900 persone: sono fatti memorabilmente funesti che gettano una triste ombra sull'anno che tramonta.

23 dicembre. B.°

☞ *Ad altro numero sarà aggiunto l'indice, il frontispizio e la coperta del volume.*

LA CANONIZZAZIONE.

Fra le cerimonie religiose della chiesa cattolica, la canonizzazione di un nuovo santo è senza dubbio una delle più solenni.

È stato detto nell'ultimo numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, parlando dei quattro nuovi santi, che l'ultima canonizzazione avanti l'attuale fu quella dei martiri giapponesi ordinata da Pio IX nel 1856. Per chi fosse curioso di saperlo bisogna aggiungere che la procedura della santificazione è diversa quando si tratta di martiri della fede; il fatto del loro martirio costituisce da sè stesso una prova che autorizza a passar sopra a molte altre formalità.

Si potrebbe anche spiegare la differenza fra beatificazione e canonizzazione: questa è come la proclamazione ufficiale della gloria di un santo, quella è semplicemente una concessione che si fa autorizzando il culto di una persona degna di tale onore, ma che può essere anche limitata ad un solo luogo. Si potrebbe magari, colla guida di Benedetto XIV, autore di un'opera voluminosa *De canonizatione Sanctorum*, spiegare la gerarchia per la quale si comincia coll'essere venerabili, si diventa quindi beati, e si finisce per essere santi. Ma non sappiamo se alcuno de' nostri lettori aspira ad essere santificato; e giova osservare in tal caso che le pratiche, o come si dice in linguaggio della Curia Romana, la postulazione spetta agli eredi o a quelle pietose anime le quali si vogliono prendere la pena di postulare, come ha fatto a Roma la famiglia Virili per il Labre.

Di tutte queste cose ha parlato lungamente il Moroni, detto Gaetanino, ed ancora vivente in Roma, che essendo stato barbiere e poi cameriere di Gregorio XVI, ha scritto un *Dizionario d'erudizione ecclesiastica*, dal quale si può imparare anche come sia regolato il processo di santificazione davanti la Congregazione de' Riti. A noi preme solamente dire come sia stata regolata la cerimonia solenne avvenuta l'8 dicembre e dalla quale il nostro Paolocci ha preso il soggetto di due disegni che pubblichiamo in questo numero.

La cerimonia, solita a farsi in San Pietro, è stata fatta questa volta nella grande aula che sovrasta il portico della basilica Vaticana; aula straordinariamente vasta quando la si vede nuda e deserta, ma certo non proporzionata ad una cerimonia, il cui programma, dirò così, è stato fatto sulle misure della più grande chiesa d'Europa. L'aula era stata ornata da paramenti, da viticci, e risplendeva di molti lumi, i quali producevano, per vero dire, un calore che più tardi fu insopportabile. Nel disegno del Paolocci l'aula si vede in tutta la sua lunghezza: il lato a destra di chi guarda è quello sul quale si aprono i finestroni prospicienti nell'interno della basilica, da uno de' quali Leone XIII benedisse la folla il giorno della sua esaltazione: il lato a sinistra guarda invece sulla piazza ed in esso si apre il balcone da cui è annunciata la elezione d'un nuovo pontefice.

I cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati mitrati, i generali degli ordini monastici, i prelati della corte pontificia, tutti col piviale di teletta d'argento, aspettavano il Papa fin dalle 9 della mattina in una sala attigua alla sala Ducale. Leone XIII col manto papale e il triregno in capo, dopo aver pregato davanti ad una immagine della Concezione, sedeva nella sedia gestatoria, in mezzo ai ricchi flabelli, e si faceva portare nella sala ducale. E la cerimonia incominciava con l'offerta di tre grossi ceri fatta al Papa dal cardinale procuratore della canonizzazione, ed il Papa ne dava uno al principe Colonna assistente al Soglio, tenendo per sè il più piccolo e sostenendolo con la sinistra avvolta in un velo di seta trapunto d'oro. Quello mezzano doveva esser dato all'altro principe assistente al Soglio, il principe Orsini di Gravina, che non si fece vedere.

La processione, disposta in ordine dei cerimonieri pontifici, mosse dalla sala ducale verso l'aula della canonizzazione dove il posto per passare in mezzo alla folla degli invitati erale tenuto sgombro da una doppia ala di militi della guardia palatina. Quando entrò nell'aula, la processione presentava un aspetto molto pittoresco; le mazze d'argento dei cursori apostolici, le vesti violette de' prelati, le cappe rosse con armellino de' camerieri segreti, le mitre preziose del Papa

Roma. — La canonizzazione dei nuovi Santi. — S. S. Leone XIII in sedia gestatoria. (Disegno del signor Dante Paolocci)

Roma. — La canonizzazione dei nuovi santi. — Nella sala sopra il portico della Basilica Vaticana. (Disegno del signor Dante Paolocci).

portate in mano dai cappellani, il principe Ruspoli maestro del Santo Ospizio con i mazzieri, i votanti di segnatura con i turiboli e l'incenso, il custode della croce papale, le pianete bianche dei penitenzieri della basilica vaticana, i piviali di damasco egualmente bianco, e le dalmatiche di tela d'argento dei cardinali formavano un insieme grandioso e variato. E dopo tutta questa folla variopinta, dopo i cardinali Mertel, Randi e Zigliara che facevano ufficio di diaconi, la sedia gestatoria del Papa sollevata sulle spalle dei palafrenieri e dei sediari vestiti di ricche zimarre di panno rosso, circondata dal marchese Sacchetti, foriere maggiore dei sacri palazzi, dal marchese Serlupi cavallerizzo maggiore di Sua Santità — che non va mai a cavallo — e dai camerieri segreti che, come c'è detto, portavano gli otto flabelli di penne di struzzo. E poi dietro, gli ufficiali della guardia nobile, della guardia svizzera e della Palatina; poi gli svizzeri armati dei loro giganteschi spadoni a due mani, di un bellissimo effetto decorativo.

Chi è stato in Vaticano capisce subito come abbia fatto la processione a recarsi dalla sala ducale all'aula preparata per la canonizzazione, passando per l'aula Regia, e quindi per la cappella Sistina illuminata sfarzosamente; per chi non c'è stato sarebbe difficile e quasi impossibile lo spiegare tale giro in modo evidente.

Nell'aula sopra il portico, come si vede dal nostro disegno, a circa due terzi della lunghezza era stato eretto l'altare papale davanti al quale il Papa scese dalla sedia gestatoria, per poi sedere sul trono eretto in fondo all'aula, avendo alla sua sinistra il principe assistente al Soglio. Invece del Triregno il Papa si mise in capo la mitra e dopo il bacio d'obbedienza — i cardinali baciano la mano, gli arcivescovi e vescovi il ginocchio, e gli altri del corteo il piede — il cardinale Bartolini, procuratore della canonizzazione, si presentava al trono papale, avendo a sinistra il commendatore De Dominicis Tosti decano degli avvocati concistoriali, un bellissimo tipo di fedel suddito pontificio del tempo antico. Il cardinale domandava in latino con le consuete formule che il Papa si degnasse annoverare nel catalogo dei santi i quattro beati. Rispondeva in latino, a nome del Papa, monsignor Mercurelli segretario de' brevi. E questa preghiera era ripetuta tre volte, secondo il rito, con la sola differenza che la prima volta il cardinale procuratore domanda *instanter*, la seconda *instantius*, la terza *instantissime*.

Esauriti i superlativi, il papa, stando seduto e colla mitra in mano, ha pronunziato il decreto di santificazione che non riporterò perchè troppo lungo e latino. E non è ancor finita: i postulanti fattisi di nuovo davanti al trono domandano al papa di decretare che siano spedite le relative lettere apostoliche: il papa risponde *decernimus*. Ma i postulanti non sono contenti; vanno dai protonotari apostolici e li pregano a compilare il rogito della canonizzazione nelle formule consuete. I protonotari rispondono *Conficiemus* e si appellano alla testimonianza de' camerieri segreti dicendo: *vobis testibus*. Finalmente le campane di San Pietro annunziano il lieto avvenimento: rispondono tutte le campane di Roma ed il papa intuona il *Te Deum*. Poi si veste degli abiti pontificali per celebrare la messa con l'orazione dei nuovi santi.

Ogni postulazione, ossia per ognuno de' beati dei quali si domanda la santificazione, bisogna presentare delle oblazioni che consistono in ceri di trenta libbre dipinti, di pani coperti di foglia d'oro e d'argento, bariletti contenenti acqua e vino e coperti pure di foglia d'oro e d'argento, gabbie di tortore, colombi ed uccelletti. Tali offerte sono portate da' cardinali seguiti da altri ecclesiastici: per la postulazione del beato De Rossi le portavano i cardinali Di Pietro, decano del Sacro Collegio, Bartolini, Monaco La Valletta vicario di Roma, De Falloux noto per la sua riputazione di portare il mal occhio; la oblazione per S. Lorenzo da Brindisi era portata dai cardinali Sacconi, Reglia e Pellegrini accompagnati da molti cappuccini al cui ordine apparteneva il santo. La oblazione per S. Giuseppe Labre era portata da' cardinali Bilio, Martinelli e Giuseppe Pecci fratello del papa, accompagnati da alcuni preti francesi della diocesi d'Arras. Per S. Chiara portavano l'oblazione i cardinali Pitra, Cattani e l'armeno Hassun.

La decorazione dell'aula era stata affidata al commendatore Francesco Fontana, architetto dei palazzi apostolici. Nei vani fra i finestroni vi erano due ordini di loggie con davanzali balaustrati dalle quali assistevano alla cerimonia il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede e gli invitati di maggior conto. Ho già detto che il trono papale era in fondo all'aula, l'altare fra il secondo ed il terzo finestrone partendo dal trono: nello spazio fra il trono e l'altare v'erano i banchi per i cardinali e gli arcivescovi; di qua dall'altare i banchi dei vescovi, poi cinquanta banchi per le signore, le quali assistevano in gran numero alla cerimonia.

Sopra il trono pontificio era scritto a grandi lettere *Ubi Petrus ibi Ecclesia*, allusione pungente alle circostanze che obbligavano a fare la funzione in quell'aula e non in San Pietro: di fronte campeggiava lo stemma gentilizio di casa Pecci, sorretto da due angeli colossali e contornato da grandi festoni di fiori e da una ricca luminaria.

Se a qualche lettore tali notizie fossero sembrate un po' lunghe pensi che delle canonizzazioni non se ne faranno più che fra 25 anni, se se ne faranno.

Quindi è sicuramente evitato il pericolo di una troppo sollecita ripetizione.

U. P.

LA FESTA DEI BAMBINI.

(Schizzo a olio di Paolo Michetti).

È una festa di lassù, nell'Apennino meridionale, in una di quelle piccole città napoletane tra' monti, dove c'è ancora nell'aria un eco dell'antica Magna Grecia, della civiltà pagana, delle feste alla Gran Madre, del culto alle esuberanze della natura, alla bellezza fisica, alla vita.

Quel gran santo anacoreta di cui è esposta sulla facciata del tempio l'immagine in busto colossale su un antico tappeto bizantino, quel santone gran nemico della carne e delle allegrezze mondane, spauracchio dei semplici, colla sua lunga barba nera e lo sguardo duro pei peccatori; quella massa nera della chiesa che chiude l'orizzonte come un memento dei *quattro novissimi*, ogni anno contano un giorno d'eclissi, nel quale la loro cupezza si presta, come le tenebre alla luce, per dare più spicco a una raffica di naturalismo esaltato che ravviva in una festa religiosa — la festa dei bambini — il trionfo della carne, l'esaltamento della vita vera.

Da quel fondo ascetico si avanza uno sciame di infanti, una frotta di fanciulli nella più tenera età, una schiera d'amorini nudi che tra poco, usciti da quell'ombra scura e intensa, sbucheranno al sole per sfilare nelle strade, all'aperto, destando l'entusiasmo col fascino irresistibile dei loro visi rosei, dei ricci biondi e neri e castani, delle labbra coralline, dei sorrisi ingenui, delle mosse naturalmente graziose e collo sfoggio delle loro nudità tondeggianti, tornite, lucide; essi, simbolo vivo della vita che si rinnova, della gioventù eterna della natura, delle primavere dell'umanità, essi formano quel giorno il tratto più imponente della processione.

Il sacristano nella rustica cella del campanile, pensando ai suoi bambini, s'esalta: invaso da un fervore sacro, con una forza moltiplicata dall'affetto, tira, lascia andare e torna a tirare restando appeso alla corda dondolante dal soffitto, e le campane suonano con una festosità inaudita. La processione sbuca all'aperto sotto uno scoppio di grida, un subisso d'entusiasmo, una pioggia di fiori, una grandine di baci scoccati, col trasporto dell'adorazione, dalla folla prostrata, in mezzo alla quale le madri, le sorelle provano il delirio d'amore per le loro creature che hanno occupato nella processione il posto dei preti, dei frati, delle confraternite, dei canonici, de' vescovi ed hanno sostituito il Santissimo sotto il baldacchino intessuto d'oro, colle frangie d'oro, coi fiocchi d'oro.

Accanto a quel trionfo, a quel delirio, cammina un'adorabile monachella che ha rinunciato alle tentazioni della carne, all'amore terreno, alle gioje della famiglia, alle rade ma vive festosità della vita. Essa è vestita di nero, canta una salmodia leggendo il rituale della Chiesa e da un immenso scapolare le pende, dal collo un gran crocifisso che le dondola di traverso sulle ginocchia: è la nota di contrasto, gentile, piena di grazia e cupa; ma dinanzi ad essa, alla testa della processione, si avanza splendida, sfolgorante di vita, vestita dei suoi più belli abiti, esaltata dalla passione prolifica, una madre baliosa portando in trionfo i suoi due gemelli lattanti, frutto delle sue viscere, sangue del suo sangue, carni palpitanti della sua carne. Da sola precedendo il coro dei bambini nudi, essa riassume quella festa che è la rivincita della vita sul marasmo ascetico, della carne sulla penitenza, dell'amore sulla compunzione, della natura eternamente sorridente negli eterni rinnovamenti.

Questo è l'inno alla vita che il poeta del pennello, Paolo Francesco Michetti, ha colorito in uno schizzo a olio come una variante del suo quadro *La Pentecoste*, che fece tanto furore all'Esposizione nazionale di Napoli. Si vede che trattando questo soggetto, il pennello dell'artista ne sentiva il fascino e il delirio, abbandonandosi senza ritegno a un trasporto di festosità che è l'antitesi della composizione freddamente pensata, equilibrata, compassata, calcolata. Questo schizzo di quadro che ritiene tutta la foga d'improvvisazione dell'artista, è tutto un subisso d'armonia, vibrata e delicata, forte e gentile, di colori, di splendori, di fiori, di incenso, di sorrisi, di luccicori, è il risultato di un'arte spontanea, entusiasta, effervescente, che rallegra, confonde e trasporta.

Chi non ha veduto uno schizzo di Michetti non sa a qual punto un disegno, per la sua impronta viva e animata, possa fare la disperazione di un incisore. *La festa dei bambini* è incisa su un disegno originale di Michetti, fatto a lapis, a penna, a acquerello, a macchia, a tratti, a tocchi di biacca, con una libertà assoluta, sotto l'impeto della ispirazione, e lasciato lì.

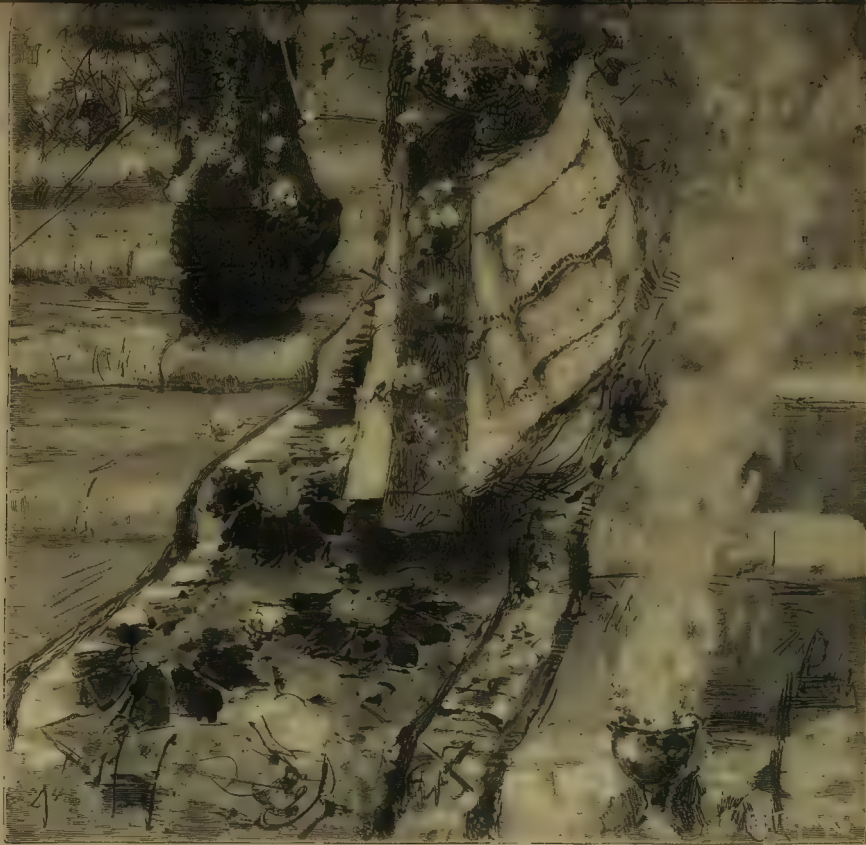
In ciò sta il pregio del disegno e lo sgomento per l'incisore, obbligato a cogliere quell'effervescenza grafica, quell'esuberanza straco rrente, per fissarla sul legno, trasportarla dal segno vivo della mano dell'artista, nei solchi scavati in una tavola di bosso con indicibile pazienza di lavoro di sgorbia. L'incisore Centenari ne ha fatto forse la più bella tavola silografica della ricca raccolta dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA; un'opera d'arte che sfida, nel suo genere, quanto di più artistico si può ammirare tra le incisioni delle Illustrazioni francesi, spagnuole, e inglesi, un lavoro nel suo genere squisitissimo, una incisione da levarsi dal volume e mettere in cornice a onore di due artisti che le Illustrazioni estere possono invidiare alla nostra: Paolo Michetti per l'originale, Ambrogio Centenari per la traduzione silografica.

IL NATALE DEGLI SPAZZACAMINI.

Da quanti secoli ci sono spazzacamini?

Murillo, che dipingeva dal 1640 al 1682, credo sia stato il primo a credere lo spazzacamino degno di figurare in un quadro; dopo Murillo, lo spazzacamino ha ispirato quadri ad altri pittori, statue a scultori, canti a musicisti, versi a poeti, personaggi accessori a romanzi, e pagine sentimentali alla statistica della miseria popolare; ma artisti, moralisti ed economisti, dopo averlo studiato pei loro fini, l'hanno lasciato andare senz'altro pei fatti suoi, come un incidente esaurito.

Solo nel nostro secolo c'è stato chi s'è accorto esserci qualche cosa di meglio da fare che statue e quadri per quest'amorino impiastricciato di fuliggine che da mattina a sera dal finir dell'autunno al principio di primavera si trascina per le vie di tutte le città del mondo, col sacco bruno sulle spalle, striscia lungo i muri e cammina a ginocchia piegate come un vecchietto, e colle mani in tasca intirizzite dal freddo lancia il melanconico *aaaa-aaìn* alle nebbie invernali come un lamento cadenzato, ma insistente e acuto, alzando verso il cielo un viso, nel quale l'occhio vivo, pel contrasto della crosta nera che gli copre il volto, pare più sensibilmente animato, i denti più bianchi e smaltati, e un fil di corallo all'intorno delle labbra più rosato e corallino.

Solo ai nostri giorni c'è stato chi s'è accorto che quella classe di piccini è una classe da redimere da una schiavitù sovente durissima, da brutalità talora feroci, che vi sono delle intelligenze vive da salvare dall'abbrutimento dei cuoricini assiderati da riscaldare con un

La festa dei bambini; quadro del signor *Paolo Francesco Michetti*. (Disegno dell'autore, incisione del signor Ambrogio Centenari).

po' d'amore, dei piccoli fratelli da distogliere da una strada che mena facilmente alla perversità e da avviare al bene.

Da qui l'origine delle Società di Patronato degli spazzacamini fondate all'estero e che Milano è stata la prima ad avere in Italia dal 1869.

L'iniziativa è venuta da alcune signore protestanti delle colonie svizzere tedesche, della nostra Milano commerciale, cui non hanno tardato ad unirsi delle signore e dei signori milanesi.

Buona parte dei soci e delle fondatrici oltre al contributo annuo, apporta a quest' opera di beneficenza il contributo personale e premurose prestazioni.

Ogni domenica i piccoli spazzacamini sono riuniti in un locale apposito dove da insegnanti stipendiati o da membri della Società, ricevono lezioni di lettura, di scrittura e conteggio; un sacerdote cattolico, Don Casimiro Schedoni, fornisce loro l'istruzione religiosa.

Naturalmente carta, libri, penne, tutto è fornito loro *gratis*.

Delle signorine eleganti, pazienti, amorose, dei signori della migliore società, vengono sovente in aiuto ai maestri ed alle maestre; la mano bianca aristocratica, che esce da un polsino ricamato, guida la mano più o meno risciacquata del piccolo spazzacamino; dei visi di damine gentili che la sera saranno ammirati in una sala di conversazione o ad un palchetto della Scala, si chinano accanto alla testina non del tutto detersa di fuliggine di quei piccoli ragazzi di montagna; la seta, il raso, il velluto, strisciano il rozzo panno delle giacchette mal rattoppate. Non c'è spazzacamino, per esempio, che non conosca la signora M. Vogel, una delle prime fondatrici del patronato.

L'intelligenza, naturalmente viva di quei piccoli montanari, si risveglia a quel contatto, sfavilla negli sguardi, dà un senso piccante di gentilezza al rozzo sorriso di riconoscenza che risponde al sorriso delle maestre, contente di vedere fruttare i germi della loro carità.

Accanto ai ragazzi vanno a sedersi sulle panche della scuola anche degli uomini di età, persino qualche vecchietto. Coll'istruzione vengono loro istillati quei principii d'igiene, di moralità, di dignità, applicati alla loro modesta condizione.

Dopo l'istruzione vien loro distribuita una refezione; e se n'escono tutti allegri, festosi, romorosi, sorprendendo i passanti colla allegria che brilla sui loro volti *quasi* affatto puliti.

Ma lì non finisce la protezione della Società, che all'occorrenza distribuisce ai suoi protetti per semplice uso coperte di lana.

I signori che ne fanno parte esercitano, mi dicono, una sorveglianza efficace sui rapporti da padrone a ragazzo. La questura all'occorrenza può col suo intervento legale facilitare la riuscita dei loro sforzi per far cessare quanto di triste rendeva tirannica la speculazione dei capi spazzacamini.

Ogni anno a Natale la Società fa ammannire a suoi protetti un pranzo; la nostra incisione rappresenta un'estremità della sala, nella quale ha luogo questa festa di beneficenza squisita.

I poveri ragazzi che girano da mattina a sera per le vie di Milano, ammirando a bocca aperta le vetrine delle offellerie, che si fermano estatici a guardare dalla strada gl'interni delle trattorie dove sopra tavole coperte di belle tovaglie il vino sembra migliore dentro lucidi cristalli, e le vivande più saporite servite da camerieri vestiti come signori, quei poveretti che annusano dagli spiragli delle cucine sotterranee gli odori per essi trascendentali delle vivande preparate dai cuochi, e mandano giù la saliva con un desiderio di cose che sembrano loro un'impossibilità assoluta, una fantastica aspirazione dello stomaco d'un miserabile; quei poveri ragazzi che dal marciapiede guardano passare i signori coperti di belle vesti, le signore splendidamente vestite, il dì di Natale ricevono un vestiario uniforme nuovo fiammante, siedono anch'essi ad una tavola coperta con una tovaglia di bucato, si trovano davanti in lucidi cristalli un vino eccellente, una bella pila di risotto fumante, olezzante, mantecato da un maestro cuoco, il pan bianco, l'allesso scelto, l'arrosto di vitello, l'insalata, il formaggio, la frutta, il panettone e il torrone di Cremona dentro le carte dorate e istoriate, e si vedono eccupate a servirli eleganti signorine e dame e ragazzine vestite come fate, con visi d'angioli e maniere piene di grazia e di amorevolezza.

Una cosa sola manca a questa festa, un prodigio, che trasporti, finchè essa dura, dalle loro montagne coperte di nevi, dai poveri tuguri riparati sotto una rupe, o raccolti sotto gli immensi rami dei vecchi castagni le madri di quei ragazzi ad assistere anch'esse al banchetto dei loro figliuoli, che hanno accompagnati qualche mese prima sulla riva del lago piangendo e mescolando ai singhiozzi dell'addio la raccomandazione d'esser bravi, d'esser buoni, di guardarsi dal male, di ricordarsi di loro, di far l'orazione mattina e sera, d'esser pazienti e timorati.

Ma il prodigio impossibile lo fa la memoria del cuore.

Da quelle montagne, da quei tuguri tutte quelle povere mamme il dì di Natale pensano, immaginano forse più splendida ancora la scena che succede in Milano, perchè l'hanno sentita raccontare al ritorno dalle labbra dei ragazzi, e sanno che ogni anno si rinnova, esse vi assistono col cuore, coll'anima, collo slancio d'amore più vivo che possa esaltare un cuore di madre.

Esse da lontano presenti collo spirito, spargono su questa scena la benedizione di quella gratitudine che forse non sentono ancora intera i piccini che ne sono l'oggetto, e che è la più bella ricompensa cui possa aspirare la benefica Società della protezione degli spazzacamini.

Mondo piccino ha inaugurato l'altr'anno una nuova serie di libri per i bambini, scritti da un'Amica dei Bimbi. Il volumetto elegante, civettuolo, con fior di novellette, fior di disegni, ed una graziosa copertina colorata, fece furori. Sicchè quest'anno, la gentile autrice ha dato fuori un altro volumetto di novelle col titolo: *Mentre nevica* [1], nello stesso formato e con la stessa eleganza. Questa volta poi i disegni sono tutti originali, nuovi, eseguiti a bella posta da artisti ben noti. O felici bambini! che belle strenne si fanno per voi! Noi vi diamo per saggio una di quelle novellette e uno di quei disegni.

LA STORIA DI UNA BAMBOLA.

Sì, mie care bambine, una bella bambola un giorno pensò di narrarmi la sua storia, ed io ve la narrerò precisamente come mi fu raccontata da lei, e per questa volta lascio la parola alla signora bambola.

Dovete sapere ch'io fui fabbricata a Norimberga, e posta in una cassa assieme a molte altre mie compagne, mi spedirono a Milano. Non vi racconterò tutte le vicende del viaggio; so che quantunque sulla cassa ci avessero scritto *fragile*, fui sbattuta di qua e di là, e fu un miracolo se non mi ruppi la testa e se arrivai a Milano sana e salva.

Appena giunta al mio destino, un signore mi prese in mano con molta delicatezza, mi guardò, e poi disse ad una signora che si trovava presente:

— Guarda com'è carina! E com'è vestita elegantemente! Questa, se la vorranno comperare, dovranno pagarla a caro prezzo.

Sì dicendo, attaccò al mio vestito un vigliettino, sul quale aveva scritto un numero, e mi attaccò alla parete della bottega, avendo cura di coprirmi con una invetriata.

Stetti molto tempo in quella posizione; ogni mattina il padrone della bottega mi puliva con una spazzola, perchè la polvere non mi guastasse, e poi mi rimetteva al posto. Più tardi vedevo venire tante belle bimbe accompagnate da eleganti signore, e, a dir vero, tutte mi guardavano e le bambine stendevano le manine verso di me, ma le mamme, quando sentivano il prezzo che valevo, dicevano:

— Non ho abbastanza danari per comperarti quella bambola, scegline un'altra.

Ed esse si contentavano di prendere un'altra bambola assai meno bella di me e se la portavano a casa.

Io non stavo male in quella bottega, ma m'annoiavo di star sempre a quel posto e desideravo ardentemente che venisse qualcuno a comperarmi.

Avevo anch'io voglia di vedere qualche cosa di nuovo e sognavo di andare ad abitare un bel palazzo e d'avere un letto d'oro e un salotto coi parati di damasco, e poi una graziosa padroncina che mi tenesse sempre in sua compagnia e mi trascinasse di qua e di là a farmi valere tante belle cose, ed invidiavo le mie compagne che se n'andavano ad una ad una lasciandomi sola. Ma non c'era nessuno che volesse saperne di me!

— È troppo cara, — dicevano, e ne sceglievano un'altra.

Finalmente un giorno una bella carrozza si ferma davanti alla bottega, e ne scende una signora tutta coperta di una pelliccia, e una bambina vestita di velluto. Appena entrate, gli sguardi della bimba si rivolgono verso di me, e dice segnandomi col dito:

— Mamma, voglio quella.

La signora, veramente, trovava che costavo troppo, ma visto che altrimenti la bambina si metteva a piangere, mi comperò, dicendole:

— Te la regalo, a patto che tu ne abbia cura e non la sciupi in pochi giorni.

La bimba, quando potè stringermi fra le braccia, saltò dalla contentezza, ed ero anch'io tutta contenta di poter finalmente uscire dalla mia prigione e veder qualche cosa di nuovo.

Intanto traversai la città correndo in carrozza, poi entrai in un bellissimo palazzo, tanto grande come non ne avevo mai veduto, e la bambina, che tutti chiamavano Lina, mi condusse dal babbo, dalla cameriera, dal cuoco, dal cocchiere, da tutti insomma a farmi vedere come una meraviglia, e dicevano che ero bella, che avevo i capelli biondi come l'oro, mi prendevano in braccio per vedermi meglio, e in quei primi momenti fui ammirata e festeggiata.

Quella prima notte la Lina mi volle in letto con lei, e il giorno dopo non volle nemmeno andare al passeggio per restare con me.

Io credevo d'aver raggiunto l'apice della felicità e che il resto della mia vita l'avrei passato sempre allegramente; ma non fu così. Qualche giorno dopo, una zia portò alla Lina una bambola di Parigi che chiamava *papà* e *mamà* e suonava il pianoforte; la Lina, tutta felice colla nuova sua bambola, cominciò a maltrattarmi e a lasciarmi in un angolo senza guardarmi più, e potete immaginarvi come soffrivo di vedermi trattata a quel modo dopo essere stata per qualche tempo la sua prediletta.

Però resistevo a tutti i maltrattamenti e mi conservavo ancora bella; ma un giorno la Lina, volendo mettere in opera degli arnesi da cucina che avea ricevuti in regalo, fece una specie di pasticcio con un po' di latte, ed ebbe la bella ispirazione di mettermi dentro alla casseruola colla testa in giù e le gambe in su per farmelo assaggiare, nè si contentò d'impiastricciarmi così di pappa la faccia e i capelli biondi, ma ne riempì con un cucchiaio anche un orologio che le avea regalato il babbo.

È vero che quando se ne accorse la sua mamma, la sgridò di avermi imbrattata la faccia, e le disse che non le avrebbe più comperate nuove bambole; ma la Lina le promise che non farebbe più di quelle cose, e intanto non volendomi più vedere perch'ero diventata brutta, mi cacciò in un angolo remoto in mezzo a tanti altri balocchi rotti, e tutti gli onori furono per la bambola di Parigi.

Se sapeste come nel mio angolo buio rimpiansi la bottega del venditore di giocattoli, e come mi parevano eterne le ore, là in mezzo alla polvere e ai balocchi infranti! Io già pensavo che un qualche sorcio sarebbe venuto a rosicchiarmi e a por fine alla mia esistenza, ormai divenuta tanto triste.

Ad ogni piccolo rumore credevo che fosse il sorcio che doveva farmi morire, e avevo tanta paura che se fossi stata di carne ed ossa avrei tremato; e una volta infatti udii un certo rumore che mi fece credere fosse giunto il mio ultimo momento, quando vidi venire la Lina la quale mi prese per un braccio e mi portò in cucina, dove c'era una bimba mal vestita, ma d'aspetto simpatico.

— Prendi, — disse la Lina, — eccoti una bambola, così potrai giocare anche tu e divertirti.

La bambina si mise a ridere e non potea credere a tanta felicità; disse grazie alla Lina, e si vedeva che aveva una gran voglia di baciarla, ma non osava per-

[1] Milano. Treves, 1882. Lire 2.

chè essa era mal vestita e la Lina aveva un abito molto elegante.

Mi portò a casa, tenendomi fra le sue braccia come avesse un tesoro, e quando fu nella sua stanzetta, molto pulita, mi ravviò i capelli, mi lavò la faccia che avevo imbrattata dalla polvere, e se non ritornai bella come prima, ero almeno pulita.

Quella bimba si chiamava Maria, e della felicità provata vicino a lei in quella povera soffitta, non ho avuto nemmeno la più piccola idea nel ricco palazzo della Lina.

Maria mi teneva sempre con sè, mi cullava, mi accarezzava, mi raccontava i suoi dispiaceri, quando andava alla scuola, mi adagiava con garbo sul suo lettuccio, e quando veniva a casa il suo primo saluto era per me. I primi giorni io temevo sempre che alla Maria regalassero degli altri balocchi e che un bel giorno mi lasciase in un canto come la Lina; ma non fu così. Prima di tutto non le regalarono balocchi perchè erano poveri, e poi mi voleva tanto bene che credo non avrebbe potuto staccarsi da me; io fui per molti anni la sua compagna, e quando le regalavano qualche cencio, il suo più gran piacere era di farmi ella stessa un vestito nuovo: così anche, da

La storia d'una Bambola.

questo lato, stavo meglio che presso alla Lina. Però un giorno la mamma disse alla Maria che oramai era troppo grande, e che invece di giocare alle bambole era tempo di andare da una sarta per imparare il mestiere.

Il giorno che dovette smettere di giocare con me, fu ben triste per la povera bimba; essa mi prese, mi tenne alcuni istanti stretta al suo cuore, e m'accorsi che avea le legrime agli occhi; poi aperse un cassetto del suo canterano e mi adagiò in mezzo alla biancheria profumata; e mi chiuse con un sospiro.

Se non fosse stata la toppa della serratura dalla quale potevo vedere la Maria quando si aggirava per la stanza, e udire i suoi discorsi, mi sarebbe parso d'essere in una tomba; e là chiusa rimasi molti anni, fin che la Maria si fece grande e sposò un operaio.

Ora poi sento che ritornerò alla luce del sole, perchè dalla serratura ho udito Maria dire al suo sposo che voleva farmi un vestito nuovo per regalarmi alla sua bimba il giorno di Natale.

Figuratevi come sono contenta! e vi assicuro che molto meglio dei ricchi palazzi dove i signori in mezzo ai passatempi non pensano a noi, sono le povere soffitte dove si trova un po'd'affezione e si è amati e accarezzati come se si fosse della famiglia.

Cordelia.

Il Natale degli spazzacamini, a Milano, in via Borgo Spesso. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

LA NOTTE DI S. SILVESTRO

Quale spettacolo, o signori! Ecco: l'anno nuovo balza dagli abissi con una *scheda di famiglia* in fronte! O canzoni della notte di San Silvestro, zitte: tacete un momento: la parola è alla statistica!

Ah, la statistica! Ormai penetra dapportutto. Conta tutto; e finirà per contarci i sospiri.

Allo scoccare della mezzanotte del 31 dicembre, essa batterà alla nostra porta, ci sorprenderà fra i *lieti calici*, interromperà i nostri brindisi al nuovo anno, e, curiosa, vorrà sapere da noi il nome, il cognome, l'età, la professione...., tutto, come un delegato di polizia.

Manco male che la sua prosa non piomba nella poesia del nostro salottino che una volta ogni dieci anni; poichè solo ogni dieci anni dobbiamo riempire la scheda di famiglia, e ormai siamo al terzo censimento.

Alla mezzanotte in punto del 31 dicembre 1871, re Vittorio Emanuele II riempiva di suo pugno la scheda.... Ricordiamoci il suo esempio; siamo anche noi ossequenti alla legge e, sopratutto, non diciamo bugie.

Le bugie! — Chi sa dirci quante se ne commettono nella compilazione dei registri della popolazione?

Voi lo conoscete l'aneddoto. Una bella signora si vantava di non aver mai detto una bugia.

— Vi ajuterò io, — le rispose un giovanotto disinvolto, — quanti anni avete?

Gli statistici, gente malcontenta, si lagnano perchè le cifre riguardo all'età non sono esatte, e si scagliano poco cavallerescamente contro il sesso bello perchè questo più che l'altro (dicon essi) non confessa il vero sull'età.

Ma non è giusto il pubblicare che specialmente le donne amano nascondersi gli anni. Vi sono anche gli uomini, sissignori! certi uomini, i quali, arrivati a quell'*età ingrata* messa così bene in commedia dal Pailleron ammassano bugie su bugie riguardo al loro certificato di nascita, senza contare i canuti che si vantano più vecchi che non sono, quasi dicendo: Vedete se abbiamo saputo resistere alle bufere degli anni e se la morte ci rispetta!

Abbiamo sott'occhio un accurato lavoro del signor Giambattista Salvioni sul censimento del 1881, pubblicato in quell'*Annuario delle scienze giuridiche sociali e politiche*, che diretto dal prof. Carlo F. Ferraris, viene edito dall'Hoepli di qui. Ebbene, che vi troviamo? — Vi troviamo sulle dichiarazioni dell'età, notizie e dati che dovrebbero persuadere chiunque, come.... — Ma andiamo adagio, e progrediamo con ordine, seguendo nei punti principali quel pregevole lavoro.

***

La superficie della "terra dei fiori" al 31 dicembre del 1871 era calcolata di 296,305 chilometri quadrati. Nella notte di San Silvestro di quest'anno, apparirà aumentata; ma non illudetevi! — lo sarà di ben poco: di diciotto chilometri, per una piccola cessione di territorio fattaci dalla Svizzera in seguito ad un giudizio arbitrale. "In Germania (scrive il signor Salvoni) non si attribuisce molta fede alle nostre cifre ufficiali su questo proposito; e sino a che non sarà finita dal nostro Stato Maggiore la carta topografica d'Italia, non se ne potrà sapere mai esattamente il vero."

Entriamo nelle case. — Nel 1871, le case enumerate erano 5,114,526, ma di queste ve n'erano nientemeno che 932,654 vuote. Era la Sicilia quella che nel 1871 aveva meno orrore del vuoto; e l'Emilia ne aveva di più.

Quest'anno, in quanto a case, avremo una novità. Si vorrà sapere anche quanti siano i quartieri e le stanze abitabili, e quanti i quartieri e le stanze veramente abitate.

Ed è giusto. Come dice la relazione presentata alla Camera dei deputati dal ministro Berti, possono essere cento famiglie a disagio in cinquanta case, e lo stesso numero di persone può trovarsi invece meglio in trenta, e ciò secondo la grandezza e altre condizioni edilizie della casa. Vi sono immensi palazzi abitati solo dal vento, e anguste tane dove gemono famiglie intiere.

Nel 1871 le famiglie erano 5,727,536. Raffrontate colle case, ogni cento famiglie avrebbero avuto a loro disposizione 72 case fra le abitate e 89 in generale. Troppo! — commenta l'ufficio di statistica, alquanto scettico; ma noi, dice il Salvioni, sia pure a malincuore, osserveremo come le nostre città abbiano ancora abbastanza di casupole isolate operaie e le nostre campagne abbiano ancora troppa abbondanza di lugubri casolari per singole famiglie.

***

I sei milioni circa di famiglie italiane si risolvevano in 26,801,154 abitanti. Nel 1879 si calcolò che gli abitanti erano saliti a 28,209,620. Bel numero, ma quest'anno si verificherà, non v'ha dubbio, un nuovo aumento, e così si avrà una prova di più dell'ingrossarsi continuo dell'onda del popolo italiano, il quale, nel 1770, secondo uno studio del dott. Castiglioni era di 14,680,317 abitanti soltanto. In un secolo, la popolazione italiana è riuscita quasi a raddoppiarsi! Contiamoci. Ecco, oggi siamo quasi trenta milioni.

I 26,801,154 abitanti di dieci anni fa, ripartiti egualmente sulla superficie del Regno, darebbero novanta abitanti per chilometro quadrato. Siamo un po' più fitti, evidentemente, che non nel complesso del globo terrestre ove per chilometro quadrato non vi sarebbero che 10,7 abitanti. Superiamo anche di quasi tre volte la popolazione relativa d'Europa. Sorpassiamo la Germania, che ne ha 79. Sorpassiamo la Francia che ne ha 68. Sorpassiamo l'Austria-Ungheria che ne ha 61 e la Spagna che ne ha 33 e la Russia che ne ha 14. Ma v'ha chi sorpassa noi: ed è la Granbretagna. Questa ne ha 106.

I citati novanta abitanti non sono ugualmente distribuiti su tutta Italia, ben s'intende. Fu computato che la Liguria è più fitta di gente. Ha 158 abitanti per chilometro quadrato. La Lombardia ne ha 147, il Veneto 117 e l'Emilia 103. La Sardegna, povera isola, apparisce quasi deserta. Ha ventisei abitanti appena per ogni chilometro quadrato.

In generale, la popolazione italiana ama stare più raccolta che non in altri Stati. E non lo si direbbe coll'indole nostra meridionale, espansiva, poco amica dei patriarcali raccoglimenti de' domestici focolari. Il massimo dell'agglomeramento è nella Puglia, nella Sicilia, nella Basilicata e nel Lazio. E il minimo? Nell'Umbria.

***

È strana l'ambizione di certi piccoli comuni di farsi chiamare città. Da noi, quest'ambizione è accarezzata fin troppo, a giudizio di qualche statista. Basta che un comune conti più di seimila abitanti ed è città, mentre, anche sopra i seimila abitanti, abbiamo popolazioni agricole. Nel 31 dicembre 1871 i comuni urbani o città e i comuni rurali, erano: 413 i primi, con 8,389,361 abitanti — e 7,969 i secondi con 18,411,293.

Questa cifra ci fa rammentare che oltre un terzo degl'italiani è consacrato alla regina delle professioni: all'agricoltura. La cifra 8,565,547, rappresentata dagli agricoltori, è la più alta che si legga nell'elenco delle professioni. Ciò proverebbe che l'Italia è ancora l'Italia Virgiliana. Eppure sullo stato della nostra agricoltura si levano ogni giorno le più amare elegie.

Che se ritornando alla popolazione delle città italiane, vorremo riconoscere quant'era nell'ultima era del 1871, avremo questi dati:

Otto dei nostri comuni contavano più di 100,000 abitanti per ciascuno. Napoli, ne contava 415,349, — Roma 219,608, — Milano 196,009, — Torino, 192,443, — Palermo, 186,146, — Firenze 166,463, — Genova, 130,269, — Venezia, 128,094.

***

Una delle prime distinzioni che vi offre la scheda è, naturalmente, quella del sesso. L'uomo è la parte muscolare dell'umanità, — sentenziava un dottore famoso: la donna n'è la parte nervosa. Ora, in Italia, la muscolare predomina. In Italia, i rampolli di Adamo sono più numerosi dei rampolli di Eva. Sapete quanti uomini si contavano al 31 dicembre 1871 di più sul numero delle donne? — Ecco: c'erano 13,328,292 donne e 13,472,262 uomini. Come nota il Salvioni, tale prevalenza è una particolarità nostra, mentre i paesi di stirpe tedesca, in generale, rivelano un'eccedenza notevole di donne, che si attribuisce all'emigrazione, alla vita marinaresca, ai maggiori pericoli delle professioni maschili, all'eccedenza della mortalità dei maschi nella prima età e ad altro. Non vi meravigliate, se col Salvioni abbiamo ripetuto essere l'emigrazione una delle cause di quella deficienza. L'emigrazione non è difatti solo una piaga italiana: da più tempo egregi pubblicisti berlinesi la vedono profonda in Germania.

Anche in Italia, nella riviera Ligure, dove ferve più che altrove la vita marinaresca, e nei paesi subalpini d'emigrazione come Udine e Belluno, le donne superano il numero degli uomini. Roma e Grosseto, invece, presentano una certa eccedenza di maschi; l'una provincia per la capitale — l'altra per i lavori maremmani che attraggono là i contadini nell'inverno.

Certe cifre non sono aridi geroglifici: ma hanno palpiti. — Quando si legge che, nel nostro paese, sei donne si dichiararono spose a dodici anni — che a tredici anni se ne dichiararono ventotto e che, fra queste ultime, comparisce già la prima vedova — è un mondo che ci si presenta — un mondo di floride giovinezze e di amori caldi e precoci, un mondo in cui la vita si direbbe abbia fretta di splendere, e nella quale pur la morte si affretta a porre il gelido suo dito. I maschi cominciano a sposarsi a quattordici anni: uno solo, però, contro cento e sette spose! A sedici anni, due maschi aprono la lugubre schiera dei vedovi; ma le vedove di sedici anni sono già quarantanove. Morire.... tutti si muore, s'intende! Trovatemi un paese dove non si muoia, diceva un tale, e vi andrò a finire i miei giorni. Ma è strano il vedere come assai più che all'uomo tocchi alla donna di piangere la morte del compagno.

***

Ed ora all'istruzione. — Ci siamo!

Un predicatore, che in tutta la quaresima non fu invitato a pranzo mai da alcuno, disse nell'ultimo suo sermone, ch'egli aveva declamato contro tutti i peccati, eccetto quello della gola, perchè non gli era sembrato che quel vizio dominasse in quel paese.

In Italia, si fa tutto l'opposto di quel bravo predicatore. Da tutte le parti, ci s'invita ad istruirci; in tutte le parti del grande palazzo dello Stato, ci si prepara il banchetto dell'istruzione — e noi andiamo declamando sui tetti anche a chi non vuol sentirlo, che l'Italia è una massa d'ignoranti.

Il primo censimento, quello del 1861, ci aveva fatti apparire, è vero, molto ignoranti in faccia all'Europa. I diciassette milioni di analfabeti italiani divennero una frase proverbiale che fece fortuna.

E venne il secondo censimento: quello del 1871; e gl'italiani ignoranti parvero cresciuti di numero. Erano difatti 19,553,792, nientemeno! E si pronunciava allora l'enorme cifra non più a squarciagola, ma sottovoce con un senso di pudore e di vergogna. Ma i numeri di proporzione arrivarono ben presto araldi di notizie meno malinconici. Essi ci avvertirono che, mentre nel 1861 avevamo 781 analfabeti fra mille abitanti, nel 1871 non erano più che 729.

E non basta. In quei diciannove milioni e più, si comprendevano anche i bambini, anche i neonati, ai quali, come dice benissimo il signor Salvioni, il semplice splendore del cielo italico sotto cui apersero gli occhi non basta a infondere i primi rudimenti del sapere.

Quest'anno la statistica ci proverà quanto più l'istruzione siasi diffusa in un nuovo decennio. Fra le provincie, nel secondo censimento, Torino riportava il maggior vanto di istruzione elementare. Venivano poi Bergamo e Como, — Novara e Milano.

***

Un'altra distinzione capitale della scheda di famiglia è quella dell'età. Come sia difficile il conoscere l'età giusta di questo o di quello, in causa di quella vanità che ci solletica e ci rimbambisce, lo abbiamo accennato poco prima. La vanità corre innanzi, folleggia; ma non fa due passi che la rozza ignoranza la raggiunge e va con lei a braccetto.

L'ignoranza altera spesso l'età. Un contadino ignorante che ha 38 o 39 anni, vi giurerà che ne ha quaranta addirittura. Negli elenchi statistici, le cifre che finiscono per zero sono assai affollate.

In Italia, ci fu un paziente studioso, un certosino della statistica, il Rameri, il quale ebbe cura di calcolare l'età degli italiani nel 1871, senza curarsi di quella che risultava dal censimento. Ebbene, lo crederete? Vi furono allora quattrocento due vecchi che vennero denunciati come più vecchi di cento e un anno, mentre il Rameri, nei sereni suoi computi non turbati al certo da senili vanità, non ne ha trovato in Italia nemmen uno!

Dieci anni or sono, l'Italia, messa a confronto cogli altri Stati, presentava questo vantaggio che,

presa l'età dai 20 ai 50 anni, età, come si sa bene, eminentemente atta alla produzione, era superata dalla sola Francia. Noi vinciamo però la Francia per abbondanza di generazioni crescenti, vere speranze della patria, la cui scarsezza impensierisce al di là del Cenisio i patrioti e gli statisti.

***

Ed eccoci nell'intimità della famiglia: allo stato civile. Anche questa volta la parola è alle cifre severe.

Nel 1871, si computarono celibi maschi: 8,164,966, e celibi femmine: 7,323,571.

Conjugati maschi: 4,755,756, conjugati femmine: 4,781,938.

Maschi vedovi: 571,491, femmine vedove: 1,221,383.

Non vi sorprenderà, forse, che il celibato sia più frequente nei maschi che nelle femmine; vi sorprenderà piuttosto che le cifre dei conjugati non si pareggino. Ma che volete? Certi signori, presentate le loro dimissioni dall'ufficio di mariti, girano il mondo e non si preoccupano delle apparenti antinomie censuarie che producono. Certe signore poi... si credono e si denunciano come mogli, e non c'è caso di farle mutare d'opinione, mentre il loro posto è nella rubrica gentile degli "ospiti."

***

Si spera che, questa volta, la statistica delle professioni risulti più esatta e più chiara. Nella nostra scheda di famiglia vediamo che "quando la stessa persona esercita due professioni simultaneamente ed alternativamente deve scriverle entrambe." Ed è logico.

Vi sono avvocati i quali trovano fra un'arringa e l'altra l'agio di arruolarsi fra i possidenti. Certi sacerdoti aggiungono al loro ministero quello dell'insegnamento. — Se non che, c'è un altro guaio. Si prova dai più un sacro terrore dell'agente delle tasse, e per non cascare sotto la sua lama scarificatrice, si preferisce mentire sulla propria professione che si dovrebbe dichiarare con nobile orgoglio, a fronte alta, al cospetto di tutti.

***

Quest'anno, v'è nella scheda di famiglia un mutamento che sorprenderà molti e sarà gravemente commentato. La ricerca della paternità che costa fremiti e rossori agl'infelici che non conobbero un padre, è mantenuta; mentre è tolto l'obbligo di dichiarare la religione che ognuno professa. Dopo vivace discussione, dalla Giunta centrale di statistica si era deliberato di mantenere l'antico obbligo; poi, non si sa come, non si sa perchè, nella relazione del ministro alla Camera e nella scheda di famiglia scomparve. È difficile, si dice, il chiarire la verità in punto alla statistica delle professioni religiose. Ma voi che avete premura di farci conoscere quante case vuote ci sono, non avete coraggio di dirmi quanti, qui, in questa Italia, dove è sorta pur troppo di nuovo la questione romana, si dichiarano cattolici. Meglio: — noi, liberi pensatori, desideriamo sapere quanti siamo in tutti. Perchè ci è vietato di conoscerlo?

Ma tregua a tutto questo. C'è una religione che si professa sempre e non si registra mai; quella degli affetti della nostra famiglia. C'è una religione che nessuna statistica e nessun invito burocratico possono intiepidire: quella di questi giorni di festa sereni.

RAFFAELLO BARBIERA.

PAROLA QUADRATA

Un anfibio animal del mar polare —
L'eterno prence dei poeti Achei —
Risplende nelle sale o sull'altare —
Famoso condottiero degli Ebrei —

Spiegazione della Sciarada a frasi a pag. 400:
Vil-la-franca.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 243:

	Bianco.	Nero.
	1. C d4-e2	1. C e1-d3 (a, b)
	2. A f5-e6 matta.	
(a)		1. A b5-a4 od a6
	2. C e2-a3 matta.	
(b)		1. Qualunque.
	2. P b2-b3 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori Achille Bombardi-Lavezzo di Rovigo; Ing. L. P., di Mantova; Caffè Vittorio Emanuele di Soresina; Avv. Ann. Crestani di Padova; Emilo Frau di Lione; Guiscardo Allibrante di Cavarzere; Tenente Colonnello Turcotti del 44° fanteria a Cherasco; dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; signorina Eleonora Rizzato di Capodistria; Caffè Manin di Tolmezzo; Circolo Andrea Doria di Oneglia; Dott. Federico Labella di Isernia; Giuseppe Oberti di Milano; G. Giordano di Sorrento; Circolo Biagio Assoreto di Recco; Vincenzo De Rogatis di Napoli; L. P. di Cremona; Francesco Bianco di Barrafranca; Giulio Cesare Faruffini di Milano.

Soluzione del Problema N. 244:

	Bianco.	Nero.
	1. D c8-h3	1. C g5-h3 (a, b, c)
	2. T e3-e4 matta.	
(a)		1. C f4-h3
	2. T e3-d3 matta.	
(b)		1. D h2-h3
	2. C c3-d1 matta.	
(c)		1 D h2 b2
	2. C c3-b5 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori Tenente colonnello Turcotti del 44° reggimento in Cherasco; Casino Sociale Cheraschese; Sigismondo Sillani e Club Caffè Manin di Tolmezzo; Achille Bombardi-Lavezzo di Rovigo; Giulio Cesare Faruffini di Milano; Achille Tassoni di Baricella; Caffè Vittorio Emanuele di Soresina.

Di questo problema, la signorina Eleonora Rizzato di Capodistria ci invia la soluzione con questi.... versi:

"Il signor De Rogatis dev'esser uom feroce;
Ei non potea pensar partito più atroce!
La Dama bianca invola al suo consorte e Re
Per mandarla a morir da Ci otto in Acca tre!"

SCACCHI.

PROBLEMA N. 248

Del signor Vincenzo De Rogatis di Napoli - dedicato al signor cav. T. Dworzak de Walden.

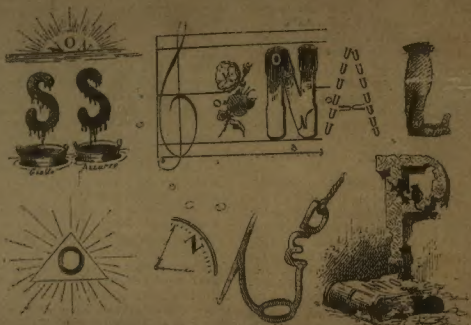
Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre mosse.

Dirigere corrisp. alla "Sezione Scacchistica" dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 400: Chi ha roba ha parenti.